

Giovanni Antonio Mura

LA TANCA FIORITA



stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Mura, Giovanni Antonio

Titolo: La tanca fiorita / Giovanni Antonio Mura ; a cura di Paola Pittalis

Pubblicazione: Nuoro : Ilisso, [2004]

Descrizione fisica: 218 p. ; 18 cm.

Collezione: Bibliotheca Sarda ; 98

ISBN: 88-89188-21-9

Versione del testo: 1.0 del 1 gennaio 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

GIOVANNI ANTONIO MURA
LA TANCA FIORITA

A Grazia Deledda

INTRODUZIONE

Gli uomini di questo romanzo non conobbero la rivoluzione che rese doppiamente vittoriosa la nostra guerra. Sono uomini, dunque, che appartengono ad altri tempi: e la grande isola mediterranea oggi non comprenderebbe più il tormentoso sogno di Damianu Selis.

Dico anche che essi sono tutti morti; e soltanto Nanni Selis è vivo.

Attorno alla sua casa ruinata sorgono ora case nuove di pietra dura, viva e luminosa.

G.A. MURA

Dorgali (Nuoro)

LA TANCA FIORITA

L'ultimo giorno di carnevale, Nanni Selis, secondo ed ultimo figlio di ziu Damianu Selis, si ammalò.

Nella piazza si era ballato tutto il pomeriggio.

Le ragazze di Birchiri avevano formato una grande catena con le braccia, tenendosi per mano, attorno ad un olmo secolare, ed i giovanotti avevano cantato fino a perderci la voce:

*A ferru frittu ne a ferru frittu,
A ferru frittu ne a ferru frì!...
Bim-ba-rambòi bimba-rambà!*

Cagnolinu, con la lunga berretta arrotolata sul capo, entrava ed usciva sotto l'arco delle braccia, tenendo in mano una bottiglia colma di vino, e offriva da bere ai cantori.

Nicola Sale dava il tono e la cadenza ritmica al canto con un suo strano modo di vociare e di ululare.

E tutto il coro dei cantori lo seguiva con un accordo selvaggio.

Cagnolinu faceva il *tippiri*: una specie di quinta ch'era un guaito di cane.

Nicola si arrossava nel viso e si voltava a destra e a sinistra, seguendo il moto circolare del ballo. Voltandosi, mostrava il bianco degli occhiacci:

A ferru frittu ne a ferru frì!...

Il coro s'inebbriava di quel canto; e il movimento

ondulatorio, spasmodico, saltellante del ballo diventava cadenzato, quando il verso si troncava, con uno scoppio sonoro, nella gola dei cantori. E, subito dopo, esso finiva in una corsa pazza, nella quale le bende delle donne e le berrette degli uomini mettevano una nota di colore primitivo, come in una fantasia africana.

Michel'Arras era andata al ballo: ed era con lei Nanni Selis, studente di leggi, suo figlio di latte.

Quando ella fu nel piazzale, le gambe le si attorcigliarono subito come due ferri arroventati. La passione ebra del canto e la vertigine della corsa le erano salite al cervello come il vino della vigna Selis, a lei familiare.

Piantò in asso Nanni, che s'era messo a discorrere con Pietro Ledda, suo compagno di Università, e, in un attimo, si trovò inghiottita dalla moltitudine che saltava.

Nanni era uscito per far piacere a lei ed anche per distrarsi un pochino. Era pallido e stanco; ma la struttura massiccia delle spalle denotava in lui il discendente sano di una famiglia barbarica e forte. Egli portava nella vita la primavera selvaggia dell'uomo indomito ed incorrotto.

La sua casa antica, cinta da un rustico cortile, dove un caprifico distendeva i rami e le radici sui muri screpolati, era sempre stata la palestra misteriosa nella quale egli, col forte ingegno, scrutava i problemi ed analizzava le cause di decadenza della sua terra.

Una settimana prima egli era giunto da Sassari. Voleva trascorrere in famiglia gli ultimi giorni di carnevale, e quel pomeriggio fu quasi trascinato dalla nutrice a godere lo spettacolo dei balli.

Era di pessimo umore.

Se Michel'Arras gli avesse detto di aver desiderio di ballare, egli non sarebbe andato con lei, perché la panciuta

nutrice, travolta nel turbine incompsto del ballo, gli avrebbe destato un vivo senso di ripugnanza.

Quella femmina matura, saltellante nella piazza, aveva del bestiale e gli faceva quasi ribrezzo.

Alcuni monelli intanto, appollaiati fra i rami dell'olmo, segnavano già col dito Michela, che spiccava, fra le altre donne, per il suo costume di Orotelli, e incominciarono a lanciar qualche lazzo contro di lei. Efis Pinna, il più ardito, gittò in aria un primo fischio. Al fischio succedette un coro d'interiezioni: – Oroteddi! Orotè! Oroteddi! Orotè!

Improvvisamente, tutto il piazzale risuonò di centinaia di altri fischi che balzarono limpidi e netti da ogni angolo affollato vicino e lontano, come se tutta quella turba fosse impazzita.

Fu come il segno d'una battaglia.

Uomini, donne, bambini ripeterono in coro:

– Oroteddi! Orotè! Oroteddi! Orotè!... Orotè!

La catena dei balli fu spezzata. La turba si pigiò, si urtò e si rovesciò addosso a Michela Arras, la quale, a furia di gomitate e di morsi, di pugni e di calci, riuscì a divincolarsi, sgusciando fuori del cerchio, che già le si stringeva d'attorno.

Nanni interruppe la conversazione, e cercò darsi conto dell'improvvisa gazzarra; ma in quel momento, la voce di un carbonaio risuonò in mezzo alla folla, come una campana:

– Michel'Arras è ubriaca!

Da tutti i lati si ripeté:

– Ubriaca! Ubriaca! Ubriaca!

Nel parapiglia, Nanni perse di mira l'amico; ma poté vedere Michela che si allontanava, a passi accelerati, seguita da un codazzo di monelli, che le gridavano dietro:

– Ubriacona! Ubriacona! Orotè! Ubriacona!

Nanni Selis si gettò a capo fitto in mezzo alla moltitudine e incominciò a distribuire calci e schiaffi contro i più scalmanati,

ripetendo con voce possente:

– Vigliacchi! Vigliacchi! Vigliacchi!

Tutta la folla imbestialita sentì subito il fascino del domatore e diventò silenziosa, come una mandra di bruti sotto la pioggia.

Poco dopo, Nanni era a casa.

Nel cortile, inginocchiata a ginocchi nudi, trovò la nutrice che imprecava e piangeva.

La stessa sera egli ebbe la febbre.

Michela, passata l'eccitazione, corse al magazzino e spillò, dalla piccola botte riserbata agli ospiti di riguardo, due bicchieri di vernaccia.

Un gaio senso di serenità le si accese subito nel cuore.

Ella non era malvagia e non conosceva l'odio; ed il vino la trasportava sempre in una atmosfera di sogno. Quando ella beveva, vedeva oro e luce da per tutto, e anche gli uomini che le avevano fatto del male diventavano per lei creature deboli e fragili: erano giunchi battuti dal vento.

Ella diceva:

– Che colpa hanno gli uomini di tutto il male che fanno?

E, subito dopo, rispondeva:

– Nulla! Nulla! Nonnu Caddeo mi raccontava ch'egli aveva letto la Bibbia, il libro di Dio. Sansone era l'uomo più forte di tutto il regno. Ebbene, anche Sansone diventò debole... debole... debole.

Così dicendo, prendeva un fuscellino dal mucchio delle legna e lo spezzava in due...

Poi, dopo un po' di silenzio, riprendeva:

– Chi era Salomone?... Un uomo! Un re! Era molto dotto e molto savio. Eppure anche lui peccò! Tutti siamo peccatori. E anche gli uomini di Birchiri sono peccatori. Nanni! Nanni!

Ricordi la storia del re Salomone, quando voleva tagliare in due pezzi un fanciullino?

Ma Nanni Selis, quella sera, non rispondeva.

Aveva freddo, aveva fame, aveva paura; e, alla interrogazione della nutrice, sbarrò gli occhi, velati di tristezza.

No, Nanni Selis non ricordava. La sua coscienza ora si smarriva. Un tremore affannoso correva per tutte le sue membra come se un dente malvagio gli avesse inoculato nel sangue un veleno micidiale.

Michela gli chiedeva:

– Che cos'hai, cuore mio? Sei dispiaciuto per lo scandalo dei balli? Lascia correre, cuore mio! Perdonare bisogna. Nonnu Caddeo mi diceva sempre che se noi non perdoneremo non saremo perdonati.

Ma Nanni non rispondeva. Allora Michela impallidì, quasi vacillò. Nel cervello le tremolava l'ombra d'un pioppo che si piegava rapidamente, percosso dalla scure d'un vandalo.

Il senso di benessere datole dal vino ora dileguava come per una folata di vento gelido sulla fronte:

– Ahi, cuore mio! Ti senti male? Ti hanno stregato! Maledetti! Vipere velenose!

Nanni, seduto sur una cassapanca, ascoltava in silenzio la parlantina slegata di Michela.

Il suo tremore continuava. La rustica cucina risuonava tutta di fischi e di lazzi, ed egli sentiva nel cuore misteriose parole, pronunziate da sinistri fantasmi, che si erano nascostamente insinuati in quella casa grigia e fredda, dopo essere stati in agguato fra i rami del caprifico.

Nanni incominciò una sua strana conversazione con alcuni invisibili personaggi che a lui sembravano staccarsi dalle pareti.

Michela, spaventata, si mise a gridare:

– Anime sante! Con chi parli, Nanni? Dimmi, cuore mio,

parli coi morti? Vedi i morti?...

Nanni continuava la sua strana conversazione rapida e serrata, a mezza voce, come se bisbigliasse.

Allora fu chiamato il medico, e più tardi fu chiamato anche prete Testoni.

Michela intanto, seduta presso la cassapanca, si abbandonò ad una delle sue solite rievocazioni del tempo trascorso in quella casa, e si rivide piccola e cenciosa, col sacco dei finocchi selvatici sulla testa, fra macchie spinose di ginestre. Poi ripensò con forte nostalgia al paesello natio, alle vie assolate di Orotelli, a nonnu Ortu che le aveva voluto molto bene, a ziu Damianu che l'aveva accolta in casa, dopo la morte della moglie, per allevare Nanni. E rivide Nanni bambino, e incominciò a parlargli piano piano, come quando lo nutriva col suo latte:

– Senti, cuore mio: le vacche di nonnu Ortu hanno le poppe grandi come le campane della Messa cantata, e le hanno portate dall'Egitto; e Palitta non c'era, e Bainzu nemmeno, e Francesco Cappai era ancora povero... e tu eri piccolino ed ora sei grande, e ti hanno stregato...

... Maledetti! Maledetti! Che cosa è avvenuto, ora?...

Nanni Selis era arrivato da Sassari per le vacanze di carnevale. Palitta gli era andato incontro fino ad Ozieri con due cavalli. Per lo stradale fangoso che si snoda dalla pianura di Fraigas, verso i colli di Ozieri, i due giovani si lanciarono al galoppo.

In poco tempo giunsero al villaggio di Nughedu.

Nanni e Palitta galoppavano sempre, ed il bosco che pareva addormentato nel languore delle sue ombre udiva il loro passaggio fra le elci alte, le cui foglie avevano un sottile tremito, sotto la brezza leggera.

Nanni chiese a Palitta:

– Dimmi: hai più veduto Costantina? Come sta?

– Costantina sta bene. Mi disse che ti aveva scritto.
Costantina ti ama.

– Mi ama? Chissà...

E sorrise con tristezza.

Ora i due cavalli salivano ansimando, i fianchi madidi di spuma, e le narici aperte, dilatate ai profumi che emanavano dal timo-serpillo, presso i margini delle fonti.

Nanni si abbandonava a violenti ed aspri sogni di libertà e di bellezza, e mentre Palitta gli raccontava alcuni episodi della vita paesana, egli rivedeva con pena la solenne serenità delle montagne di Anela e di Birchiri:

– Qui – diceva Nanni – è passato Carlo Alberto.

– Chi era Carlo Alberto? – chiedeva Palitta.

– Un parente del Re. Era un Re anche lui.

Poi soggiungeva:

– E anche il padre Antonio Bresciani è passato qui. Ebbe una forte impressione di queste foreste.

– Chi era il padre Bresciani?

– Era uno scrittore che amava la Sardegna.

– E che cosa vengono a fare, in Sardegna, gli scrittori?

– Ci vengono per ragioni di studio.

– Ah, ho capito, ho capito! – esclamò Palitta. – Quest'anno, per l'Epifania, son venuti a trovarci in casa due signori. C'eravamo tutti: Bainzu, ziu Damianu e Francesco Cappai.

Nanni diventò pallido. Diede uno strappo fortissimo alla briglia e fece fermare di botto il cavallo. Anche Palitta fece altrettanto.

– Dimmi, dimmi: che cosa volevano quei signori? – domandò Nanni. – Che cosa volevano?

– Erano due professori. Uno aveva gli occhiali. Ziu Damianu li ha *invitati*. La sera si sono trattenuti in casa più di

due ore. Hanno misurato la testa di Bainzu, quella di Francesco e anche la mia. Parlavano tra loro ed io non ho capito che cosa dicevano. Poi hanno scritto sur un quaderno. Ma ziu Damianu non s'è lasciato misurare...

– Che cosa ha detto mio padre?

– Ha detto franco e tondo che i suoi pidocchi li ammazzava lui.

– Ha fatto bene mio padre a rispondere così.

– Ma i professori si sono offesi...

– Si offendano pure! S'impicchino! Ha fatto bene mio padre a non lasciarsi toccare.

Nanni fremeva. Ebbe quasi le vertigini:

– Dimmi, dimmi: hanno fatto ciò soltanto in casa nostra?

– No. Credo che siano andati ad altre case. Poi sono partiti per Nuoro.

– Miserabili! – gridò Nanni. – Se ci fossi stato io, li avrei messi alla porta, li avrei presi a calci, li avrei frustati, li avrei fatti mordere dai cani.

Nanni ebbe l'intuizione rapida della tragica verità. Era vero! Era vero! La sua casa veniva considerata come una famiglia di criminali e di delinquenti nati. Si era tanto scritto, in quei giorni, sui giornali del continente, che la Sardegna dava gli ultimi guizzi della sua decadenza. Tutto moriva in Sardegna: la sicurezza pubblica, la vita, la civiltà. La febbre uccideva i corpi, devastava gli organismi sani, ed una demenza collettiva s'impossessava degli spiriti. Nel concetto di molti, l'isola era una tribù di cannibali. Il furto e l'assassinio eran diventati l'ultimo orgoglio d'una razza moribonda.

Nanni aveva già combattuto una battaglia onorata, rimettendo in valore la causa della Sardegna; e quei professori avevano forse saputo che, sotto lo pseudonimo di Gabinus, c'era lui, Nanni Selis in carne ed ossa, con tutto il turbine delle sue

idee veementi, del suo coraggio indomito, della sua volontà imperiosa.

Ed egli aveva lasciato correre veloci la satira e l'invettiva contro i due archeologi gironzolanti nell'isola alla caccia di lobi cerebrali e di ottima vernaccia. S'era servito della storia e dell'economia per dimostrare che, non la Sardegna criminale, ma la impotenza e la insipienza politica di tutti gli uomini che erano saliti al potere prima della guerra, dovevano mettersi in istato d'accusa. Nei suoi articoli lucidi, temprati come giavellotti, egli aveva gittato groppi di pensieri alti e vibranti, attraverso i quali la sua anima risplendeva con tutti i barbagli della sua luce e delle sue ingenuità, con la passione possente dell'uomo che, nelle ferite della sua terra, sente lo spasimo delle sue stesse ferite.

Egli scriveva in un giornale di provincia.

Sopra tutto, egli non comprendeva la voluttà quasi acre con la quale i denigratori dell'isola cercavano affondare gli artigli nel cuore della razza, per cercarvi i segni della decadenza.

Nanni Selis era stato un veggente. Spirito singolarmente sagace, mentre tutti i giornoletti di Sardegna si diluivano in acrimonie sterili di provincia, lamentando l'abbandono dell'isola, egli aveva ricollocato più in alto, entro i suoi giusti confini, la discussione, spogliandola di ogni gretto campanilismo, per riallacciare il problema sardo al problema nazionale.

I due professori poterono naturalmente leggere gli articoli di Gabinus.

Ora si spiegava perché una sera il portalettere gli aveva consegnato una busta gialla con dentro due fogli di protocollo pieni d'improperi. Era una lettera anonima. La chiusa gli era parsa misteriosa. Gli si diceva: «Voi, Gabinus, predicate bene; ma razzolate male. Guardatevi d'attorno, Gabinus; e pensate ai casi vostri. La Sardegna è in casa vostra».

«Diavolo!» aveva pensato fra sé. «Che cosa significano queste parole?».

La notte non dormì. All'alba era già uscito.

Si recò da Salvatore Cherchi di Borutta, suo compagno d'Università, e gli espose l'episodio della lettera anonima.

Salvatore Cherchi sorrise, accarezzandosi il pizzetto; e, attraverso i suoi occhi strabici, balenò un lampo sinistro. Sulle prime cercò di deviare il discorso; ma Nanni insistette, ed allora quegli accennò quasi fuggevolmente:

– Ma sei così ingenuo, tu? Molte cose, tu che sei intelligente, avresti dovuto capirle da molti anni.

– Che cosa dovevo capire io? Parla, parla... Sii sincero, almeno una volta, con me.

– Uhm! – fece, con un ghigno satanico, lo studente di Borutta. – Io non c'entro, sai. Ma le male lingue dicono troppe storie sul conto della tua famiglia...

Nanni ebbe una sensazione di spavento.

– La mia famiglia? Ma la mia famiglia è onesta, capisci?

– Scusa, sai: io non ci metto dubbio. Ma i paesani di Birchiri parlano troppo di tuo padre e di tuo fratello. L'altra sera, all'osteria del Gallo, un omaccione in berretta, ubriaco fradicio, ne diceva di tutti i colori. Chiedeva: «Spende molto, in Sassari, Nanni Selis?». «Altro se spende!» gli risposi io. E allora lui: «Quando si hanno danari, se ne spendono, specialmente se non si lavora».

– E tu che cosa gli hai risposto?

– Io? Che cosa dovevo rispondergli io? Io sono di Borutta, sai, e non so nulla.

Pareva che Salvatore Cherchi si divertisse molto a gittare sul viso dell'amico le insinuazioni ch'egli diceva di aver udito in bocca dell'ubriaco; ma siccome egli era maligno ed aveva invidia del compagno ricco e forte, Nanni comprese subito che

la lettera anonima gliela aveva scritta lui.

Le parole del Cherchi gli davano di ciò il convincimento più assoluto. Ma egli aveva un cuore saldo e non se ne sentì umiliato. Cercò guardare, coi suoi occhi neri, penetranti come pugnali, entro gli occhi strabici dell'amico maligno, e, in atto di sfida, gli ripeté:

– Senti, io non so che cosa tu mi vuoi dire. Io ho una personalità indipendente da quella della mia famiglia. La tua famiglia non deve rispondere alla società della degradazione alla quale tu sei pervenuto. E così, se mai, io non rispondo delle colpe di casa mia. Io rispondo di me, non d'altri. Porto con me tutto il mio bene e tutto il mio male... Capisci questo linguaggio, tu? No? E allora, va! Sei di Borutta, tu!

Così dicendo, prima che il Cherchi si riavesse dalla sorpresa di quelle parole, che gli cadevano sul viso come colpi di frusta, gli voltò le spalle.

Nanni era attanagliato da queste memorie e ci volle un richiamo quasi brusco di Palitta per ricordargli che, al disopra delle piccole cose e delle infinite miserie, che turbano il ritmo armonioso della vita di Sardegna, c'era la foresta quasi selvaggia, ora, dinnanzi a lui, e attorno a lui; ed un profumo vivificante si diffondeva sull'ampia cima soffusa di tremiti arcani, quasi che le felci, disseminate come innumeri mani d'uomini sepolti nel bosco, irrompessero trionfalmente dagli oscuri sepolcri e lanciassero all'aria azzurra misteriosi auguri di gioia. Tutta la foresta era penetrata di brividi e di sussurri.

– Ti addormenti a cavallo, mi pare – gli disse Palitta. – Svegliati! A che cosa pensi?

– Vedi, – rispose Nanni – ora io penso che tutti i Sardi sieno morti. Questo è il cimitero della nostra patria. Sulle rupi, i rovi alti s'intrecciano come gli strani caratteri d'un linguaggio che noi non comprendiamo.

Intanto erano giunti più oltre della caserma forestale ed il meriggio accennava a velarsi di ombre, poiché il sole declinava dietro la montagna.

Palitta non comprendeva le parole di Nanni, e spesso doveva spronare il cavallo per raggiungere il padroncino che andava avanti, come se nel viaggio dovesse incontrare gli ospiti invisibili e taciturni del bosco. Infatti, egli non udiva tutte le parole che giungevano a Nanni dalle profondità misteriose, dalle siepi fiorite delle prime roselline bianche, dalle ombre delle querce, dai sentieri sprofondati fra i cigli vestiti di liane.

– Dimmi, Pali, – domandò Nanni, improvvisamente – con chi sono venuti quei signori?

– E dalli con quei signori! Sono venuti soli! Ma tu, caro mio, pensi troppo a loro. Infischiatene. Alla fine non ci hanno tagliato la testa.

– Così credi tu, non è vero? Ah, se ci fossi stato io, a casa!

Ed un brivido lo scuoteva tutto, fino a farlo incrudelire contro il cavallo che sentiva nella bocca gli strappi nervosi della briglia.

– Senti, – riprendeva Palitta, curvandosi un po' avanti, verso la bisaccia, per estrarne una bottiglia – non è meglio che beviamo?

– Io non bevo.

– Tu non bevi? Tu sei matto, matto, caro mio. Io bevo. Alla salute!

L'ultimo sorriso del sole illuminò la fronte del servo.

Al crepuscolo erano giunti a Birchiri. Nanni era di malumore, e ziu Damianu gli chiedeva spesso se si sentisse male.

Michela voleva ch'egli si distraesse. Perciò, l'ultima sera di carnevale, lo aveva persuaso ad andare ai balli.

– Vedrai Costantina, – gli disse – vedrai come s'è fatta

bella.

Nanni aveva accondisceso. Poi capitò la scena dei fischi. Poi Nanni non ricordò più nulla.

Ora era a letto con la febbre alta.

Il giorno dopo, all'alba, prete Testoni bussava alla porta di Damianu Selis.

Subito Michel'Arras fece capolino allo sportello quadrato del portone. Appena veduto il prete, Michela aprì.

– Ave Maria – disse prete Testoni, varcando la soglia.

– *Grassia prena* – rispose Michela. – Entrate, compare: Nanni è ammalato.

– Compare Damianu non è in casa?

– Tutti sono in casa: anche Bainzu, anche Francesco Cappai, anche Palitta. Vi abbiamo avvisato per vedere Nanni, Dio lo guardi!

– Che cosa ha Nanni?

– È ammalato come non è stato mai. Stanotte deve aver veduto i morti. Parlava da solo... Venite su.

Michela andò avanti ed il prete la seguì.

In una camera del piano superiore, Nanni, tenuto fermo dal padre, da Bainzu e dai due servi, cercava di saltar giù dal letto, e non ci riusciva. Il suo viso era quasi disfatto.

Prete Testoni si accostò all'ammalato in punta di piedi.

Nanni gittò un grido.

Egli teneva gli occhi sbarrati nel vuoto, come se la figura del prete gli fosse apparsa coi lineamenti d'un fantasma.

Ziu Damianu, credendo che il figlio avesse paura, gli disse: – Non aver paura, Nanni: è compare Testoni, che è venuto a visitarti.

Nanni non parlava. Bainzu ed i servi si allontanarono in silenzio.

– Che cos'hai, Nanni? – domandava ziu Damianu. – Dillo a compare Testoni che cos'hai.

Allora Nanni, con voce concitata, sforzandosi per farsi capire, disse:

– Io non ho nulla. Io non dovevo nascere... Lasciatemi. Guarirò, guarirò. È stata una debolezza la mia. Non voglio veder nessuno. Domani io me ne andrò a Roma.

– A Roma? Che cosa vuoi fare a Roma? – chiese prete Testoni.

– Vivere, voglio. Lasciatemi. Sono stanco. Ora voglio dormire.

Infatti egli chiuse gli occhi, mettendosi anche le mani intrecciate sul capo, e quasi subito si addormentò.

Il vecchio Selis fece un cenno al prete e si mosse per uscire. Prete Testoni gli tenne dietro, fino alla camera a pian terreno, la cui porta s'apriva verso il cortile. Scambiate alcune parole, rientrarono.

Bainzu e i due servi stavano seduti in silenzio.

Un debole raggio di sole illuminava la fronte di Bainzu che ora sembrava preoccupato della malattia del fratello. Nanni non era più un intruso per lui. L'amore fraterno era fiorito tardi, quando il fanciullino non c'era più ed il giovine gagliardo, bello e buono, s'era sbozzato come sur un blocco di granito.

– Ah, ecco, diremo così, – esclamò prete Testoni rivolto al gruppo dei tre uomini – voi avete paura che Nanni muoia? No! Ve lo dico io; Nanni non morrà. Ci vuol altro! Il medico l'avete chiamato?

– Sì, è venuto; – rispose ziu Damianu che non credeva nei medici e non aveva fiducia nelle medicine – è venuto, ma noi non faremo ciò che egli ha prescritto. Egli ha ordinato un bagno tiepido.

– Un bagno tiepido? Oh! Oh! Oh! – fece prete Testoni,

ridendo forte. – L'acqua calda serve per cuocere i maccheroni, ecco, diremo così!

Palitta diede in un sonoro scoppio di risa.

– Perché ridi, scimunito? – gli domandò bruscamente Bainzu. – Che c'è da ridere?

– Lasciatelo ridere – interruppe Francesco Cappai. – Egli fa sempre così: quando gli altri piangono, lui ride!

Ziu Damianu gittò sul servetto un'occhiata piena di cruccio.

In quel momento entrava Michela col caffè.

– Compare, servitevi – ella disse al prete che le aveva battezzato una creatura nata da lei, perché un mostro l'aveva sedotta.

Prete Testoni era ghiotto del caffè. Non si fece pregare: si servì subito. Era di rito. Ogni visita, qualunque ne fosse lo scopo, prescriveva il caffè.

– Nanni non morrà, ecco, diremo così... – ripeteva il prete, mentre con le dita metteva entro la chicchera, fiorita di fiorellini azzurri, tre grosse zolle di zucchero. – Nanni ha da percorrere il suo cammino... lungo... lungo... lungo... aspro... aspro... aspro... capite?

E mentre Michela lasciava colare il caffè dalla lunga caffettiera affumicata, prete Testoni continuava:

– È cosa da nulla! Un po' di malocchio. Ora è grande, lui: e ride di tutto. Ma egli è bello, è forte, è buono. Tutti hanno invidia di lui, ecco, diremo così...

– Sì, è il malocchio, è il malocchio – ripeteva Michela, mentre presentava la guantiera coronata di chicchere a ziu Damianu ed agli altri tre.

Palitta piccò un salto e corse a farsi dare il caffè.

– Stanotte non ha dormito – esclamò Bainzu, che aveva vegliato presso il letto del fratello. – Egli diceva spesso: «Va via! Andate via! Via da questa casa!».

– Va via! – ripeteva anche Francesco Cappai. – E poi voleva fuggire. Noi non potevamo tenerlo fermo. Era più forte di noi.

– Ecco: non è nulla... State allegri. Nanni è sano come un pesce. Ora gli farò io la medicina – interruppe prete Testoni. – Portatemi qui le vesti dell'ammalato. Io penserò a rimediar a tutto.

Michela si aspettava queste parole. Perciò, deposta la guantiera sopra un tavolo, corse verso la camera di Nanni, e, dopo un minuto, ritornò giù con una bracciata di abiti, giacche, calzoni, camicie, colletti.

– Ih! Ih! Misericordia! Qui c'è tutto l'arsenale! – esclamò prete Testoni.

Il malocchio era sempre stato l'ossessione di Michela. Quando Nanni era bambino, bastava una piccola indigestione perché ella corresse dal prete per chiedergli uno scongiuro. Qualche volta era andata fino ad Esporlatu ed a Illorai per consultarvi le fattucchiere. E quasi sempre gli scongiuri e le fattucchiere avevano giovato a Nanni che in due giorni si rimetteva da ogni malattia in virtù della sua costituzione di ferro.

Allora fiocavano i regali. E Palitta, di notte, aveva spesso bussato alla porta di prete Testoni per recargli in dono il porchetto e l'agnello.

E Lucrezia, la sorella del prete, prendeva il regalo dalle mani di Palitta, e quasi sempre, dopo aver fiutato a più riprese il suo solito pizzico di tabacco, esclamava:

– A molti anni, con salute e in grazia di Dio! E tanti saluti a comare Michela e a ziu Damianu.

E allora Palitta faceva una smorfia e scappava via, trattenendo a stento il riso dinanzi alla figura grossolana di Lucrezia.

– Ecco, mettete qui la veste, comare – disse prete Testoni rivolto a Michela che teneva nel grembiule il grosso fagotto degli abiti.

Tutti gli uomini si avvicinarono.

– Portatemi l'acqua santa...

Michela corse ancora a prendere una bottiglia di acqua benedetta, e, porgendola al prete, disse:

– Prendete, comare: è l'acqua del Sabato Santo.

– Brava, comare: *benedictio fontis*. Ma voi non comprendete il latino – aggiunse, sorridendo con un sorriso, nel quale traspariva un po' d'orgoglio per la sua superiorità intellettuale.

Il vecchio Selis si scopri, tenendosi la berretta distesa sul braccio, come un panno bagnato da asciugare.

Michela s'inginocchiò. Gli altri uomini uscirono al cortile. Prete Testoni si avvicinò al tavolo sul quale la donna aveva depresso gli abiti di Nanni, e li spruzzò d'acqua santa, segnando col pollice una piccola croce sulla fronte, sulla bocca e sul petto.

Le sue labbra ora bisbigliavano lentamente parole sconosciute di cui era possibile raccogliere soltanto il sibilo sottile della esse latina. Egli aveva gli occhi socchiusi, come se dovesse concentrare tutto lo sforzo della memoria per non omettere una sola sillaba.

A un certo punto, quasi risvegliandosi da un leggero assopimento, fece una mossa brusca:

– Ah, dimenticavo la cosa più importante! – esclamò.

Così dicendo, cacciò le mani nelle tasche del pastrano e ne trasse subito una vecchia stola violacea, sulla quale la tinta di rito era quasi sbiadita. Dopo averne baciato la crocetta di fili d'argento, cucita nel mezzo della piega, se la passò dietro il capo bianco, incurvando un po' la testa, in modo che i due nastri della stola cadessero lungo il petto.

Allora, ponendo la destra sul mucchio degli abiti, esclamò solennemente:

– *Super aegros manus imponent, et bene habebunt. Sì! Habebunt! Habebunt!*

E continuò a recitare così le sue preghiere, mentre di tanto in tanto segnava in aria rapide croci e ripeteva a voce alta:

– *...Si tenemini aliquo vinculo praecepti, odorationis, suffumigii, inundationis, artis, et facturis, ad quemcumque perversum finem et effectum compilato, et fabricato, sive in herbis, verbis, lapidibus, elementalibus... cum pacto expresso, aut tacito, etiam iuramento firmato: omnia illa irrita, annulla... Recedite ergo, et sicut fumus iecoris piscis combusti, dictante Raphaelae, spiritum a Sara fugavit, ita benedictiones istae expellant vos, ut non audeatis accedere ad hanc creaturam... Amen! Fiat! Fiat!...*

Dette queste parole, spruzzò ancora gli abiti con l'acqua benedetta. Prete Testoni era raggiante.

Michela gli chiese:

– Avete avuto qualche segno, compare?...

– Altro se l'ho avuto! Ecco: questa è proprio opera del maligno. Datemi un po' di pane, un po' d'acqua, e un po' d'olio.

Michela balzò in piedi e corse a prendere il pane, l'acqua e l'olio. Il prete incominciò allora a recitare altre preghiere, rinnovando le piccole croci con la destra che tagliava l'aria, e, finita quest'altra cerimonia, disse con enfasi:

– Ecco: il pane benedetto e l'acqua esorcizzata libereranno Nanni dal maligno, se questi si sarà riparato entro il suo corpo, fuggendo dalle regioni desolate. E l'olio, applicato a tutte le sue giunture, spezzerà le suggestioni diaboliche e i malefizi. Vedremo ora, ecco, che cosa farà il demonio!

Le sue parole erano solenni, sicure, precise. Ziu Damianu ascoltava e taceva. Michela quasi tremava. Ma il suo viso

s'illuminò di serenità quando il prete, ripiegando la stola per rimetterla nel pastrano, volle ancora assicurare che Nanni sarebbe guarito.

– Nanni guarirà, – ripeté – purché voi...

E qui la voce del prete divenne quasi timida, e i suoi occhi fissarono in viso il vecchio Selis.

– Purché noi?... Dite, dite, compare – esclamò ziu Damianu. – Purché noi... che cosa?...

– Che cosa? Ah, permettete: non so nulla, non so nulla! Capite? Non posso parlare...

In quel momento le campane della parrocchia incominciarono a suonare: e lo scampanio solenne si diffuse sui tetti del villaggio, sui colli vicini, sulle vie fangose.

Ziu Damianu non volle insistere sulle sue domande e prete Testoni uscì.

Gli olmi e le acacie assentivano alla gioia dello scampanio con la promessa di una lieta e fresca vegetazione.

Una settimana dopo Nanni era guarito. Egli solo aveva compreso la causa del suo male, ed egli solo ne aveva trovato il rimedio. La volontà di guarire, di vivere, di trionfare nella vita, fuori di ogni contaminazione, fu più forte del suo segreto dolore.

Doveva prendere la laurea in leggi e poi, senza perdita di tempo, aveva deciso di andarsene a Roma.

Voleva studiare lettere.

Spesso s'era lasciato sfuggire qualche elegante paradosso, sostenendo una tesi arrischiata sulla necessità di formare nei giovani di Sardegna una coscienza ostile a tutti gli studi di leggi, specialmente di diritto penale. Aveva ragione? Chi sa! Egli parlava per intuizione, e il suo ragionamento, non sempre fornito di disciplina, il più delle volte esorbitava fra molte incongruenze.

Il suo sogno era Roma.

Egli era ricco. Poteva andarci. La famiglia non voleva di meglio che assecondarlo in ogni suo desiderio.

Anche Pietro Ledda, che già da qualche anno s'era iscritto all'Università di Roma, lo aveva incoraggiato, esaltandogli l'austera bellezza della città divina. L'ultima sera di carnevale s'era parlato fra loro di questo progetto.

Intanto egli s'era completamente ristabilito. Non per tanto, sebbene la stagione fosse dolce ed il marzo pieno di tepori, egli non volle uscir fuori di casa.

La mattina che precedette il giorno del suo ritorno a Sassari egli se ne stava seduto sotto il caprifico del cortile.

Pensava alla cavalcata che doveva rifare verso Ozieri e Fraigas e già pregustava la voluttà intensa che a lui dava sempre la foresta d'Anela. Per le vacanze estive sarebbe poi tornato a Birchiri in ferrovia, col piccolo treno-serpente, che già incominciava a fischiare nei suoi primi esperimenti acrobatici, fra rupi odoranti di cisti, di prunalbi e di fitolacca.

Che gioia montare in treno a Sassari ed arrivare a Birchiri in poche ore, senza il fastidio delle bisacce rigonfie di libri, a dorso del cavallo ansimante; o se a causa del vento e della pioggia gli toccava cacciarsi entro la pesante corriera postale, che liberazione era per lui non udir più quelle sonagliere monotone squillargli alle orecchie, mentre il vetturale, Tramontana, per ingannare il tedio del viaggio interminabile, picchiava col manico della frusta sulla secchia di zinco appesa in serpe, ed al suono lacerante ed uniforme cercava modulare un suo canto disperato! Che gioia! Che gioia!

Intanto un sommesso ronzio d'api si diffondeva nell'aria, in mezzo al profumo dei mandorli fioriti, dall'orto vicino.

Michela si avvicinò a lui, porgendogli una piccola lettera suggellata:

– Ecco, Nanni: te la manda Costantina.

Nanni sorrise. Presa la lettera, l'aprì.

Dentro la busta, insieme con un foglio ripiegato, era anche una piccola fotografia: il ritratto di Costantina. La fanciulla aveva gli occhi dolci e sereni. Era una superba bellezza dai lineamenti fini.

Nanni, fissando il ritratto, ebbe un leggero tremito, senti quasi un senso di smarrimento:

– È troppo bella! – disse fra sé. È troppo bella! Forse non mi ama.

Lesse la lettera:

«*Nanni,*

Tu sei guarito. Io ora sono felice... Ma dimmi: perché tu mi celi la causa del tuo male? Che cos'hai? Tu dubiti di me, tu dubiti che io non ti voglia bene. La tua bella lettera mi ha dato tanta gioia e tanta pena. Perché, Nanni Selis, parli così? Mi dici di prepararmi a soffrire. Perdona. Scrivendo a quel modo tu pensi che io sia una delle tante donne nevrotiche che cadono in deliquio per ogni nonnulla. Io ho respirato il vento delle selve inviolate e nel sangue ho l'ossigeno di questa nostra terra. Sono forte. Più ostacoli tu avrai nel mondo, e più io ti amerò. Questo solo io vorrei da te: che tu avessi fiducia in me e nella mia virtù».

Poi la lettera continuava:

«...Senti: io ho sofferto molto pensando che tu ti sia potuto sentire umiliato dinanzi alla malignità d'un Salvatore Cherchi qualsiasi... Ma tu m'imponi, come obbligo di sincerità, un dovere di coscienza. Vuoi che io laceri il mistero che avvolge... una casa... la tua casa... quella in cui sei nato. Ebbene: permettimi che io ti assicuri che io non so nulla. Quando io ti

dicevo che voglio esser povera, non volevo accennare alle ricchezze di tuo padre e di tuo fratello, che sono anche le tue. Io volevo soltanto dirti che nel mio animo è un sentimento di ripugnanza per ogni cosa non giusta e non buona.

Per altro, tu puoi vivere col tuo lavoro e non devi preoccuparti del tuo avvenire. Io non ho il tuo ingegno e la tua cultura; ma credo di possedere sano e giusto il senso della realtà. Tu vuoi che io sia veramente sincera. Ebbene, sentimi: se tu fossi povero, certo non potrei amarti di più; ma forse più ti stimerei...

Perdona queste mie pazzie».

Queste ultime parole abbagliarono quasi lo sguardo di Nanni, dandogli una possente ed aspra sensazione di pena e di gioia insieme.

Perché Costantina parlava così?

La sua anima traspariva tutta nel bagliore della schietta confessione.

Ella non faceva limitazioni al suo amore che aveva salde radici nel cuore. Il suo amore era fuori di ogni contestazione, non era subordinato a nessuna circostanza. Il suo amore splendeva come una fiamma viva e sicura. Finché nel cuore circolava il suo sangue, anche l'amore doveva dar la sua luce.

Ma poi Costantina era quasi esplicita: «Forse ti stimerei di più!».

Perché questa conseguenza si fosse limpidamente delineata nel pensiero di Costantina, ella aveva dovuto meditare e ponderare anche le premesse.

Quali erano queste premesse?

Nanni Selis rilesse ancora le ultime righe della lettera. Era chiaro. Nel cuore di Costantina non v'era più posto per una più intensa passione; ma nella sua anima era ancora un margine per

l'accrescimento della stima verso di lui.

La percezione della realtà apparve subito evidente, quasi tragica. Ma egli volle illudersi ancora.

Nanni comprese ch'egli non faceva la figura più simpatica di fronte alla società malvagia e gretta, tiranneggiata dai pregiudizi più stolti e più inumani? Non se lo sapeva spiegare neanche lui.

Egli s'era lanciato con la furia possente dei suoi vent'anni contro i denigratori della Sardegna, in difesa della razza, ch'era stata qualificata inferiore; ed ora i maligni, che non potevano valutare la bellezza del suo gesto, gli lanciavano sul viso l'oltraggio più feroce: «Tu scrivi così perché, invece della razza, vuoi difendere la tua famiglia».

L'insinuazione anonima di Salvatore Cherchi e l'affermazione cordiale di Costantina erano due diversi getti d'acqua diaccia scaturiti da una sola sorgente.

Costantina aveva scritto la lettera, in un momento di esaltazione quasi mistica, quando ella era già stanca di aver udito ripetere le strane dicerie che correavano sul conto della famiglia Selis, e Nanni stesso l'aveva quasi obbligata a dire a lui tutto ciò ch'era a sua conoscenza. Gli amici avevano soggezione di lui, poiché la sua figura si delineava con contorni di superba bellezza spirituale ed intellettuale; i compagni tacevano; i professori che lo stimavano, sebbene fossero a conoscenza di molti fatti, pervenuti anche in dominio del pubblico, non lasciavano trapelare il più piccolo sospetto di essere al corrente di ogni cosa. Nanni era di troppo fine intuito per non comprendere che nella sostenutezza di tutti si occultavano molte reticenze; e perciò, anche in certi sorrisi spezzati a metà, egli vedeva le ombre più sinistre e sentiva il gelo più desolato, così, come un male ignoto, perfido e sottile.

Appena giunto a Birchiri per il carnevale, ripensando alla

lettera anonima e alla narrazione fattagli da Palitta, durante il viaggio in montagna, s'era sentito quasi disperato.

– A chi domanderò la spiegazione dell'enigma? – chiedeva a se stesso.

Così gli venne spontaneo il bisogno di rivolgersi all'unica persona che non potesse tradirlo, e scrisse a Costantina.

La risposta era giunta.

Nanni ne fu orgoglioso. La fanciulla dimostrava di possedere uno spirito umile ed alto, in contrasto con la vanità e con la cupidigia del suo tempo.

Ella aveva trascorso i primi anni della puerizia in Torino, presso una vecchia parente, vedova di un consigliere di Cassazione. Poi era passata in un collegio di suore francescane e, quando la zia era morta, ritornò a Birchiri presso la famiglia modesta.

Costantina era colta. Nel suo animo era rimasta una intensa nostalgia della vita francescana.

Ella aveva letto molti libri, ma il libro più bello, quello che le aveva lasciato nell'anima il solco più profondo, era l'amore di Nanni, fiorito d'improvviso, quando ella ritornava in patria, dopo aver lasciato Torino...

Allora Costantina aveva compreso che di quest'amore ella doveva farsi un culto, e sentì la sua passione trasumanarsi, dandole spasimi mortali.

Ella aveva conosciuto Nanni Selis in viaggio, dopo la traversata di mare da Civitavecchia a Golfo Aranci, mentre ritornava in Sardegna.

Il piroscafo navigava lentamente verso la Sardegna.

Nel crepuscolo di maggio ella era salita in coperta, in compagnia del fratello maggiore, che s'era recato a Torino per riaccompagnarla alla casa paterna.

Alcuni signori, che avevano preferito, al tedio delle cabine mefitiche, il grande respiro del mare, discorrevano animatamente fra loro.

Ella notò subito l'onorevole Cannas-Fulanu, grigio e pettoruto, con le sue quattro medagliette al giustacuore di velluto. Il deputato le era corso incontro per salutarla. Si erano conosciuti a Torino, in casa del vecchio consigliere di Cassazione:

– Come? Anche lei in viaggio, signorina?

– Sì, torno un po' a casa per rivedere la famiglia, dopo tanti anni.

L'onorevole Cannas-Fulanu presentò la signorina ed il fratello agli amici. Fra questi erano il Provveditore agli studi della provincia di Sassari, il Rettore dell'Università, chirurgo illustre e parlatore elegante, l'avvocato Fancello di Tempio, il senatore Camboni di Oristano.

La signorina fu ossequiata ed ammirata. Quasi tutti quei signori avevano conosciuto lo zio, ch'era stato una delle figure più elette della magistratura sarda, e qualcuno ricordava anche di aver veduto Costantina bambina.

Si chiacchierò di molte cose. L'onorevole Cannas-Fulanu volle anche fare un po' di maldicenza, contro i colleghi sardi. Biasimava l'onorevole Zanardelli che aveva offerto il portafoglio di Grazia e Giustizia all'onorevole Cocco-Ortu, criticava l'opera parlamentare dell'onorevole Turis, concentrata tutta in una fissazione per il porto di Torres, e chiamava maniaco l'onorevole Sanna, perché tirava l'acqua verso il suo mulino di Terranova.

Poi la conversazione si animò, quando il senatore Camboni, spiegando un giornale speditogli da Cagliari, volle far notare al Rettore dell'Università di Sassari un lungo articolo pieno d'insolentezze contro Paolo Orano che aveva pubblicato,

pochi mesi prima, la sua *Psicologia di Sardegna*. Lo scrittore dell'articolo era giunto a conclusioni quasi catastrofiche. Dopo aver detto che il volume dell'Orano meritava gli onori del rogo, preannunciava una eventuale levata di tridenti campidanesi, contro gli occhi dello scrittore, se per sua disgrazia gli fosse saltato il ticchio di ripetere il suo vagabondaggio per l'isola.

La mentalità dell'anonimo scribacchino fece sorridere il chirurgo dell'Università di Sassari, il quale, a sua volta, tolse di tasca un altro giornale, pervenutogli dalla Sardegna.

Naturalmente, anche quel giornale aveva il suo articolo. Ma l'articolista, che aveva firmato col pseudonimo di Gabinus, pur tra le molte osservazioni sensate contro alcuni giudizi dell'Orano, si era saputo elevare, con sicuri e violenti colpi d'ala, fino all'altezza dovuta, in modo che anche le asserzioni più arrischiate del giovane scrittore erano valutate nel loro valore reale e preciso.

Il chirurgo lesse a voce alta.

Costantina ascoltava attentamente la lettura dell'articolo, i cui periodi fluivano limpidi e sonori, rivelando in Gabinus una cultura letteraria perfetta.

Il senatore Camboni ascoltava con gli occhi socchiusi. Forse non sentiva: era quasi vecchio.

Il provveditore, che ancora non aveva aperto bocca, rivolgendosi al rettore domandò:

– Chi sarà Gabinus?

– Mi hanno detto che Gabinus è uno studente universitario, Nanni Selis, di Birchiri – rispose il rettore.

L'onorevole Cannas-Fulanu, allora, rivolto a Costantina, esclamò:

– Signorina, complimenti al suo conterraneo! Conosce lei Nanni Selis?

– Veramente no – rispose Costantina. – Ella sa che io non

rivedo il mio paese da quando sono partita per Torino. Son però lieta ed orgogliosa di Gabinus.

– Gabinus deve essere molto giovine; – esclamò il senatore, risvegliandosi – ma già la sua struttura mentale è salda e robusta.

Il provveditore fece una smorfia, come a dire: «Voi esagerate!».

Infatti egli credeva che le strutture mentali salde e robuste non possano coesistere se non in relazione agli uffici burocratici. Egli era una vittima della burocrazia scolastica. Tuttavia, pensando che la sua smorfia potesse essere interpretata male dal gruppo degli amici che si eran trovati d'accordo nel giudicare in modo lusinghiero l'articolo di Gabinus, quasi ad attenuare l'impressione, esclamò:

– Io ho sentito più volte il professore Lucani dir molto bene del Selis. È un giovine, mi si dice, amante dei paradossi. I suoi periodi sono colpi di frusta. Schioccano e lascian le brezze.

Il piroscavo intanto filava verso il Golfo Aranci, senza scosse, calmo e sereno, sul mare serenissimo.

Costantina ebbe così inconsapevolmente una prima raffica di passione verso il giovine ignoto.

Ella ritornava al suo paese dopo tanti anni di lontananza. Mentre saliva sul piroscavo aveva il cuore tristissimo. Rimpiangeva la vita di Torino e la pace del collegio aristocratico dove qualche volta la visione della sua terra le era balenata nel cuore col suo sole ardente e coi suoi meriggi di fiamma.

Quasi nulla ella ricordava della Sardegna, tranne i paesaggi ampi e profondi che da bambina aveva spesso osservati, quando il padre se la recava in groppa al cavallo sauro, verso San Nicola, l'antica chiesetta situata a poca distanza dal fiume Tirso.

Mentre il padre dava ordini ai servi ed al figlio maggiore che mungevano le vacche, quasi tutte bianche, nella mandra di

ciottoli levigati, ella se ne andava sola verso il fiume, e ne ascoltava il murmure lento e solenne. Quel murmure le aveva spesso accarezzato l'anima, quando, dopo qualche forte passeggiata in riva al Po, rientrava in casa.

Allora le pareva di respirare le acute fragranze della campagna sarda e si inebbiava del folle sogno della sua libertà, come sotto gli olivastri del campo.

Ora ella navigava verso la patria quasi dimenticata, della quale conservava così possente la memoria. E pensava di dover essere inghiottita da un flutto di barbarie, e già sentiva l'asprezza delle impressioni che le avrebbe recato il primo picco grigio delineantesi netto e sonnolento nel chiarore del mattino, quando il piroscifo si sarebbe appressato alla banchina.

La brezza del mare le investiva il viso e le scarmigliava i bruni capelli sulla fronte. Ebbe quasi freddo. Domandò scusa, e, salutati gli amici, si ritirò nella sua cabina.

La notte dormì pochissimo.

Che cosa avveniva nel suo spirito? Ah! sì, l'immagine del fanciullo ignoto che si levava, oltre i profili della montagna natia, col suo amore e col suo orgoglio di Sardo non venale, a discutere di risorgimento e di vittoria della stirpe, contro ogni stupida leggenda, dava a lei una sensazione alta e dolorante.

Ella conosceva assai bene tutta la produzione letteraria della Russia. I personaggi, gli ambienti, le solitudini, le miserie, gli obbrobri di quella immensa regione le avevano spesso fatto pensare che anche la Sardegna aveva affinità con la Siberia.

Come in sogno, rivide una landa sconfinata, pervasa da brividi di ribellione, dove i bimbi vanno ignudi e le madri febbricitanti, con le loro creature strette al seno, fra gli orzi ed i grani alti, mentre da ogni lato si levano squilli di campani e fischi di pastori. Tutto un mondo barbarico, pigro, lento, paziente, si moveva nella solitudine squallida. Ma sullo

squallore infinito era il sole, il sole ardente che avrebbe riscaldato le sue vene, che avrebbe inebbriato la sua anima. Ella si addormentò. Allora conobbe veramente Nanni Selis.

Sarà bello? Sarà forte?

Ella s'era rivolta queste domande, mentre si adagiava sulla cuccetta; e, nel sogno, seppe che Nanni Selis era bello ed era forte.

Forse non rassomigliava ai tanti giovani Sardi ch'ella aveva conosciuto in Torino, tutti preoccupati di una laurea e di un impiego, più che non lo fossero delle fortune della Sardegna.

Certo Nanni Selis non doveva essere un Pietro Scarpa, studente d'ingegneria, il quale piangeva, tutte le volte che ricordava la festa di San Bachisio, nel suo paesello natio; e neppure un Efisio Spina, che aveva scolpita nell'anima soltanto l'immagine del mercato di Cagliari e che, quando se ne andava a passeggio, per le vie di Torino, in compagnia di qualche conterraneo, sapeva soltanto esclamare, con voce piena di nostalgia: – Ah, il mercato di Casteddu! –. E sospirava.

Costantina non era superstiziosa. Pure, quando dopo un breve riposo si risvegliò, sentendosi quasi scossa da un brusco ed improvviso rullio del piroscifo, e dinanzi alla sua anima si ripresentò ostinata la figura di Nanni Selis, così come ella l'aveva immaginata, non poté soffocare un presentimento:

«Ah, se Nanni Selis mi facesse soffrire!».

La Sardegna, ora, nella immagine di Nanni Selis, le appariva spoglia dei suoi costumi primitivi, senza uomini incappucciati e senza prefiche scarmigliate, accoccolate presso i morti, sotto il riflesso funereo delle torcie di cera. E fu una raffica possente di gioia, che le attanagliò il cuore, le fece brillare l'anima nella certezza di poter conoscere da vicino il giovine di cui aveva sentito esaltare l'ingegno ed il carattere, e di cui ella cercò completare con la fantasia la personalità fisica ed

intellettuale.

Così come lo pensava lei, sul mare che la cullava, Nanni Selis era un cuore fremebondo, aspro e nostalgico insieme, di sognatore, acceso di baleni e di corrucci. Presto lo avrebbe conosciuto.

Nanni era suo compaesano. L'occasione di avvicinarlo non le sarebbe mancata.

Intanto il piroscifo gettava l'ancora presso la banchina di Golfo Aranci. Era l'alba.

Il treno attendeva la folla dei passeggeri. I conduttori, assonnati, andavano e venivano, sbattendo gli sportelli.

L'onorevole Cannas-Fulanu pregò Costantina ed il fratello di lei di salire nel suo scompartimento, dove presero posto anche il Provveditore ed il Rettore dell'Università.

Costantina osservava dal finestrino alcuni pescatori di Ponza, scalzi, dalle gambe abbrunite, i quali vociavano e gesticolavano, brandendo in aria enormi pipe accese, come turiboli.

Due pastori di Bitti si bisticciavano con un grosso signore napoletano, reclamando il pagamento di molti quintali di formaggio caricati già su di un veliero.

Nel mattino ancora soffuso di nebbie grigiastre si sentiva aleggiare l'acre salsedine del mare.

Alcuni bambini quasi ignudi trasportavano, sulla testina incurvata, i bagagli dei passeggeri dal piroscifo al treno.

Ora il treno si moveva lentamente, ed una striscia argentea d'acqua si delineava fuori degli sportelli. Apparivano già le prime macchie di lentischi attorno alle rupi e, dopo una corsa di alcuni chilometri, ecco Terranova, ancora sonante delle ultime maschie voci latine, gridate dalla ciurma romana.

L'onorevole Cannas-Fulanu, un po' sciocco, incominciò a ridere. I suoi grossi denti di cane da presa luccicarono entro la

cornice dei baffi brizzolati.

Voleva riprendere la sua maldicenza. Ma nessuno dei compagni di viaggio aveva voglia di ascoltarlo, tanto più ch'egli parlava con una spiccata pronunzia campidanese.

Il Rettore dell'Università, col capo appoggiato al cuscino del vagone, dormiva saporitamente, rivedendo nel sogno le facce svariate dei più illustri clinici del mondo, ch'egli aveva potuto conoscere pochi giorni prima in Parigi, dove s'era recato per un congresso medico.

Costantina si sentiva quasi trascinata da una vertigine di gioia, e ogni albero, ogni armento impaurito, ogni virgulto ch'ella vedeva allontanarsi dietro al treno che correva nella vasta pianura di Oschiri le dava la possente sensazione della patria.

Il sole era già alto ed i pascoli lucevano nel mattino limpido. L'aria ebbra di profumi penetrava nel vagone quasi con violenza, sbattendo sulla fronte della fanciulla i lembi un po' sudici della tendina di finto damasco.

Ella cercava scansare le sferzate della tenda con la piccola mano nervosa, figgendo lo sguardo avanti, lungo la linea ferrata, dove tratto tratto si disegnava, appoggiata ai muri delle tanche d'Oschiri, qualche figura ulivigna di cantoniere curvo sulla vanga, in posa stanca, preoccupato della sua fatica.

Il treno era giunto a Chilivani dov'erano pure arrivati i treni di Cagliari e di Sassari.

Allora Costantina ed il fratello smontarono.

Sotto la tettoia della stazione fluttuava una folla d'uomini vestiti dei più svariati costumi. V'era l'Ozierese panciuto, col cappottino d'orbace nero, massiccio e bruno, impettito e burbanzoso. V'erano le donne di Pattada coi fazzoletti dalle lunghe frangie di seta; e signori, commessi viaggiatori, negozianti di bestiame, studenti, signorine, carabinieri, si aggruppavano presso il banco del caffè della stazione.

Il fratello volle che Costantina, salutati l'onorevole ed il rettore, entrasse con lui a prendere una tazza di latte. Costantina acconsentì volentieri.

In quel momento, Nanni Selis, seduto accanto a un piccolo tavolo di marmo, apparve dinanzi a loro. Egli riconobbe subito il suo compaesano e si alzò quasi di scatto per stringergli la mano.

Francesco presentò Nanni alla sorella:

– Nanni Selis, nostro lontano parente... Mia sorella Costantina.

Il viso di Costantina diventò di fiamma. Il cuore di lei batteva con violenza.

– Vai a Birchiri? – domandò Francesco.

– No, vado a Sassari. Sono stato a casa per pochi giorni.

Costantina ebbe come un senso di pena. Avrebbe preferito che Nanni avesse proseguito fino a Birchiri con loro. In un attimo riacquistò la serenità.

Nanni chiese:

– Ella se ne viene definitivamente da noi? Ho appreso con dolore la morte della zia.

– Come vede, io ridivento sarda, senza rimpianti.

– Ah! no, non lo dica! Ella deve soffrir molto.

Gli occhi di Nanni Selis splendevano. Egli era bello e forte, e mentre parlava a quel modo fissava Costantina con curiosità.

– Ella dunque parte per Sassari? – domandò Costantina.

– Bisogna bene che io ci ritorni, poiché devo finire gli studi.

– In viaggio s'è parlato di lei – accennò timidamente Costantina. – Permetta che io mi compiaccia del suo grande amore per la Sardegna.

Nanni impallidì. Poi, quasi con umiltà, domandò:

– Perdoni: chi può essersi occupato di me?

– Ella è troppo modesto. Non le dolga che io le ripeta gli

auguri miei più sinceri. Già! – aggiunse subito, sorridendo. – È un debito. Anche l'onorevole Cannas-Fulanu, che in fatto di maldicenza... se ne intende un po', ha presentato a me i suoi complimenti per lei.

Nanni Selis ringraziò. Le parole di Costantina lo avvolgevano come in una immensa carezza.

– Senta, signorina: io la prego di ritenermi il più modesto fra tutti i Sardi. Amo molto la mia terra. Ecco tutto...

Così Nanni Selis e Costantina Demontis si amarono nella passione dell'isola madre.

Egli sentì nel cuore la gioia di aver combattuto le prime ingenuè battaglie con la voluttà selvaggiamente pura dell'uomo nuovo ch'esce dalla cerchia delle montagne nate solo per la sua passione di giustizia; e nelle parole di Costantina trovò l'assentimento della coscienza incontaminata, il plauso della folla sarda percossa dalla meraviglia, il ruggito della razza non compresa, l'affanno di tutti i cuori stanchi e delusi, travagliati dall'ansia di pulsare per un più gagliardo ritmo di vita.

– Signorina, – esclamò Nanni dopo un breve silenzio – ella è stata molto tempo lontana da noi. Vedrà. Tutto muore in Sardegna, tutto si perde. A noi manca la volontà di vivere. Siamo deboli di volontà. Io sono po' scettico. Ella ha fede?

– Io? – domandò Costantina. – Io ho fede, signor Selis –. E il cuore, così dicendo, le batteva forte.

Francesco intanto aveva scorto fra la folla un suo amico di Benetutti e discorreva con lui di pascoli e di vacche.

Strani gruppi andavano e venivano.

Le macchine dei treni s'erano abbandonate alla loro centesima manovra, gittando all'aria fischi laceranti e sbuffi di vapore, mentre gli eucaliptus diritti ed immobili, che lanciavano le cime aguzze verso il cielo, si velavano di nugoli grigi, d'un grigio tenue, quasi trasparente.

L'ora della partenza era giunta.

Nanni Selis ebbe un brusco risveglio, come da un sogno che gli tenesse fasciata l'anima d'una cintura di luce:

– Signorina, ella s'è trasformata in così poco tempo. Io la rivedo bambina. Siamo coetanei, credo. S'è giocato qualche volta insieme. Ella ha fede, ha detto. Anch'io voglio aver fede. Sono orgoglioso dei suoi pensieri, onoratissimo della sua amicizia.

Costantina tremava sotto lo sguardo fiero del Selis.

– Io le domando una cortesia, – ella disse, mentre Nanni stava per montare in vagone. – Tutto ciò ch'ella scriverà sulla Sardegna sarà letto da me con infinito piacere. Mi onori dei suoi scritti.

– Non ne val la pena. Grazie – rispose Nanni.

Il treno partiva. I due giovani si guardavano ancora.

Così, quando ella, smontata dal piccolo vagone, poté adagiarsi entro la pesante corriera che da Ozieri doveva condurla a Birchiri, non vide altro che una immagine pensosa.

Ella trasse, dal fortuito incontro, un auspicio di fortuna. Era il destino? Ella non poteva saperlo. Certo sapeva che il suo cuore mai s'era sentito piccolo e grande insieme come dinanzi al giovane del quale s'era parlato durante il viaggio, e che d'improvviso le era apparso, subito dopo, a rivelarle il dono magnifico serbatole dalla patria per compensare le gioie che non aveva potuto concederle durante la sua fanciullezza.

Ora quel dono aveva l'agreste profumo d'una bacca selvaggia e la dolcezza di tutte le musiche ignote, udite presso il margine del fiume sonnolento, quando i pastori lanciavano la pietra con la fionda per ricondurre al pascolo il vitello vagabondo, e poi cantavano nel crepuscolo d'oro.

Ella era così giunta al villaggio soffuso di nebbie leggere, senza aver la percezione dei palpiti delle brughiere sarde, poiché

uno solo era il palpito vasto, quello della terra e quello del suo cuore:

– Ahimè! Se Nanni Selis mi facesse soffrire!

Ella ripeteva a se stessa queste parole con un vago presentimento di terrore; ma in un attimo si rasserenava, poiché l'immagine di Nanni Selis le riappariva con tutta l'integrità spirituale che balenava dal suo sguardo sicuro. Ogni sua parola, scandita con voce franca, le suonava in fondo all'anima con la promessa lieta della sua fede.

– Anch'io voglio aver fede! – egli le aveva detto.

– Fede nella Sardegna? – domandava a se stessa Costantina. – Fede in me?...

Sì: era fede nell'amor suo grande.

E questa fede fu passione alta; improvvisa come il baleno, pura come la folgore.

Appena giunto a Sassari, Nanni Selis le aveva spedito alcuni giornali e parecchie riviste.

Costantina lo ringraziò con una lettera di alcune pagine. Poi Nanni le scrisse a lungo.

Dopo un mese la loro corrispondenza era diventata quasi quotidiana.

Costantina gli apriva il suo animo col candore forte ed affettuoso della donna sana, e a mano a mano che le sue confidenze divenivano più familiari, Nanni comprendeva che la fanciulla, incontrata a caso nella stazione di Chilivani, non somigliava affatto alle donne di certi romanzi. Costantina non avrebbe mai amato un uomo snervato dalla vita stupida ed oziosa.

E Nanni aveva sempre sognato una fanciulla dai polsi d'acciaio, che nella chioma scarmigliata conservasse il profumo dei venti della primavera.

Molti romanzi italiani per lui odoravano troppo di clinica. Il tanfo della clinica aveva ammorbato i tre quarti della produzione romantica dell'ultimo ventennio; ed il suo olfatto provava una ripugnanza istintiva, invincibile, di fronte alle perfide esalazioni che si sollevavano dai nitidi fogli stampati.

Che importava a Nanni Selis se la società in cui era costretto a vivere aveva altri gusti ed altre abitudini? Come sardo egli non concepiva le donne della sua terra occupate soltanto nell'opera del penneccchio, sedute tutto il giorno al telaio a tessere rustiche tele e ruvido orbace.

La donna che studiava e si appassionava ai problemi dell'isola era per lui uno dei coefficienti di vittoria per la Sardegna. Più volte egli aveva scritto articoli fiammeggianti contro l'abbrutimento e la superficialità di tante giovinezze gagliarde che si estenuavano e si esaurivano in inutili passatempi, non curanti del grido affannoso della patria che voleva opere nuove e propositi saldi da tutti i suoi figli.

E anche a costo di essere chiamato utopista egli intravedeva in prima fila, nell'ora solenne della rinascita, le fanciulle dei villaggi e delle città, con le braccia tese a ghermire la salvezza d'una grande famiglia di vendicatori.

Costantina gli si rivelava piena di forza e di volontà. Spesso le sue lettere gli dicevano cose strane che esprimevano il profondo lavoro esercitato nel suo spirito dall'ambiente in cui era vissuta, al contatto della civiltà.

Quelle lettere avrebbero irritato certamente le false suscettibilità degli anziani e dei codini, poiché parlavano del feticismo dei Sardi per tutto ciò che è rudere e museo, per le cose morte e seppellite, dell'ostinazione con la quale persistevano a fasciare di bende funebri i ricordi delle glorie tramontate.

Nanni Selis trovava giusto che le impressioni di Costantina,

al suo ritorno nell'isola, risposdessero alla realtà.

Sì! era vero. La Sardegna era un cimitero. Ancora uomini indolenziti e pigri lasciavano inoperoso l'aratro e si scannavano tra loro, si odiavano, si combattevano, e si perdevano in stupide contese comunali.

Nanni Selis non sapeva tirar giù tre pagine di una lettera, se non faceva una capatina nel campo delle sue predilezioni intellettuali, e ogni suo scritto diretto a Costantina era un inno al suo amore forte e sereno, intessuto di sogno e d'inquietudine, per la fatale decadenza dell'isola bella.

Attraverso le parole dolci e semplici, spesso lo schianto del cuore dava urli laceranti e allora anche Costantina sentiva che molte affinità di temperamento, prima non avvertite, ella aveva con lui.

Così il tempo trascorreva. Una volta Nanni aveva scritto che presto sarebbe andato a Birchiri per le vacanze estive, ed allora Costantina non poteva più trovar riposo, nell'attesa impaziente. Le sue giornate eran piene di tedio. Ella contava i giorni, le ore, quasi i minuti.

Poi erano giunti altri giornali con altri articoli di Gabinus, su vari argomenti.

Ai primi di luglio Nanni era arrivato in paese. Egli poté salutar Costantina lo stesso giorno del suo arrivo, e così anche le famiglie Selis e Demontis furono a conoscenza dell'amicizia dei due giovani.

Passò l'estate. L'autunno incominciava a lanciar tra le foglie giallognole degli alberi le sue prime brezze, quando Nanni si disponeva a ripartire.

I pastori scendevano con gli armenti dal Monte Rasu, per svernare nella pianura, che s'era vestita di teneri pascoli alle prime piogge di ottobre.

Nanni partì di notte dopo aver parlato a lungo con

Costantina.

Nel congedarsi, egli aveva promesso che sarebbe tornato per il carnevale, avendo deciso di trascorrere in città le feste natalizie.

Costantina vibrava di gioia e di commozione. Il fidanzamento non poteva essere protratto molto a lungo.

In seguito per il carnevale, Nanni era tornato; e Palitta gli aveva raccontato ingenuamente che due signori s'erano compiaciuti di insinuarsi, come due amici, in casa Selis, arrivando al colmo della provocazione col far mostra di sottoporre a una visita psichiatrica le persone della sua famiglia.

Con la sua franchezza abituale egli non nascose a Costantina nessun particolare di questo episodio, e così, quando fu assalito dalla crisi nervosa, che fece trepidare per la sua salute, mentre la famiglia pensava al malefizio e prete Testoni faceva gli scongiuri, per rompere l'incantesimo diabolico, egli e Costantina sapevano di che genere fosse il suo male.

La lettera di Costantina ora squarciava il mistero. Ma il mistero era fitto, fitto, profondo e terribile.

La stessa mattina in cui Nanni Selis era ripartito, ziu Damianu volle andare a sentire la Messa dell'aurora.

Le campane avevano già risvegliato il villaggio; e gli olmi della fonte e del piazzale, presso la parrocchia, squillavano di canti di passeri, quasi che ogni foglia si fosse improvvisamente animata di melodia.

Prete Testoni, quel giorno contrariamente alla sua abitudine, tardava a venire.

Già gli uomini, tossendo e fumando, si erano disposti a cerchio attorno al muricciolo del piazzaleto.

Si attendeva lo squillo del campanello per entrare in parrocchia.

Finalmente il campanello suonò.

Prete Testoni, vestito dei paramenti sacri, preceduto dal sacrista, comparve nel presbiterio. Fatta la genuflessione, ascese i tre gradini dell'altare, depose sulla mensa il calice ed aprì il messale. Dopo la riverenza al Crocefisso, ridiscese; ma invece di fermarsi al solito posto per l'introito, si diresse verso la balaustra, facendo rapidi gesti con le mani, per significare ch'egli doveva dire qualche cosa.

Si fece un silenzio profondo.

Prete Testoni fu molto breve e molto spiccio.

Cominciò:

– Dal rio Medeles furono prese alcune camicie di lino, forse per errore. Appartengono ad una buona persona. Chi le restituirà avrà una buona mano –. (Voleva dire «una mancia».)

Proseguì:

– A Pietro Farris furono rubate le ruote del carro, lo zaino di pelle di capra e la bisaccia nuova...

Qui ebbe un colpo di tosse. Con la voce rotta dall'eccitazione proseguì ancora:

– E a me, ecco... fu rubato il cavallo, dalla tanca di Santa Caterina. Dunque... diremo così: il cavallo è mio; ed io voglio il mio cavallo! Chi l'ha rubato ci pensi tre volte. Aspetterò che il ladro restituisca... se no...

Dette queste parole, fece un grande inchino e ritornò all'altare.

Un mormorio sommesso si levò per tutta la chiesa.

Ma subito un cantore cieco incominciò il rosario, e tutto il popolo rispondeva alle avemarie, alternando ritornelli in dialetto.

Poi, quando prete Testoni finì la Messa, il popolo cominciò ad uscire. Allora gli uomini, battendo forte gli scarponi ferrati sul selciato, incominciarono a commentare animatamente il

predicozzo.

C'era chi diceva:

– Prete Testoni ha fatto male a minacciare così, in un luogo santo.

E altri:

– Prete Testoni ha fatto benissimo, perché *chi non si vuol suonato, non deve farsi campana*.

Solo Damianu Selis non faceva alcun commento. Egli aveva ascoltato, senza batter ciglio, il breve sermone, e, sebbene avesse sentito un leggero tremito corrergli per le ossa, non si scompose, non si mosse, rimanendo padrone di se stesso.

Uscito fuori non si volle accompagnare a nessuno e mentre discendeva giù verso il piazzale della parrocchia incominciò a ruminare la minaccia del prete.

La minaccia, sicuro; perché quelle parole sospese in aria «se no...» dette in tono così solenne, e con così violenta e sicura espressione, volevano chiaramente significare che, fallite le speranze di ricuperare il cavallo, bisognava mettere in esecuzione un progetto già pronto.

Chi aveva rubato il cavallo?

Ne sapeva qualche cosa ziu Damianu Selis? Che cosa complottavano fra loro Bainzu, Francesco Cappai e Palitta, quando erano usciti fuori del cortiletto, mentre prete Testoni faceva gli scongiuri sugli abiti di Nanni? Chissà! Certo ridevano e Bainzu sghignazzava e Palitta si stropicciava le mani, quasi a dire: «È così facile: lasciate fare a me!...».

Pensava ziu Damianu:

«Che cosa farà il reverendo? Saprà lui chi è il ladro?». In tutti i casi, sapere o no, prete Testoni non aveva fatto nessuna allusione né a Tizio né a Caio. Aveva parlato impersonalmente, mostrandosi molto risentito, per la perdita del suo cavallo e per la beffa che il ladro si sarebbe fatta di lui.

Il vecchio Selis intanto era giunto a casa. Quando fu nella cucina, dove Michela preparava il caffè, si buttò a sedere sur una stuoia.

Pensava sempre:

«Che cosa farà compare Testoni? Se non riuscirà a scoprire il colpevole, come potrà denunciarlo?

E, se lo scoprirà, vorrà affrontarne le vendette?

E poi, i preti devono andare a cavallo?».

Ziu Damianu fantasticava. Pensava spesso a Nanni, ch'era partito un po' triste, e, quasi fuggevolmente, aveva pensato anche un po' al male improvviso onde il giovane era stato colto l'ultima sera di carnevale. Di prete Testoni, poi, non aveva paura, poiché ne conosceva l'indole quasi ingenua, ed anche perché vedeva sproporzionata la minaccia grave del prete alla bazzecola del furto d'un cavallo.

Prete Testoni era un fattucchiere. Se anche egli non riusciva a far risorgere i morti e a mondare i tignosi, pure riusciva a frenare i venti, a disperdere le cavallette, a salvare dalla palla, dal fuoco, dal mal caduco coloro che riuscivano ad ottenere un pezzo di carta scritta da lui. Ma il giorno stesso della predica egli fu sospeso *a divinis*.

Il vescovo aveva cercato tutti i mezzi per tagliare corto contro tutte le sue fissazioni; ma non c'era mai riuscito. E allora si rese necessario il provvedimento canonico che toglieva a prete Testoni la facoltà di celebrare la Messa e di amministrare i sacramenti. La predica per il furto del cavallo aveva fatto traboccare la misura.

Ma prete Testoni non mutò parere e rimase ugualmente convinto di possedere la virtù speciale per eseguire i malefizi.

– È vero – diceva – che io non ho il dono della parola, né quello della profezia, né quello dei miracoli; ma il dono di poter colpire gl'iniqui offensori, i ladri e i denigratori, sì.

E quando egli stava zitto, c'era Lucrezia che parlava, la sorella chiacchierona:

– Giustizia ci vuole! – gridava Lucrezia. – Giustizia! Il nostro cavallo ritornerà! Faremo i responsori!

Ziu Damianu Selis, udita la predica, si era sottratto agli sguardi di tutti. La sua anima era soggiogata da una paura ignota.

Il sermone di prete Testoni lasciava comprendere che ora la battaglia era impegnata contro un nemico invisibile, e che il bersaglio era sicuro. Dalla condizione disperata di pastore errabondo, ziu Damianu era giunto all'apice della fortuna. Alla sua porta aveva bussato la miseria, ed egli ora era ricco.

Non aveva casa, prima, ed oggi possedeva un palazzo; non aveva un palmo di terreno, ed ora possedeva tanche murate, orti, vigne, bestiame. Se anche poi ignorava tante cose, sapeva bene di essere un proprietario; e la sua ricchezza, se non gli dava occasione ai quotidiani, occulti rimorsi della coscienza, era però l'oggetto dei più aspri e malevoli commenti di tutti gli abitanti della regione.

L'idea di diventar ricco, a tutti i costi, lo aveva ossessionato fin dalla sua prima fanciullezza.

– O ricco o morto! – diceva sempre, quando arava il piccolo campo, ch'egli aveva a mezzadria. E, spingendo i bovi alla dura fatica, sotto i colpi frequenti del pungolo, sentiva nel cuore la segreta e profonda amarezza del suo stato d'abiezione e di miseria. «*Fulanu*» borbottava fra i denti «ha spogliato il paese. Il paese era ricco. Ebbene, *Fulanu*, ch'era furbo e conosceva il valore della terra, quando si è diviso il patrimonio del Comune, se n'è impossessato senza controllo, ha cinto di muri immense distese di bosco, ha comprato, per pochi centesimi, le terre dei poveri, ch'erano stupidi, avviliti dalla

miseria e accecati dalla fame, e perciò egli, ora, non lavora. *Fulanu* era scaltro e maligno. Mio padre no. Perciò, s'egli non lavora e non semina e non miete, campa e fa il signore; ed io, se non lavoro, devo morir di fame, e anche se lavoro, devo morir di fame lo stesso. Occhio per occhio, dunque, dente per dente. Si è sempre in tempo a ristabilire nel mondo un po' di giustizia».

E Damianu Selis incominciò a ristabilire, a modo suo, la giustizia.

Il padre, Damianu Selis, fu il maestro di Bainzu; un maestro assiduo, quasi pertinace, che trasfuse nel ragazzo i suoi istinti di uccello di rapina.

L'uno e l'altro avevano armonizzato le multiformi attitudini individuali a concepire la vita, così come la possono intendere gli uomini barbarici e violenti, che ripongono il diritto nel coraggio.

– La Sardegna è grande; – ripeteva spesso ziu Damianu a Bainzu Selis – e i Sardi sono così pochi. Nessuno di noi dovrebbe essere povero; nessuno dovrebbe conoscere la miseria. La Sardegna basterebbe ai Sardi.

Questo concetto martellava incessantemente nel suo cervello.

Il figlio ascoltava e taceva. Il più delle volte assentiva col capo, travagliato anche lui dalla realtà, ch'era aspra e dura.

Per i Selis, ogni possidente era un feudatario, ed ogni ricco un ladro. Infatti, Bainzu, quando poteva trovarsi con Francesco Cappai, il servo fedele, ripeteva a lui gli argomenti del vecchio.

E gli argomenti eran sempre sostenuti con parole vivaci e colorite.

I due Selis, molto intelligenti, intuivano a modo loro le cause del disagio; perciò, ogni delitto, dinanzi alla voce della loro coscienza, appariva giustificato dalle necessità di possedere, nella sua pienezza, il diritto di vivere.

Chi non s'accorgeva di nulla era Mattia Virdis, la moglie di Damianu Selis.

Ella se ne stava intanata in una stanza del secondo piano, e poche persone l'avevano veduta, solo qualche volta, fuori di casa. Nel villaggio la chiamavano *la lucertola*.

Gli anni passavano e le teorie sociali ed economiche di ziu Damianu trovavano l'assentimento incondizionato del figlio e del servo.

Poi Nanni era nato, e Mattia Virdis era morta. Ma la vita della sua casa rimase uniforme, anche quando Nanni era cresciuto con altre idee, estraneo agli avvenimenti di famiglia, ignaro di tutto, del passato e del presente.

Ziu Damianu, quella mattina, rivedeva col pensiero irrequieto tutta la sua vita; ma non sentiva alcun rimorso.

Le teorie sulla proprietà erano nate nel suo cervello, senza l'ausilio dei libri, come sur un terreno fertile nascono, alle prime piogge, dai semi trasportati dal vento, le erbe selvatiche ed i fiori campestri, divinamente belli.

E poi aveva egli una coscienza? Certo egli non sentiva l'oppressione del suo male.

I passi errati della giovinezza e dell'età matura erano episodi insignificanti, nei quali s'era trovato coinvolto per fatalità.

Sebbene credesse vagamente all'immortalità dell'anima e avesse idee religiose tutte sue, possedeva la freddezza cinica degli uomini spregiudicati.

Nel suo cervello robusto, le intuizioni rapide e possenti del popolano che ha fresche ed esuberanti le energie della volontà trovavano sempre abbondanti i sofismi, bastevoli a giustificare i falli frequenti e le ricadute ostinate. Ma, di ogni suo atto, di ogni moto dell'anima, di ogni gesto folle compiuto, egli aveva il coraggio di assumere la responsabilità, senza tremare.

Il suo principio indiscusso era la necessità.

Se la necessità non ve lo avesse spinto, egli non avrebbe torto un capello a nessuno.

Pure, quel giorno, una nube grigia proiettava qualche ombra nel suo cuore. Quel giorno egli non si preoccupava di se stesso. Si preoccupava di Bainzu. Dinanzi al caso di Bainzu, il suo cuore si arrestava, come cozzando contro una muraglia, fasciata di acciaio. Egli pensava:

«Io ero padrone del mio cammino; ma ero io ugualmente padrone del cammino di mio figlio? Io faccio di me ciò che voglio; ma posso io disporre, allo stesso modo, della vita e del destino degli altri?».

Ora il ragionamento non fluiva dal cervello, ma nasceva inconsapevolmente in fondo al cuore.

Era il grido imperioso della paternità, che erompeva da un duro macigno. Il presentimento che qualche cosa di terribile dovesse accadergli lo teneva attanagliato, fino a fargli provare un senso infinito di spasimo.

La notte stellata era piena di profumi e di serenità. Dai poggi vestiti di verde scendeva una brezza sottile, che ricordava gli ultimi brividi dell'inverno.

Ritto innanzi ad una piccola finestra aperta, ziu Damianu spiava in lontananza se giungesse fino a lui il rumore di passi ben noti. Nulla.

Il silenzio notturno aveva la profondità dei cieli e la serenità delle stelle.

Il villaggio dormiva sotto le chiome dell'alta foresta, che palpitava d'impercettibili sussurri, in attesa dell'alba. Tratto tratto l'usignolo rovesciava dal suo giaciglio di frasche la passione limpida del suo cuore armonioso.

I vagiti d'un bimbo assonnato echeggiarono d'improvviso

da un tugurio vicino, seguiti dalla cantilena della madre. Ziu Damianu si scosse, ascoltando attentamente.

Perché piangeva quel bambino, a quell'ora? Aveva fame? Aveva freddo? Non aveva latte la madre? Ahi, quel vagito gli faceva male! Egli voleva dormire un po', perché aveva vegliato molte notti e si sentiva stanco. La sua fantasia aveva galoppato tutto il giorno, come non mai, verso il lontano passato, indugiando su vari attimi tenebrosi in cui la sua volontà di vivere aveva schiantato altre salde radici di vita, con la pazza voluttà di chi è deciso a non indietreggiare mai dal suo fatale cammino.

– Dio! – ripeteva il vecchio Selis – che pena non poter riposare! –. Ed il bimbo piangeva sempre, e la madre cercava collarlo, e ziu Damianu sentiva gli strazi di quel pianto frugargli le vene, pungergli le ossa, risuonargli nel forte cuore.

– Perché piange quel bimbo?

Forse qualche uccello notturno, dal rostro adunco e dagli artigli di ferro, aveva rubato la creatura dagli *stazzi* di Posada, e gliela aveva recata sotto il balcone, perché piangesse ancora, come quando Pietro Raspa gli aveva sgozzato la madre, mentre egli, Damianu Selis, dirigeva il saccheggio? Chissà! Chissà!

In quel momento il cane mastino abbaiò. Subito dopo entrava Palitta.

Vedendo che ziu Damianu non s'era messo ancora a letto, gli domandò:

– Perché siete sveglio a quest'ora?

– Perché? Ah! tu non lo sai perché? Va! Non voglio vederti, cane rognoso, pezzente. Va via!

– Dove vado? Voi non sapete quel che dite, ziu Damià. Perché me ne devo andare?

Ziu Damianu si pentì dello scatto d'ira e rasserenandosi un po' riprese:

– Senti, Palì, voglio che tu riporti il cavallo del prete alla tanca di Santa Caterina. Bainzu e Francesco Cappai non c'entrano. Tu devi obbedire a me, hai capito?

Palitta rise col suo riso strano e misterioso:

– Che cosa c'entra ora il cavallo, ziu Damià? Ma voi siete matto. Avete paura dei responsori?

– No, Palì; io non ho paura. Io non voglio che voi siate vili. Rubare, sì, sta bene; ma bisogna rubare fuori di casa, fuori del villaggio, in territorio lontano, capisci, fra gente non conosciuta. Non sai che prete Testoni è mio compare di battesimo? Ai miei tempi si rispettava l'olio santo, almeno!

Palitta rise ancora, limitandosi ad esclamare:

– Cosa fatta, capo ha, ziu Damià! A quest'ora il cavallo è lontano.

Il servetto aveva voglia di scherzare, e continuò:

– Di chi sono i cavalli, ziu Damià?

– Dei padroni.

– No, voi siete in contrasto con voi stesso, ora. I cavalli sono degli uomini. Tutte le cose sono di chi se le piglia, capite? Sentite, ziu Damià: io devo parlare a lungo con voi.

– Ma il cavallo...

– E dalli col cavallo. Lasciamo stare i cavalli e parliamo di noi, ora...

– Che cosa hai da dire tu, moccioso?

Ziu Damianu chiamava abitualmente Palitta con quell'epiteto poiché, per lui, il servetto era rimasto sempre un bambino, mentre era di parecchi anni maggiore di Nanni.

– Che cosa ho da dire? – ripeteva Palitta. – Molte cose devo dire, io, molte... molte! Voi sapete che ormai io sono con voi fin da bambino. Se voi mi lasciate a custodire le pecore, io ve le custodisco; se voi mi mandate a mungerle, io ve le mungo; se mi ordinate di far la guardia ai porci, io faccio la guardia. È

vero, questo, ziu Damià?

– Verissimo! – rispondeva ziu Damianu.

– Quando voi partite, io rimango solo a custodirvi la casa; e quando voi arrivate dai lunghi viaggi, io prendo in consegna ciò che portate dai paesi lontani. Spesso io vi ho accompagnato per la buona e per la cattiva fortuna... È vero questo, sì o no, ziu Damià?

– Verissimo!...

– Oh, dunque, alla buon'ora! Se tutto questo è vero, perché allora voi non mi date nulla? Mi date da mangiare, come ad un cane, e basta. Ziu Damià, dite, perché non mi fate giustizia?

– Ecco un *moccioso* che domanda giustizia anche lui! – esclamò seccato il vecchio Selis. – ... Ma che cosa la credi, tu, la giustizia? Credi tu che la giustizia sia come l'acqua della fonte, che ognuno che la vuole, la beve? Ahi, matto!

Ora rideva ziu Damianu. E per uscire dall'impiccio in cui il servetto lo aveva messo finì col promettere che avrebbe provveduto a sistemare la sua posizione.

A quel modo aveva spesso risposto anche Bainzu; ma né il vecchio Selis né Bainzu avevano mantenuto mai la parola.

Palitta voleva uscire dall'equivoco a tutti i costi, e frattanto nulla sfuggiva, ai suoi occhi di passerotto, di ogni mossa ed anche di ogni pensiero dei suoi padroni.

Più volte egli s'era lamentato con Cagnolinu, suo fratello di latte e compagno d'infanzia. Gli diceva:

– Io finirò col cambiare padrone.

Ma Cagnolinu lo dissuadeva:

– Tu sei matto, – gli rispondeva – coi Selis tu stai come un padiscià. Mangi sempre di grasso, e perciò sei forte come una quercia. Anche mussiù Muscas, il brigadiere, dice che tu stai benissimo.

Per obbedire a Cagnolinu egli s'era astenuto, fino a quella

notte, da ogni seria rimostranza verso il padrone.

Ziu Damianu si ritirò nella sua camera.

Era quasi l'alba.

Palitta viveva da molti anni in quella casa e aveva trascorso la sua infanzia giocando con Nanni. Quando Nanni era piccolino, egli lo chiamava sempre con un solo nome: l'orfanello.

Ma prima di entrare al servizio dei Selis egli aveva conosciuto Cagnolinu, e con lui divideva il pane, poiché il padre e la madre lo avevano lasciato solo al mondo con la sorella Carmina, che poi andò via dal paese per cercare un padrone.

I due fanciulli abitavano in due misere stamberghe e si volevano molto bene. Quando avevano ruzzato insieme, tutto il giorno, sui mucchi di letame, il più delle volte finivano per dormire sulla stessa stuoia e sullo stesso sacco di paglia, in casa di Cagnolinu, mentre le stelle vegliavano sulle case dei poveri.

La madre di Cagnolinu raccontava ai due fanciulli molte fiabe.

Una volta i due amici provarono a rubar le frutta in un orto e furono sorpresi dall'ortolano, mentre se ne stavano in cima ad un fico. Ziu Frau che, nascosto fra le siepi, li aveva colti in flagrante, si mise a gridare una sua terribile minaccia di non so quante legnate da distribuire ai due ladruncoli, quando un grosso cane, ch'era stato legato alla pianta, si avventò, d'improvviso, sul malaccorto ortolano, con la bocca aperta e gli occhi fiammeggianti.

– Ahi, mamma mia! Mamma mia! – urlava il disgraziato. – *Aiutoriu! Aiutoriu!*

D'un balzo l'ortolano aveva rinculato per sottrarsi alla presa del mastino e, continuando a gridare: – *Aiutoriu! Aiutoriu!* – se la dette a gambe.

I due ragazzi, impassibili, in cima all'albero, continuavano a mangiare i fichi e se ne empirono le saccocce e le berrette.

Poi Palitta era diventato uno specialista del genere. Quando il sole d'agosto faceva maturare i grappoli d'oro nelle vigne solatie, egli diventava il terrore della contrada. Al meriggio usciva con Cagnolinu, in perlustrazione, e allora tutti mormoravano sottovoce:

– Passano i barracelli! Passa la fillossera!

E se qualche volta «la fillossera» non passava, allora passava «la peronospora». Certo Palitta passava sempre, per tutte le strade, a tutte le ore, coi calzoni sdruciti, scalzo, nero in viso, bruciato dal sole. Il suo nome era sinonimo di ladro.

Egli compariva, non atteso e non richiesto, un po' da per tutto, specialmente se c'eran cavalli da abbeverare. All'*ardia*, in tutte le feste, egli voleva essere l'eroe del palio. E dietro di lui, in paese ed in campagna, vigile ed allegro, seguiva immancabilmente il suo cane, un bel mastino grigio, ammaestrato in modo perfetto, il quale comprendeva ogni suo gesto e quasi ogni suo più recondito pensiero. Quando Palitta legava il suo mastino ad un albero, con una lunga corda, la guardia era sicura.

Dopo la vendemmia, incominciava la stagione dell'uva passa e dei fichi secchi. Da ogni finestra pendevano corone di fichi infilati nello spago e grappoli di uva passa.

Palitta e Cagnolinu uscivano ad ispezionare le vie, fissando i punti strategici, e la notte piombavano sui posti indifesi, come due piccoli uccelli notturni.

Maria Sanna, madre di Cagnolinu, custodiva il bottino nella cassapanca tarlata, colma di noci e di pere.

Un bel giorno Cagnolinu, che voleva arruolarsi carabiniere e non lo poté, a causa della sua statura, finì per bussare alla porta della caserma, dove il brigadiere, mussiù Muscas, lo

accolse come servetto.

Questo fatto inatteso addolorò Palitta, che non si fidò più del fratello di latte e che, senza tanti preamboli, gli disse sul muso:

– Caro fratello, tu ora farai la spia.

Ma, spia o no, Cagnolinu non si mosse più dalla cucina se non per l'avanzamento di ruolo. Infatti, dopo alcuni mesi, assunse la direzione della stalla e prese in consegna i cavalli.

La desolazione di Palitta non ebbe più limiti, e allora, quasi a protestare contro l'incoerenza dell'amico, anche lui bussò ad una porta. Manco a dirlo, ziu Damianu gliela aprì di gran cuore, perché se Cagnolinu sembrava creato a posta per lavare i piatti in caserma, Palitta era nato per servire in casa Selis.

Egli portava naturalmente presso ziu Damianu un discreto tirocinio ed un provato allenamento. Il vecchio proprietario non ebbe mai a dolersi di lui. Altrettanto Bainzu.

Ma Palitta, dopo qualche anno, incominciò a lamentarsi del servo anziano, Francesco Cappai, perché egli serviva con fedeltà, senza retribuzione, come figlio d'anima e, malgrado ciò, quegli lo maltrattava. Francesco Cappai vedeva in Palitta un intruso, e perciò coglieva sempre il pretesto per bastonarlo e urlargli sul viso le parole più malvagie.

Una volta lo legò ad un querciolo, presso il capanno, con una fune ispida di crine, e lo lasciò per un'intera notte sotto la pioggia.

Palitta gridava e piangeva:

– Scioglimi, Francè, scioglimi per l'amor di Dio!

La pioggia gli frustava il viso, gli passava le vesti, gli penetrava fin quasi dentro la carne e le ossa. Il ragazzo urlava:

– Scioglimi! Scioglimi!

Ma Francesco non si commoveva, e soltanto all'alba lo liberava dal supplizio.

Così il piccolo Palitta odiava il suo aguzzino.

Spesso voleva fuggire; ma quando stava per andarsene, una strana nostalgia dei luoghi tristi e solitari, la passione dell'addiaccio, l'ebrezza della campagna e il desiderio possente della vita selvaggia s'impossessavano di lui; ed egli non poteva allontanarsi dagli uomini che gli facevano tanto male.

Poi egli pensava che al villaggio non doveva apparire come un fuggiasco ed un reietto; ed allora aveva anche paura che i padroni lo cacciassero via.

E restava. Il giorno dopo ricominciavano le ingiurie di Francesco ed egli si riproponeva di andarsene; ma riflettendo che il Cappai, in casa Selis, era diventato ricco quasi quanto i padroni, e che anche a lui poteva toccare la stessa fortuna, preferì qualsiasi sofferenza alla rinunzia brusca del suo avvenire.

Un bel giorno Palitta mise su gli artigli, come un piccolo astore e, fattosi avanti con coraggio, di fronte a Francesco Cappai, che tornava dalla fonte con un barile d'acqua sulle spalle, lo fermò d'improvviso, dicendogli a bruciapelo:

– Senti, tu sei la volpe, ed io sono l'agnellino; e tu vuoi scannarmi. Tu mi leghi, e mi tormenti e mi frusti, perché sei invidioso e cattivo. Ebbene, senti, Francè, se una sola volta tu mi ingiurierai di nuovo, io, com'è vera la luce del sole, ti cacerò tre palle nel cuore.

Francesco capì quel linguaggio e non fu più malvagio con lui.

Fu quello il primo trionfo del servetto scalzo, preso in casa Selis per l'amor di Dio.

Domata la belva, Palitta pensò di orientarsi nella vita, e sentì una scioltezza di movimenti, che prima non aveva mai provato. Tutta la persona gli vibrava di giovinezza, di forza e di salute, ed il cuore gli diventava saldo come una roccia.

Il suo pensiero costante fu quello di mettersi alla pari, nei diritti, come lo era nei rischi, col suo rivale, e con lo stesso Bainzu.

Cagnolinu una sera gli aveva detto:

– Pali, mussiù Muscas vuol sapere se tu ti trovi in grazia di Dio, ora, in casa di ziu Selis.

– Che cos'è la grazia di Dio? – domandò.

– Eh... la grazia di Dio, caro fratello, è una cosa molto seria, ed io non la so definire!

– E allora, come ti posso rispondere, se tu non comprendi le domande che fai?

– Non comprendo, dici? – interrogò beffardo Cagnolinu. – Troppo comprendo, caro fratello, e tu sai che io non sono uno stupido. Ma per saper servir bene, occorre fare gli stupidi. Io volevo chiederti se ti trovi bene in casa Selis.

– Benissimo, perbacco! – rispose Palitta. – Tanti saluti a mussiù Muscas...

Così dicendo il servetto mise il pollice sulla punta del naso, distendendo le altre quattro dita a ventaglio.

E ripeté:

– Tanti saluti al brigadiere!

Palitta scherzava, sebbene in fondo egli avesse un sacro orrore del brigadiere campidanese che spesso si divertiva a fermarlo in istrada per rivolgergli qualche parola equivoca.

Il sospetto che il fratello di latte lo tradisse, ora, spesso lo turbava; ed egli non si stancava di far comprendere a Cagnolinu che ormai, servendo padroni di diverso temperamento, non era più il caso di scambiare fra loro alcuna confidenza.

Ma il sospetto di Palitta forse non era una tentazione del demonio.

C'era molta gente che condivideva il dubbio atroce, gente per bene, che non aveva da saldare conti con la giustizia; e

Cagnolinu se n'era accorto. Piagnucolando, ostentando arie sornione da uomo anziano, e offrendo prese di tabacco, da un piccolo corno di bue, all'uno e all'altro di coloro che lo guardavano con diffidenza, egli sciorinava una sua filastrocca di parole ipocrite e mansuete:

– Ah, fratelli, fratelli miei cari! Il servo dei carabinieri è obbligato a fare un brutto mestiere!

Qualche volta, Cagnolinu, parlando con Palitta, ripeteva con arie da regio impiegato:

– Brutto mestiere il nostro! Se diamo confidenza ai borghesi, ci tengono d'occhio i superiori gerarchici; se poi diamo confidenza ai carabinieri, ci tengono in sospetto i borghesi. Pure, vivere bisogna...

E per vivere in pace con tutti, nella speranza di farsi dimenticare, Cagnolinu, che non si sentiva lusingato dalla nomea di spione, decise di ritirarsi definitivamente nella scuderia, dove dedicava tutte le sue premure ai cavalli.

Ma quando, di carnevale, o alle altre feste, si ballava, egli rompeva la clausura, per prendere parte al coro dei cantori, col suo *tippiri* di cane che uggiaola.

Allora deponeva il berretto a visiera, regalatogli da mussiù Muscas, e si copriva il capo con la lunga berretta paesana, ch'egli sapeva adattare con civetteria, come un enorme fiocco nero, il cui nappo gli ricadeva un po' più su degli occhi.

Palitta rideva di Cagnolinu, per le sue arie da uomo anziano, e per il sussiego ridicolo di funzionario dello Stato, ch'egli ostentava di fronte ai concittadini.

Una mattina di maggio, ziu Damianu Selis era montato a cavallo e s'era recato alla tanca, dove fervevano i preparativi per la smelatura degli alveari.

Michela Arras aveva anticipato il suo viaggio fin da

qualche giorno. Francesco Cappai, a piedi, seguiva il vecchio padrone.

In casa erano rimasti Bainzu e Palitta.

Bainzu, seduto all'ombra del caprifico, si affannava a ricucire una ventriera di pelle già logora. Mentre egli tirava con ambe le mani lo spago, la piccola lesina ricurva, tenuta con la destra, gittava piccoli bagliori al sole, nell'atto che il braccio si distendeva con largo ed ampio gesto, fuori della protezione dell'albero.

Palitta guardava e rideva.

Quando lo spago, sfilacciandosi, s'ingrovigliava, Bainzu perdeva la pazienza, e, invece di smettere, s'intestardiva a dar più forti strappi; e, agli strappi nervosi, gli orli si laceravano.

Allora Palitta rideva rumorosamente, pronunziando spesso parole di beffa contro l'inesperto cucitore.

Finalmente lo spago si ribellò del tutto e Bainzu finì per buttare in aria la ventriera e la lesina che andò a colpire il petto di Palitta.

– Eh, diavolo, voi mi pugnalate, ziu Bai! – urlò Palitta, che quel giorno aveva bisogno di riallacciare il suo solito discorso, più volte interrotto, e mai esaurientemente concluso.

– Hai paura delle pugnalate, tu? – gli domandò Bainzu.

– E dimmi: sai tu che cosa siano le pugnalate?

– Che bella domanda! Vuol dire che se io non lo so me lo insegnate con la lesina. Mi avete preso per un porcellino?

– Senti, Pali: mio padre mi ha detto che tu vuoi lavorare sul serio. È vero, di', che tu vuoi lavorare?

– O che forse io non lavoro, ziu Bai? Siete voi che non volete mettermi a parte dei vostri guadagni, come fate con Francesco; e perciò egli è ricco, ed io sono uno straccione.

– Sicché, dunque, tu vuoi diventar ricco, vero?...

– Ah, se potessi, ziu Bai! Se potessi, diventerei più ricco di

voi!

– Hai coraggio, Pali?

– Perché me lo domandate? Ziu Bai, non mi conoscete?

Quando mai ho tremato?

– Ah, piccola volpe, tu non tremi, sta bene! Ma il coraggio non basta. Ci vuole qualche altra cosa...

– Che cosa ci vuole?

– Ci vuole che... Basta! Insomma, bisogna saperla fare pulita! Altrimenti se ti colgono in trappola, a che vale il tuo coraggio?

– Ma io so farla pulita, sapete...

– Allora, ascolta, Palì.

Palitta ascoltava e trepidava per lo strano linguaggio del padrone.

Bainzu entrò in cucina, facendo un cenno al servetto, perché entrasse anche lui.

Quando furono soli, nell'ampia cucina affumicata, Bainzu chiuse la porta ed andò ad aprire un armadio, traendone subito un grosso piego misterioso. Messo il piego su un tavolo, incominciò a svolgerlo, ed agli occhi dei due apparvero subito due grossi fasci di biglietti di banca, nuovi e fiammanti.

– Ih! Mamma mia! Che cos'è questa roba, ziu Bai?

– Che cos'è? Non vedi? Sono danari...

– Vedo, vedo... Danari falsi, s'intende.

Bainzu sorrise. Poi, guardando Palitta, entro gli occhi di piccola volpe, esclamò:

– Ebbè! E se sono falsi, che importa? Tu devi farli diventar buoni, hai capito?

– Io? E come faccio io, ziu Bai?

– Come fai? Senti: nel paesello di Lei è tua sorella, in casa di donna Gerolama Tanchis. Da molto tempo tu non vedi tua sorella, vero?

– Eeee...! – fece Palitta, alzando in aria la destra, con un rapido moto a spirale. – Da quando ero bimbo, io non l'ho più veduta!

– Allora, senti, è giusto che tu vada a rivederla.

Palitta ascoltava sempre, tremando per la gioia, mandando strani lampeggiamenti dagli occhi:

– Dite su, dite su, ziu Bai!

– Oh! Dunque, tu vai, e cerchi tua sorella...

– Dite su, dite su, ziu Bai – ripeteva Palitta, pallido in volto, tremando sempre, come un giunco investito dal vento.

– Attento, dunque, Pali! Vedi: qui ci sono trentamila lire. Quando tu le avrai scambiate divideremo in tre: diecimila a te, diecimila a me, e diecimila a Francesco Cappai, poveretto... Ora tocca a te!

– Sì, sì – diceva Palitta che, per la prima volta in vita sua, vedeva squarciarsi dinanzi ai suoi occhi una nube oscura, che gli aveva sempre velato lo sguardo, e dietro la quale tremolava il cielo azzurro, palpitante di stelle.

Bainzu cominciò a contare: uno, due, dieci, cento, mille e poi mille ed altri mille.

Erano tutti biglietti nuovi, lucidi, quasi inamidati, di diverso taglio. Mai Palitta aveva visto tanta ricchezza. Il suo padrone ora lo avviava, con un colpo brusco e diritto, verso la fortuna.

Quando egli arrivò a Lei, sull'imbrunire, il triste paesello era quasi deserto.

Per i viottoli taciturni era diffuso un profumo di erbe selvatiche, e l'acqua correva, per i fossati del villaggio, in rigagnoli limpidi e sonori.

Solo alcune donne dal viso terreo, a passo lento e a capo chino, uscivano dalla parrocchia, silenziose come fantasmi,

tenendo in mano la corona. Un bambino, a cavalcioni sul muro di un orto, ascoltava, col muso in aria, il bisbiglio dei passerini raccolti sotto le fronde dei sambuchi e dei salici.

Il villaggio era così silenzioso e così minuscolo che Palitta ebbe l'impressione di essere giunto nel paese degli uccelli.

Rise. Una ghirlanda di mandorli si distendeva sul fianco della montagna, di sopra ai tetti fumanti, di sopra al campanile, fin quasi sulla vetta.

Palitta ne fu colpito; ma egli portava con sé la gioia della fortuna improvvisa e l'affanno di un dubbio. Avvicinatosi al bambino, gli regalò qualche soldo.

– Come ti chiami? – gli chiese.

– Bachis Remundu – rispose il bambino.

– Sai dirmi dove abita donna Gerolama Tanchis?

Il bimbo saltò dal muricciolo e trotterellò dinanzi a Palitta, voltandosi spesso a guardarlo con curiosità.

Il palazzetto di donna Gerolama era lì vicino.

– Ecco – gridò il bambino, tendendo il dito verso un portone verde, al primo svolto d'una stradiciola.

Palitta bussò. Carmina stessa venne ad aprire.

Carmina lo riconobbe subito. Da tanti anni non s'erano più veduti; pure quello era suo fratello, e, prima ch'egli parlasse, le braccia della fanciulla lo avevano afferrato e stretto al cuore.

– Carmina! – gemeva lui – Carmina! Tu sei Carmina, vero?

E la parola gli si ruppe in un singhiozzo.

– Sì, vieni dentro. Come sei arrivato sin qui? Ti sei fatto grande: ora sei un uomo. Vieni dentro: qui c'è donna Gerolama, poverina: è cieca.

Così dicendo, Carmina lo prese per mano, quasi per l'abitudine ch'ella aveva contratta, guidando, sempre a quel modo, la padrona, quando doveva accompagnarla da una camera all'altra.

In uno stanzone vasto, a destra della scala di granito, donna Girolama stava seduta, accanto ad un grande braciere. Ella aveva freddo in tutte le stagioni dell'anno. Vestiva all'uso delle dame sarde: giacchetta nera, gonna nera e fazzolettone nero.

Appena Carmina le presentò Palitta, ella diede un piccolo balzo, sollevando insieme il viso ed anche le mani magre e tremanti, tese nel vuoto per afferrare quelle dell'ospite; ma Palitta, che non aveva compreso quell'atto, rimase impalato dinanzi a lei, come se, d'improvviso, si fosse trovato di fronte ad uno spettro.

– Ben venuto! – disse donna Gerolama Tanchis. – Tu sei Palitta, non è vero? Oh, quanto piacere avevo di conoscerti!

Carmina diede un piccolo urto al fratello, invitandolo con gli occhi ad afferrare le mani della cieca. Quegli comprese ed obbedì. La donna allora incominciò a tempestarlo di domande. Sebbene molto vecchia, dimostrava una straordinaria lucidità di memoria. L'ospite osservava attentamente le mosse della vecchia e poté vedere che la donna aveva le pupille completamente bianche e le gengive spoglie di denti, nude e sottili, come quelle dei poppanti.

Allineate lungo le pareti egli notò parecchie giare, colme d'olio d'oliva.

Donna Gerolama era curiosa come una bimba e voleva sapere tante cose; ma Palitta rispondeva a monosillabi e non sempre a tempo, perché nella sua testa martellava assiduo e pertinace il pensiero che lo aveva tratto a quella casa lontana.

Imbruniva. Carmina, ch'era un po' padrona, accese il lume e preparò la cena.

Donna Gerolama volle che Palitta le sedesse accanto, e mangiasse con lei i maccheroni, serviti in un piatto di stagno, grande quanto un canestro d'asfodelo.

Il piatto fu deposto sur una sedia con tre forchette di legno

infilate sulla pasta fumante, come tre ventilabri sur un mucchio di grano. Dentro un piccolo canestro, accanto al braciere, era il pane, bianco come l'alabastro. Ad un tratto, donna Gerolama, cominciò a palpare nel vuoto, con la mano aperta, incurvandosi un po' verso il pavimento:

– Carmina, il vino non c'è? Porta la caraffa del vino. E tu, fanciullo mio, mangia senza soggezione. Qui siamo in famiglia.

Palitta afferrò la forchetta, ed altrettanto fecero le due donne.

La dama mangiava con la bocca chiusa, alzando ed abbassando rapidamente le mascelle scarne. A volte pareva che l'epidermide delle guance diafane le si spezzasse, gonfiandosi e sgonfiandosi come il ventre viscido di un piccolo rospo.

Fra un boccone e l'altro, la vecchia diceva a Palitta:

– Vive ancora, in Birchiri, donna Concetta Manca? E di donna Elene Satta che cosa mi dici?

– Donna Concetta fa l'allevamento dei conigli, e donna Elene s'è sposata con un cavaliere di Galtelly – rispondeva Palitta, che ora s'era fatto più disinvolto, perché aveva bevuto quasi tutto il vino della caraffa.

– Sai? Sono tutte mie parenti. Donna Elene è stata qui, vent'anni fa, per la festa di San Marco.

Suonò, in quell'istante, l'Ave Maria.

Donna Gerolama si segnò e recitò l'Angelus. Carmina rispondeva alle preghiere della vecchia.

Palitta, mentre le due donne pregavano, incominciò a raschiare sul piatto con la forchetta, raccogliendo gli avanzi dei maccheroni ed ammonticchiandoseli per un ultimo e definitivo assalto. Si sbrigò presto.

Quando ebbe fatto piazza pulita, afferrò la bottiglia e bevve d'un sorso il vino che v'era rimasto. Poi si pulì il muso con la manica della giacca, e con una scossa leggera lasciò cadere per

terra le briciole di pane che gli si erano insinuate sul corsetto di panno azzurro e sui calzoni di fustagno.

La sorella sparcchiò: in un attimo portò via il piatto, il canestro e la bottiglia. Allora un gatto nero saltò sul grembo della dama, ed ella cominciò a lisciarlo sulla schiena, mentre esso, ronfando, si sollevava in arco, con la coda distesa, e si abbassava, si risollevava e strisciava, cercando la carezza mansueta delle mani scarne e leggere.

Era l'ora del riposo.

Donna Gerolama, tenendo con un braccio il gatto stretto al petto, si alzò, tendendo l'altra mano a Carmina. Mentre usciva disse:

– Pali, figlio mio, dormi tranquillo e non aver soggezione in questa mia casa ospitale.

Palitta grugnì qualche parola incomprensibile; e seguì con lo sguardo la figura esile della vecchia che, sempre dando la mano a Carmina, usciva dalla stanza.

Rimasto solo, volse ancora gli occhi in giro, quasi a spiare se dalle pareti si distaccassero certe figure di antichi nobili in berretta sarda, disegnate su vecchi cartoni ingialliti, che pareva volessero guardarlo con smorfie arcigne e beffarde.

Appena Carmina mise a letto donna Gerolama, discese giù dal fratello.

La grossa pendola suonò le dieci:

Palitta fece un piccolo segno, come per dire:

«S'è coricata la padrona?».

– Sì, è già a letto. Ora anche tu puoi coricarti qui –. E gli mostrò con la mano un piccolo letto.

– Io non ho sonno, Carmina; e poi... sai... devo parlarti in segreto. Qui non c'è alcuno che possa sentire?...

Carmina si avvicinò al fratello.

– Siediti qui – le disse Palitta – e ascoltami bene. Tu sei

mia sorella, vero? Tu sei Carmina, vero? Tu mi vuoi bene, dunque. Se tu sapessi quanto io desideravo di vederti, dopo tanti anni! Povera sorella! Sperduta nel mondo, tu sei povera e sola. Ed io, vedi, sono disgraziato più di te. Tu qui stai bene. Donna Gerolama ti ama come una figlia. Ma i miei padroni fino a ieri mi bastonavano, mi legavano agli alberi, sotto la pioggia, per notti intiere. O la fame od il bastone; ed io, per non morire di fame, preferivo il bastone.

Carmina ascoltava e piangeva.

– Senti, Carmina: – proseguiva Palitta – nessuno mi voleva. Tu sei partita ed io sono rimasto come un bastardo, senza un cane che mi volesse bene.

Carmina ricordava l'infanzia tristissima del fratello e continuava a piangere:

– Senti, fratello mio, ora siamo grandi: lavoriamo ed abbiamo il nostro pane. Iddio pensa anche per noi.

– Sì, Carmina: ed io sono venuto per dirti che se tu mi aiuti, se tu vuoi salvarmi, se tu sei mia sorella, il primo passo verso la fortuna è già fatto.

– Già fatto? Come? – domandò, rasserenandosi, la fanciulla.

– Senti Carmina. Io non ho misteri per te. Io ti dico tutto. Tu poi mi darai o la vita o la morte.

Palitta si slacciò il corsetto, cacciò la mano sotto lo sparato della camicia, e ne tolse l'involto datogli da Bainzu Selis.

– Qui c'è tutta la mia fortuna; la mia e la tua, sai...

– La nostra fortuna?... Ma tu non scherzi, Pali?

– No, non scherzo. Ecco qui...

Palitta depose il piego sul grembo della sorella, che gli si era seduta vicino, e incominciò a svolgerlo adagio adagio, dando in giro qualche occhiata piena di sospetto.

Subito sul grembo di Carmina apparvero i biglietti lucidi e

levigati: ed erano molti... molti... molti...

– Che cos'è questa roba? Come l'hai avuta? – gli domandò la sorella, presa quasi da un folle terrore.

– Io l'ho avuta dalla mia buona fortuna. Non ho rubato, sai! Oh, rubare!... Non è mio mestiere! Povero ed allegro; ma rubare, no, capisci! Io odio il peccato mortale.

– Eh, lo so, lo so! Ma questo è troppo, fratello mio. Dimmi la verità. Di' tutta la verità a tua sorella.

– Tutto io ti dico, perché la mia coscienza è tranquilla e non ho nulla da tenerti nascosto. Ascolta. Queste sono trentamila lire. Le ho trovate sulla strada del Tirso, e chi le ha smarrite è un milionario, un ingegnere che dirige i lavori della ferrovia.

Carmina non ebbe neppure un'ombra di dubbio sulle parole del fratello.

– Ed ora – proseguì Palitta – l'ingegnere ha fatto sapere di aver smarrito un grosso portafogli con questi danari che tu vedi, ed io non posso spendere neppure un centesimo senza destare sospetti. Se io vengo scoperto, mi arrestano, mi sequestrano i danari, ed io diventerò più povero di prima. Dimmi, Carmina: non c'è la Provvidenza per i poveri? È la Provvidenza che mi ha voluto aprire una porta, senza che io abbia fatto come tanti altri che rubano, uccidono, giurano il falso, parlano male del prossimo... Puoi dunque chiudermela tu, questa porta?

Carmina non comprendeva questo linguaggio così semplice e così pieno di apparente sincerità; non comprendeva e stava zitta, ammaliata dal mucchio fiammante dei biglietti di banca che dovevano risollevarla la sorte della sua casa distrutta.

– Ed ora che cosa intendi fare, Pali? – domandò, risvegliandosi come da un sogno.

– Che cosa intendo fare? Ma ci vuol tanto a capirlo? Tu devi aiutarmi a scambiare questi danari con altrettanti biglietti un po' logori, oppure con l'equivalente in oro ed in argento.

– E come faccio io?

– Come fai? Ma tu non sei una bambina. Buona volontà ci vuole; null'altro. Senti un po': tu non hai bisogno d'andare in giro a cambiare i danari. È un affare che si può accomodare in famiglia. Donna Gerolama ha tanti danari, vero? Chi, più di lei, può esserci utile in questo momento? I danari ci sono, vero?

– Sì, i danari ci sono, credo; ma la padrona ha la chiave. E poi, come si fa?

– Come si fa? Ma via: tu non sei una bambina. Vedi. Si potrebbe dire anche a donna Gerolama: «Ci scambi questi danari». Ma ella potrebbe osservare senz'altro: «Chi ha dato tanta roba a questi due straccioni?». Perciò, io direi di andar cauti, adagio adagio. Tu devi riuscire ad aver la chiave. Noi, con la chiave, apriamo il cassetto. Poi contiamo i soldi: tanto mettiamo, tanto pigliamo; né un centesimo in più, né un centesimo in meno. Hai capito? Noi non rubiamo. Intanto passerà del tempo. E quando donna Gerolama morirà, i nipoti verranno a dividere i danari. In mani loro, che sono ricchi, i soldi non saranno riconosciuti, e l'ingegnere potrà gridare quanto vorrà: sta fresco lui! Ma se invece siamo noi a metterli in giro, non ci salva neppure il demonio. Capisci?

– Senti, fratello mio, io ho paura...

– Paura di chi?

– Della giustizia...

– Ma tu sei matta! Che cosa vuoi che sappia, dei nostri affari, la giustizia? Donna Gerolama non si accorgerà, vero? Tu non dici nulla, vero? Ed io tanto meno.

– Ma io ho paura, perché questi biglietti possono essere falsi...

– Falsi? Chi ti dice queste cose? Gl'ingegneri delle ferrovie spacciano biglietti falsi, forse?...

Ora Palitta sorrideva, dominando la terribile ansia del cuore

che batteva con violenza per l'improvviso dubbio di Carmina; ma padroneggiandosi, in un attimo, riprese con furiosa veemenza il suo discorso:

– Ah! Carmina, tu puoi pensare che tuo fratello sia venuto qui per tradirti? Troppo vile e miserabile mi credi, perché io sono nato nella mala sorte. No, no, assicurati: non sono né vile né miserabile. Questi danari sono buoni, buoni, capisci. Ad ogni modo, ammettiamo pure che fossero, come tu credi, falsi. Ebbene, che male facciamo noi? Donna Gerolama ha finito il suo tempo. Presto se ne andrà in paradiso. Qual diritto hanno i nipoti di prendersi, tra capo e collo, i danari della zia? Non ne hanno abbastanza, forse? Vuoi aggiungere acqua al mare? Tutti così questi ricchi: quanto più ne hanno, più ne vogliono. Sono insaziabili ed ingordi come il verme solitario. Comprendi bene, Carmina: donna Gerolama ha vacche, pecore, tanche, oliveti, orti, danari a mucchi. Dimmi: tutta questa grazia di Dio chi se la piglia? I poveri forse? Ah! Verranno i nipoti, come tanti corvi, e si ubriacheranno e faranno festa, e a te daranno pochi calci e ti manderanno via, dopo aver fatto la schiava in questa casa. È forse Dio che li ha voluti così, malvagi, prepotenti, nati per ereditare ogni giorno nuove fortune e per opprimere i poverelli? Pensaci bene, Carmina. Io sono tuo fratello; ma se tu continui a dubitare e non mi salvi, io domani mattina mi butterò dal campanile di questo paesello.

Carmina tremava, batteva i denti, sbarrava gli occhi.

– Dov'è la chiave del guardarobe? Via, portala qui! E... il guardarobe dov'è? Via, sbrigati, svegliati! Perché tremi?...

– Il guardarobe è lassù, nella sua camera – rispondeva Carmina – e le chiavi sono nelle saccocce della padrona.

– Via, sbrigati, sbrigati, passano le ore!... Su, alzati! Levati le scarpe, va su, adagino adagino, in camera; togli la chiave di tasca, apri il guardarobe, porta giù la scatola...

– E poi? – domandava Carmina, tremando sempre.

– E poi tu prendi la scatola, ripeto, e la porti giù.

Carmina, inibita, si tolse le scarpe, accese un altro lume, e, leggera come l'aria, si disponeva ad uscire.

– Che cosa fai, matta? Vai col lume?

Carmina sorrise debolmente.

– Vuoi che vada senza lume? Donna Gerolama non vede. È cieca; per lei il giorno è come la notte.

Uscì.

Il fruscio delle sue sottane si attenuò quando fu presso la scala di granito.

Palitta sentiva ora un leggero brivido. Stette un po' in ascolto. Dopo un'attesa brevissima, riudì il fruscio leggero delle gonne di Carmina che veniva giù.

La fanciulla comparve nella camera con in mano una grossa scatola lucente.

Palitta trasalì.

Carmina teneva stretto in un pugno anche il piccolo mazzo delle chiavi, e, giunta presso il tavolo, vi depose subito la scatola, cercando in mezzo al mazzo la chiavetta più piccola. Provò, riprovò, girò, rigirò, aprì...

– Santi del paradiso! – esclamò Palitta, all'improvvisa apparizione.

La cassetta di latta era stipata di biglietti, e, in un angolo, v'era lo scompartimento dei marengi d'oro. Una meraviglia! Una bellezza!

Provarono a contare. Chi ci riusciva?

Decisero di far le cose per bene. Incominciarono a mettere in ordine i biglietti da cento: ce n'erano più di mille.

– Quanti ce ne vogliono per fare trentamila? – domandò Carmina.

– Contane trecento – rispose Palitta, dopo un breve calcolo

mentale.

La fanciulla s'impappinava, sbagliava, contava, ricontava da capo.

Finalmente le riuscì di metter su, in ordine, il numero voluto dei biglietti preziosi.

Palitta consegnò i suoi danari fiammanti e ritirò i biglietti un po' logori tolti dalla cassetta.

– Non possiamo mettere un piede al demonio? – accennò con voce un po' timida ed impacciata.

– Niente demonio, fratello mio. Ho fatto troppo: ora basta.

Ella aveva notato che Palitta fissava con occhi rapaci le monete d'oro e comprese quali tristi pensieri passavano in mente al fratello. Fu svelta e risoluta. Con un colpo secco richiuse la scatola, girò la chiavetta, e via, in due salti verso la scala. Palitta tentò trattenerla, provando ad afferrarla per un braccio; ma la ragazza si divincolò con mossa fulminea:

– Se non mi lasci, grido e faccio uno scandalo.

Quegli ebbe paura e non insistette. Ricontò i danari: tutto bene. Ordinati i biglietti, se li ricacciò accuratamente sotto la camicia, al contatto del cuore.

La notte non poté dormire. All'alba, quando la luce del mattino non era diventata ancora chiara, egli era già alzato, e, in piedi, dinanzi alla finestra, guardava la vallata lontana, in fondo al villaggio.

Più tardi la campana della parrocchia suonava per la Messa e Palitta partiva con la benedizione di donna Gerolama Tanchis.

A mezzodì Palitta era in casa del padrone. Non era stanco.

Bainzu volle festeggiare il suo ritorno.

Ziu Damianu, Francesco Cappai e Michela Arras dovevano tornare la stessa sera, verso l'Ave.

Sur un tavolo di quercia erano disposte alcune bottiglie di

vino di Bottidda...

– Hai fatto buoni affari, Pali? – domandò Bainzu Selis, mettendosi a sedere presso il tavolo.

– Ottimi, ziu Bai: meglio non poteva andare – rispose il servetto fregandosi le mani.

Così dicendo, sbottonò il corsetto, ne tirò fuori l'involto, e lo depose sul tavolo, presso le bottiglie. Aprì, contò...

Bainzu prese i danari, e guardò ad uno ad uno i biglietti contro la luce, per verificare se i numeri erano trasparenti. Tutto andava bene.

– Ah, Palitta, tu hai fatto la tua fortuna! – esclamò il Selis, con riso satanico. – Tu oggi hai ucciso la miseria. La tua porzione di mondo è conquistata. Ora noi custodiremo questi danari, fino al ritorno di Francesco. Stanotte ce li spartiremo.

– Sì, fate voi, ziu Bai: voi siete mio padre, mia madre, mio fratello... – diceva Palitta, preso da un impeto di tenerezza.

Bainzu si alzò, andò ad aprire il vecchio armadio, scavato nel muro, e vi depose i danari. Chiuso l'armadio, levò la chiave dalla piccola toppa e la consegnò al servetto, dicendogli:

– Prendi: tu ora sarai come san Pietro. Ti do le chiavi del paradiso.

Bainzu era calmo, freddo, cinico. Non voleva far mostra di apprezzare, più di quanto convenisse, l'abilità di Palitta. Messosi di nuovo a sedere, prese in mano una delle bottiglie e versò da bere:

– Bevi Pali: questo vino ti darà la gioia. Vedrai nuovi cieli e nuovi mondi...

Palitta non si fece pregare. D'un fiato vuotò il bicchiere, dopo averlo fatto tintinnare, toccando quello del padrone. Il vino era eccellente. Palitta schioccò la lingua, esclamando:

– Ah! Ziu Bai, questo non è vino: è luce! Io voglio bere dalla bottiglia.

– Bevi, piccola volpe, bevi; godi e dimentica tutto il tuo passato...

Palitta afferrò la bottiglia e la portò alle labbra. Mentre il vino color d'oro colava giù con impercettibile gorgoglio, egli chiuse gli occhi, tenendo la bottiglia appoggiata alla bocca, nell'atto di suonare una tromba, donde uscissero squilli forti ed armoniosi.

Sembrava paralizzato.

Anche il padrone beveva, a piccoli sorsi, ma Palitta beveva a sorsi pieni, con l'avidità d'un selvaggio.

– Dimmi, – domandò Bainzu – come va la cieca?

– Chi? Donna Gerolama? La moglie del gatto? Oh! Sapete, ziu Bai: donna Gerolama dorme col gatto. È ricca, sapete. Quanti uccelli cantano nel suo villaggio!

– Ma, voglio dire, come hai fatto tu a carpirle i danari?

– Come ho fatto? Il campanile di Lei è alto. Se voi vi buttate dal campanile, ziu Bai, vi rompete il collo... Ma io non dovevo buttarmi dal campanile. E poi, gli uccelli cantavano. Quanti uccelli cantavano in quel villaggio!...

– E Carmina?

– Carmina era scalza e piangeva. E c'era dell'olio, sapete, in casa di donna Gerolama... E donna Gerolama non ha denti, sapete...

Palitta ora stringeva le labbra, gonfiando le gote e dimenando le mascelle, nell'atto di voler mangiare come faceva la dama.

Le sue idee, slegate e sconvolte, fuggivano a poco a poco, ed intanto egli dava un ultimo assalto alle bottiglie del vino bottiddese, quando il cervello, improvvisamente, cominciò a lampeggiare, come se dentro vi ardesse un gran disco di sole.

Tutto era fiammante attorno a lui: il tavolo di quercia, il letto di ziu Damianu, il cannicciato del formaggio, la madia, la

cassapanca, il focolare quadrato.

La figura di Bainzu s'ingrandiva e s'impiccioliva dinanzi al suo sguardo.

Provò ad alzarsi, e ricadde sulla sedia, con la testa penzoloni. Era ubriaco. A poco a poco si sentiva trascinato verso il pavimento, finché ruzzolò, con la bocca sulla polvere, e con le braccia distese lungo la vita, i pugni chiusi. Si addormentò. Una dolcezza pesante gli fermentava nelle vene e gli sorrideva nel cuore, il cui battito, accelerato dalla gagliardia del vino, diventava più ritmico e possente.

Nel sonno lo prese una vertigine affannosa, come s'egli corresse sur un ciglio assai angusto, in cima ad una voragine.

Rivide allora l'ombra nera della dama ricca, curva sulla cassetta, intenta a ricontare i suoi danari. Poi la cassetta non s'apriva, ed egli, a colpi di scure, la sventrava...

Poi rivide il luccichio dell'oro, Carmina urlante ed il gatto in grembo alla vecchia, e udì le campane del triste paesello suonare a stormo.

La sorella gridava:

– Aiuto! Aiuto!

Egli fuggiva in mezzo al grano, oltre i sentieri fiancheggiati dai sambuchi, ed era giunto ad un fiumicello dalle rive fiorite d'oleandri, e voleva passare a guado, e non poteva. Provò a spiccare un salto, per giungere all'altra parte, ed il piede fallì. Si aggrappò ad un ramo di tamerici. Maledizione! Il ramo si spezzava.

Lontano si udiva lo scampanio a martello affievolirsi, ed il trotto serrato di molti cavalli che si avvicinavano. Egli era in mezzo al fiume, e l'acqua gli saliva alla cintola, al collo, e lo aveva già sommerso. Fece un ultimo sforzo, sporgendo la testa fuori dell'acqua, per chiamar soccorso ed aggrapparsi ancora: la riva era deserta, spoglia, desolata. Dai cieli piovevano ora stelle

di ogni grandezza, il cui splendore lo abbagliava. Egli navigava in un mare azzurro, sotto firmamenti d'oro. Inattesa, su tanta luce, si prospettò una macchia: mussiù Muscas.

Dietro mussiù Muscas stava Cagnolinu, serio ed accigliato.

Cagnolinu non parlava. Soltanto coi cenni, portando un dito in croce sulle labbra, in modo che il brigadiere non lo vedesse, gli faceva comprendere di non lasciarsi impressionare e di far silenzio.

Ma mussiù Muscas gridava:

– Metti fuori i danari!

– Ma che danari! Io non ho danari!

– Mettili fuori!

– No.

– Ti arresto...

– Arrestami!

– Ti uccido...

– Uccidimi!

Palitta metteva istintivamente le mani sotto il cuore, dove ancora gli pareva sentire il contatto prezioso.

Si disponeva a lottare, a misurarsi con quell'omaccione tondo e bruno, dai grandi occhi di mauritano, e finalmente, risoluto, pronto a morire, tolta di saccoccia una pistola, gridò:

– Va via! Va via! Se no, ti sparo... ti ammazzo come un cane!...

Mussiù Muscas, alla sua volta, estrasse dalla guaina, che gli pendeva al fianco, la sua grossa rivoltella:

– Ora vedremo: corpo d'onde sei nato!

Ma Palitta lo prevenne, spianò la pistola, gliela puntò sul petto, lasciò partire due colpi. Uno scoppio formidabile e poi un altro rintronarono nella cucina.

Il brigadiere cadeva fulminato.

Cagnolinu piangeva, urlava, si graffiava il viso.

Palitta si svegliò di soprassalto, gridando:

– L'ho ammazzato! L'ho ammazzato! Lasciatemi fuggire!
Ma Bainzu lo teneva fermo.

– Che cos'hai ammazzato, tu moccioso? – gli gridava.

– Ho ammazzato mussiù Muscas. Eccolo lì. Lasciatemi fuggire... Ziu Bai, ziu Bai, lasciatemi andare!

L'ubriaco, tenuto sempre ben saldo dal padrone, guardava di qua e di là, con lo sguardo incerto e malfermo d'un pazzo, e, spinto da un impeto folle, riuscì a svincolarsi. Spiccò un salto oltre la soglia, verso il cortile; ma le gambe gli si piegarono, e ricadde ancora in mezzo alla cucina.

Tutta la stanza girava, ora, come se una violentissima tromba d'aria, risonante di fischi e di sibili, investisse la casa, facendola roteare vertiginosamente attorno a lui. Egli ebbe la sensazione di trovarsi piantato, a somiglianza d'un pernio, in mezzo alla camera roteante. Poi di nuovo tutte le figure si rimpicciolirono, si dileguarono, ed egli rientrò in un oceano d'oro, le cui onde lo investivano, lo sollevavano, lo trascinarono giù, lo riportavano a sommo dei gorghi lucenti con la furia selvaggia del mare in tempesta.

Oppresso dal sonno, egli rimase così, buttato sul terreno, per alquante ore.

Allora nel pensiero di Bainzu fiorì un progetto diabolico ed infame: rubare la chiave affidata a Palitta, aprir l'armadio e sostituire i biglietti involati dalla cassetta di donna Gerolama Tanchis con altrettanti biglietti falsi, di cui in casa Selis era grande abbondanza. Così Bainzu sarebbe rimasto padrone di tutta la somma. Al progetto seguì l'esecuzione, con rapidità fulminea. Rimettendo la chiave nella saccoccia di Palitta che russava, livido in volto, con la bocca che mordeva il terreno, Bainzu ripeteva mentalmente:

– Il mondo è di chi se lo piglia...

Prima della notte, Francesco Cappai, Michela e ziu Damianu erano ritornati dalla tanca, il vecchio a cavallo, gli altri due a piedi.

Subito dopo era giunto il custode degli alveari, col carro carico di recipienti di sughero, colmi di miele. Michela aveva il viso ingrossato, e gli occhi gonfi ed arrossati, per le punzecchiature delle api.

Trovarono Palitta ancora addormentato.

– Perché Palitta è buttato a quel modo? – domandò il vecchio Selis.

– Oggi s'è ubriacato – rispose Bainzu, con la sua solita voce calma e beffarda.

Ziu Damianu sorrise e non volle sapere altro.

Michela e Francesco trasportavano su, al piano superiore, i recipienti colmi di miele, ed il custode entrò anche lui sorreggendo, con entrambe le mani, un grande bugno gocciolante, ricoperto di foglie di felci.

Mentre il custode attraversava la cucina, alcune api volavano dietro di lui, accompagnando il rapinatore delle loro case con sottili gemiti, poiché il paziente e penoso lavoro di un anno era terminato in un barbaro saccheggio.

Il doloroso ronzio non fu compreso dall'uomo egoista e brutale.

Le api continuavano a volare, disperse e lontane dall'armoniosa famiglia, or qua or là, senza meta, abbandonandosi spesso sui bugni tiepidi, come le madri che non han cuore per distaccarsi dai loro piccoli morti.

Appena il carro fu scaricato, Michela accese i lucignoli d'una lampada a quattro becchi, appesa ad una funicella, presso la parete.

La luce si diffuse, e Palitta allora si risvegliò.

A cena si mangiò pane spalmato di miele.

Tutti sedettero attorno ad un canestro depresso presso il focolare, e Michela spesso portava le cocche del grembiule agli occhi ed alla fronte, imprecaando contro le api, che l'avevano ferita coi loro pungiglioni. Bainzu attendeva che il padre e Michela si ritirassero, perché voleva procedere subito alla spartizione del danaro.

Quando fu solo coi due servi, chiuse bene la porta, andò a prendere la lampada, e la depose sul tavolo.

– Aiò, – disse – facciamo un po' i conti...

– Ebbè? – domandò Francesco. – Fatto?...

– Fatto, sai, fatto!... – rispose Bainzu. – Siamo a cavallo.

Poi, rivolto a Palitta:

– Palì, t'è passata la sbornia? Dio! Che sbornia! Presto, svegliati, tira fuori la chiave e va a prendere l'involto! Su, sbrigati!

Palitta non si muoveva: era là intontito, pallido, quasi terreo, con gli occhi di passerotto immobili, come se fossero di vetro.

Francesco Cappai lo guardava con ostentata tenerezza, quasi con riconoscenza, per l'impresa condotta a termine con tanta fortuna.

Bainzu ripeté:

– Su, a che pensi ora? Palì, porta fuori quella roba. Va. Tu sei come san Pietro: tu apri le porte, e tu le chiudi.

Allora Palitta mostrò di ricordare che la chiave dell'armadio l'aveva lui. Dato un balzo, frugò in tasca e, ritrovata la chiave, corse ad aprire:

– Ecco qui – disse, deponendo sul tavolo, presso la lucerna, il grosso piego dei biglietti.

E il suo viso si rasserenò. La sbornia era quasi smaltita.

Bainzu fece la divisione in tre parti uguali.

Ognuno ebbe la sua somma.

Mentre Palitta stendeva la mano per ritirare il suo danaro, fissava con lo sguardo incerto, ancora un po' velato dall'oppressione dell'alcool, i fogli da cento, e, preso da un parossismo di gioia, gridò:

– Ziu Bai, comandatemi: io andrò a morire per voi.

– Povero, campati! – gli disse Bainzu, ridendo.

La lampada a quattro becchi gettava sulle fronti dei tre uomini la sua luce saltellante e sinistra.

Prete Testoni aveva atteso invano che il cavallo gli fosse restituito. Bajittu non ritornava. Una sera, verso gli ultimi di maggio, ziu Damianu Selis andò in casa del prete.

Trovò Lucrezia preoccupata perché il rettore aveva consegnato a prete Testoni una lettera ben suggellata, e questi s'era ritirato in camera a leggere e, finita la lettura, s'era messo a passeggiare, borbottando.

– C'è compare Testoni? – domandò il vecchio.

– Sì: c'è. Aspettate – rispose Lucrezia.

In un attimo ella fu nella stanza del fratello e, poco dopo, prete Testoni, accigliato, col viso congestionato, apparve.

– Siete qui, compare? – domandò, buttandosi sur una sedia.

– Sì, sono venuto da voi, per quell'affare. Sapete? Quest'anno i raccolti sono compromessi. Bisogna che voi ci pensiate seriamente.

– Ma che! Ma che! – esclamò, sbuffando, prete Testoni che, quel giorno, non era del solito umore.

– Caro compare, perché parlate così? Non eravamo intesi fin da ieri?

– Intesi? Lo so. Ma, sapete: non si può fare il bene. Io, per esempio, non voglio far più bene a nessuno. Ah, caro compare!

– E che? Abbiamo qualche novità?

Lucrezia sopraggiungeva in quel momento, con una voglia matta di conoscere la causa del turbamento del fratello e, com'era sua abitudine, si pose a sedere accanto a prete Testoni, pronta a interloquire.

– Novità? Altro che novità! Il vescovo vuol sapere se è vero che io sono stato a cercare il tesoro in Santa Restituta. Che male ho fatto io? Io ci sono stato, è vero; ma non ho trovato nulla.

Ziu Damianu ascoltava senza parlare.

Prete Testoni continuò.

– E poi, che cosa c'entra il Governo? Sapete: mi hanno fatto un rapporto, e si vuole che io dia allo Stato ciò che non ho trovato. Un corno, se lo vuole! Ci mancava anche questo, dopo che il vescovo mi aveva tolto la Messa...

Lucrezia intervenne subito:

– Noi non abbiamo trovato nulla. Vengano a vedere, rovistino, cerchino, frughino. Poveri eravamo e poveri siamo...

– Io non so niente; – diceva il Selis – poi queste sono miserie. Compà, infischiatevene. Per parte mia, vi dico che se non c'è il corpo del reato...

– Ma che corpo di reato! Abbiamo trovato un pezzo di lancia, una briglia consunta dalla ruggine, una pietra incisa, due scorpioni di ferro, e basta...

– Noi non facciamo male a nessuno – interruppe Lucrezia – e noi dobbiamo inghiottirne tutti i giorni una più amara dell'altra.

Lucrezia non parlava quasi mai al singolare. Tutti i suoi discorsi principiavano col «noi»: «Noi non facciamo, noi non diciamo, noi non accettiamo... noi questo... noi quello».

– Abbiate pazienza, compare; – riprese a dire il vecchio Selis – sono cose che capitano in questo mondo. Quando saremo morti, nessuno ci denunzierà.

Anche lui parlava al plurale, ora, trattandosi di denunce.

– Bella roba! – rispose il prete. – Ci voleva una denuncia, adesso, nella vecchiaia... E poi, perché mi hanno tolto la Messa?

– Ma non c'è nulla, non c'è nulla – insisteva ziu Damianu. – Ah, compare, se vi foste trovato nelle mie acque! Al vostro posto, io avrei mangiato e bevuto. Che cosa sono le denunce?... Acqua che passa sotto il ponte... State tranquillo: la Messa vi sarà restituita... Sentite: i raccolti sono compromessi... Le cavallette distruggono il grano... Compare, siate buono: per colpa d'un peccatore non si deve lasciar affondare la nave...

– Eh, lo so! Lo so!... Basta... verrò...

– Quando?

– Verrò oggi, verrò domani, verrò quando voi volete. Metteremo a posto anche le cavallette... Oh, compare; ce n'è anche per le cavallette, diremo così!

– Allora, sentite, domani si va: andremo fino alla cantoniera del Tirso. Farò preparare i cavalli.

– Ah, Bajittu! – sospirò il prete. – Se avessi Bajittu, al Tirso arriverei in un'ora.

Ziu Damianu finse di non sentire. Caraschiò due o tre volte; poi, riallacciando il filo dei suoi pensieri, interrotto brutalmente dall'esclamazione del prete, concluse:

– Dunque, a domani sera.

E tornò a casa.

Le cavallette erano giunte dal Campidano, ad ondate grigie, e da qualche giorno si rovesciavano, a somiglianza di grosse nubi dense di vapori, sui grani accestiti. I contadini, terrorizzati, si sforzavano ad attenuare il disastro, con tutta la lena consentita dal bisogno di salvare i raccolti; e, ogni mattina, fin dall'alba, con ramoscelli di lentischio, legati a guisa di scope, picchiavano, nell'atto di spegnere un incendio, sugli insetti voraci, aggruppati

ed ammonticchiati presso gli angoli morti delle strade, in attesa di rovesciarsi sulle spighe.

Si facevano sforzi sovrumani. Alla vallata eran discesi gli agricoltori di Birchiri, di Bottidda, d'Illorai, di Burgos e di Esporlatu.

V'erano anche le donne ed i bambini. Ma l'invasione non si arrestava. Più gli uomini faticavano, più numerose e dense nuvole si precipitavano, con lo strano rumore di milioni di sottili ali metalliche che riempissero lo spazio d'uno spaventoso ronzio. Si udiva lo strepito pertinace d'impercettibili seghe di acciaio, intente a tagliare le spighe, mentre il sole, velato da altri nugoli vaganti, e poi da altri ancora, diventava smorto e giallo, come per effetto d'una eclissi.

La cantoniera del Tirso era chiusa da più giorni perché le cavallette, diventate audaci, non si contentavano di falciare, ma si lanciavano ad ondate saltellanti oltre le porte aperte, s'insinuavano da per tutto, sotto i letti, sulle sedie, sui tavoli. I bambini dei cantonieri, piccoli e scalzi, pallidi e consunti per le febbri, a mano a mano che vedevano arrivare gli strani insetti dalle ali dentate, gettavano piccoli strilli di gioia, poiché l'improvviso avvenimento rompeva le consuetudini d'ogni giorno e gittava sulla campagna desolata una inattesa vibrazione di vita.

Le donne di Burgos e di Esporlatu, ch'erano state le più sollecite ad accorrere, sedute accanto ai muriccioli, si asciugavano gli occhi umidi di pianto, e già vedevano, oltre le soglie delle loro case, il futuro inverno squallido e nevoso, e la fame battere agli usci, col suo bastone di ghiaccio.

Il vecchio mandriano, che custodiva le sue vacche in una tanca vicina, se ne stava seduto sur una pietra nera, dov'erano incise alcune lettere romane abbreviate, e guardava in direzione dell'antico villaggio d'Ottana, donde giungevano folate tiepide di

vento, dense di profumi.

– Vedete là: – diceva, rivolto alle donne, con l'indice teso verso l'estremo limite dell'orizzonte – se il vento non cambia direzione, le cavallette si avvanzeranno verso Bottidda e Birchiri.

– Santa Barbara di Bortiocoro! – gemette una vecchia, il cui nonno era nato in Bortiocoro, e poi, quando il villaggio fu distrutto, andò a stabilirsi nel sobborgo accovacciato presso il castello di Burgos.

– Santa Barbara di Bortiocoro! – ripeterono in coro le altre donne ed i fanciulli. – Salvateci voi da questo flagello...

Il meriggio diffondeva nella campagna un ardore africano.

Si erano fatte preghiere in tutte le chiese del Goceano e processioni per le pubbliche vie. La folla, tocca dalla paura del castigo di Dio, si sentiva penetrata di spirito cristiano, non si distraeva, non chiacchierava, non rideva, ed ora andava a capo basso, dietro una interminabile colonna di confratelli biancovestiti, preceduti dagli standardi delle confraternite e dal Crocefisso.

Nel crepuscolo di maggio, pieno d'ombre e di tepori sonnolenti, le stradette di Esporlatu echeggiavano di ritornelli monotoni, ripetuti da voci forti e cupe d'uomini, da voci squillanti di donne e di fanciulli che avevano gli occhi devastati dal tracoma:

– *Sancte Michael!*

– *Ora pro nobis...*

– *Ut fructus terrae dare et conservare digneris...*

– *Te rogamus, audi nos!*

– *Te rogamus, audi nos!* Ti preghiamo, ti scongiuriamo, o Signore!

Le notizie della campagna eran sempre gravi. Di momento in momento giungevano ai paesi messaggi allarmanti.

Tutte le autorità erano in moto.

I villaggi si spopolavano e la vallata del Tirso formicolava di una strana moltitudine. Solo il fiume, fra tanto affanno di popolo, conservava il suo moto lutulento ed indifferente, quasi consapevole della sua immunità, entro l'alveo che aveva sentito la violenza romana passare attraverso la pianura ebra di sole e di febbre.

Un vecchio mandriano ricordava che, ai suoi tempi, c'era stata un'altra invasione di voraci locuste, e raccontava che, quando ogni altro mezzo era stato inutile, si era dovuto ricorrere ai rimedi eroici degli scongiuri. Chi faceva gli scongiuri era allora un postulante dei frati di Monte Rasu, cacciato via dal convento.

Costui, pronunziando alcune parole misteriose, faceva cadere i vermi dalle ferite delle bestie, distruggeva i bruchi negli orti, paralizzava la vitalità dei montoni. Si toglieva la berretta, prendeva un pugno di cenere, metteva le mani dietro la schiena, col dorso rivolto in direzione del vento, e pronunziava le parole: *sos verbos*.

Guai se, durante la terribile operazione, si fosse trovata vicina a lui qualche bestia pregna! Il feto era perduto. Ma il postulante morì, ed egli portò via nella tomba il suo segreto.

Il mandriano aveva appena finito di ricordare gli episodi meravigliosi che avevano dato rinomanza all'ex postulante, quando le donne ed i bambini notarono un denso nugolo di polvere e alcuni gruppi d'uomini a cavallo apparire in capo allo stradale del Goceano.

Fra i cavalieri spiccava la figura d'un prete.

– Prete Testoni! Prete Testoni! – gridarono insieme le donne, i bambini e gli uomini.

I bambini scalzi corsero a portar l'annunzio del suo arrivo alla folla dei contadini che ancora indugiavano dispersi nell'aspra fatica.

Arrivavano intanto trenta, quaranta cavalli, madidi di sudore: ed altrettanti uomini smontarono. Legata ad ogni sella era una bisaccia, e dentro ogni bisaccia eran le provviste.

Prete Testoni, agile come un giovinotto, balzò di sella, prima d'ogni altro e, affidate le briglie al sacrista ch'egli aveva condotto in groppa, si voltò a destra e a sinistra, quasi pavoneggiandosi, per accertarsi se le notizie, giunte fino a lui, rispondessero al vero. Gli uomini che lo accompagnavano fecero altrettanto, e da ogni petto uscivano voci di meraviglia ed esclamazioni di spavento:

– Sì, era vero, era vero!

La presenza del prete sollevò gli animi.

– Fede, – diceva lui – fede ci vuole, ecco...

– Fede? – ripeteva il mandriano. – Ma noi l'abbiamo, la fede! Noi crediamo in Dio...

– Ecco, sì, credere in Dio bisogna, cari miei; ma non basta. Occorrono anche le buone opere. Occorre non bestemmiare, come fate voi, quando arate, quando zappate, quando spargete la semente, dall'alba al tramonto del sole. Quando si semina in maledizione, in maledizione si miete! Intanto, per colpa vostra, io sono sospeso *a divinis*...

Prete Testoni s'infervorava, e ziu Damianu Selis, ch'era stato l'organizzatore della cavalcata, cercò avvicinarsi, per sentire il sermone. Egli non pensava che l'eloquenza del prete dovesse traboccare, esorbitando dall'argomento.

Prete Testoni, dopo aver di nuovo date altre occhiate in giro, riprese il breve discorso:

– Quando si semina in maledizione, in maledizione si miete, ecco! Ah, se voi aveste creduto in Dio, non avreste giurato il falso, come fate, quando andate in Pretura e in Tribunale; non avreste calunniato, come fate quando accusate alle autorità gl'innocenti, dicendo che hanno rinvenuto tesori

nascosti; non avreste rubato, come quando... rubate le pecore, le vacche, i porci ed i cavalli! Anche a me, vedete, è stato rubato il cavallo! Ma... lasciamo stare... ecco... diremo così... Questo è un affare che verrà dopo. Il nitrito del mio cavallo sveglierà anche i morti.

Ziu Damianu si allontanò. Ma la folla, che intanto era diventata più numerosa, fluttuava, nel piazzale della cantoniera e si stringeva attorno al prete.

Il piccolo sacrista che teneva sulle spalle la bisaccia, stanco di attendere, tirò il lembo della sottana di prete Testoni:

– Tardiamo ancora? – chiese.

– A far che?

– A maledir le cavallette...

– Ah, sì! Subito, subito! Dov'è l'acqua santa?

– È pronta. Ecco qui.

Il prete tolse da una tasca interna della sottana un volumetto di pergamena color zafferano e fece un cenno alla folla, invitandola ad inginocchiarsi. La moltitudine obbedì, ed il cerchio denso di uomini, donne e bambini si allargò. Gli uomini si scoprirono, le donne aprirono le braccia, levandole in alto, con le corone di chicchi neri pendenti dalle mani, in atto supplice. I bambini, immobili, con gli occhi fissi, guardavano.

Prete Testoni, in mezzo alla folla, con la sua figura nera e tozza, tenendo fra le mani il volume degli esorcismi, apparve come una figura profetica, presignata a placare l'ira divina. Preso dalle mani del sacrista l'aspersorio, cominciò con gesto largo della destra a gittare innumerevoli spruzzi d'acqua santa ad oriente e ad occidente, al settentrione e al mezzodì.

Poi, sempre ritto, eretto in tutta la persona, con voce in cui appariva il tremito della commozione, prese a leggere, a leggere, segnando grandi gesti nell'aria in forma di croce; ed ogni croce era un atto di volontà risoluta, imperiosa, possente. A mano a

mano ch'egli procedeva nella lettura, il suo viso diventava rosso, pallido, terreo, come se il senso delle parole desse ai suoi nervi spasmodiche vibrazioni. Appena incominciati gli esorcismi, prese un'altra volta in mano l'aspersorio e spruzzò di nuovo la campagna, in direzione di tutti i punti cardinali; poi, tolto da una teca d'argento un piccolo reliquario, benedì i seminati, l'aria, il vento e la folla genuflessa.

Sulla casa cantoniera tremolava la prima luce del crepuscolo.

Lontano, nello stradale polveroso, si smorzava il rotolio d'un carro. Dalla vasta pianura, oppressa dal silenzio della notte imminente, si levavano lenti squilli di campanacci.

Ad un tratto, qualche piccolo fuoco brillò, qualche altra luce si irraggiò fra i radi olivastri del Marghine, e poi, mentre la testa canuta del prete si ergeva sempre più, come quella di un profeta, cosparsa di cenere, a implorare la divina clemenza, dal cuore della moltitudine genuflessa irruppe improvvisa e fragorosa una nenia cadenzata ed uniforme che parve la suprema implorazione d'un popolo cacciato in servitù.

La folla attendeva il prodigio. Tutti i visi ora erano fissi sul vecchio prete che si accingeva a compiere la parte più difficile del suo ufficio di esorcista.

A un fratellone biancovestito che fungeva da crocifero nella processione, egli aveva ordinato di piantare la lunga asta del suo stendardo presso il margine del fiume, e quando l'ordine fu eseguito anche il canto religioso, ad un segno del prete, si smorzò, si affievolì, mentre l'ultima eco si confondeva col murmure delle acque. Altri fuochi intanto si erano accesi e due grandi torcie di ginepro brillarono, come due immensi candelabri, ai lati dello stendardo.

Prete Testoni allora si affrettò con passo risoluto verso il punto ove la luce era più viva, e, giunto presso il grande

stendardo, si lasciò cadere in ginocchio, tenendo sempre aperto il libro fra le mani, come se fosse giunto al vestibolo di un altare.

Ordinò il silenzio e, a voce alta, spiccando bene le sillabe, comandò:

– *Adiuro vos, daemones, ut statim ab iis agris et campis omne quod noxium est amoveatis: adiuro etiam vos, locustae, et quaecumque, per maleficium diaboli, noxia estis hominibus et bonis eorum, ut hinc discedatis, nocere desinatis graminibus et frugibus, et dissipemini; et omnis virtus et potestas nocendi vobis adimatur. Amen!*

Non aveva pronunciato ancora queste ultime parole, quando le fronde dei radi alberi incominciarono ad agitarsi, prima leggermente, corse da un sottile brivido, poi con violenza, come se attraverso i rami si fosse scagliata improvvisamente una legione invisibile di spiriti infernali.

Un vento impetuoso soffiò.

La folla ebbe un sussulto. Le donne e i bambini incominciarono a tremare e a gemere. Acuti strilli si levarono in alto da ogni parte. Il crocifero si aggrappò al suo stendardo, tenendolo ben saldo al suolo, perché il vento non glielo portasse via. Ma il vento soffiava più forte: smorzò le torcie, scompigliò i fuochi del bivacco, sparse qua e là i piccoli rami accesi.

Ziu Damianu Selis si scosse, ebbe un moto brusco in tutta la persona, scavalcò un piccolo muro, e, calato il cappuccio sugli occhi, fece cenno alla moltitudine di seguirlo.

Allora uomini, donne, bambini si sbandarono in direzione della casa cantoniera.

Il vento continuava a fischiare, a sibilare con voci umane, e ziu Damianu credeva riconoscere molte voci ben note di ostinati peccatori già morti, che passavano a volo attorno al suo capo, stridendo come uccelli di rapina.

Solo il prete rimaneva immobile, trinciando grandi croci in aria, i bianchi e lunghi capelli scarmigliati, irti sul capo come una raggiera di neve.

La sua esperienza di vecchio esorcista veniva messa ad una nuova prova.

Egli aveva fatto gli scongiuri contro le locuste; ed ora una tempesta di vento si destava. Bisognava vincere anche quella.

Preso da un nuovo violento desiderio di vittoria, si affrettò ad esorcizzare anche la tempesta e, con voce vibrata, gridò:

– *Ego peccator, non meae potentiae innixus et confisus, vobis praecipio, immundissimi spiritus qui hos ventos concitatis, ut exeatis ab eis, et eos dispergatis in loci silvestribus, ut nocere non possitis hominibus, animalibus, fructibus, herbis, arboribus! Amen! Fiat! Fiat!*

La folla rispondeva:

– *Amen! Amen!*

Ma il vento non si placava. Anzi un nuovo spettacolo impreveduto si offrì.

Le cavallette che, nell'ora del crepuscolo, non facevano udire il loro sottile e pertinace ronzio sulle spighe alte, incominciarono a sollevarsi a grappoli e a nugoli impetuosi di mezzo al grano. Gli immensi nugoli si addensavano mano mano turbinando nell'aria e tosto, come se giganteschi ventilabri le flagellassero da ogni parte, andavano a precipitarsi nel fiume.

Una voce urlò:

– Il prodigio! Il prodigio!

Nuovi canti, nuovi urli, nuovi gemiti irruperono dalla turba, e il vento mugghiò più forte, e i nugoli turbinanti si addensarono più fitti nel cielo quasi buio.

Da ogni bocca uscirono nuove preghiere nuove implorazioni:

– *Miserere nobis!*

– *Miserere nobis!*

– Pietà, pietà, Signore!

La voce di prete Testoni, dominando tutto il fragore impetuoso della folla urlante e del vento che ruggiva, ripeteva:

– *A loco isto, quaesumus Domine, spirituales nequitiae recedant!*

– *Recedant! Recedant!* – gridavano i fratelloni.

E la folla, seguendo il volo saltellante dei nugoli che si accavallavano l'uno sull'altro e poi si scavalcavano affrettandosi a precipitarsi nelle acque, ripeteva con raddoppiato fervore:

– *Domine, exaudi nos!*

Ma ziu Damianu Selis non pregava.

Gettatosi a sedere dietro un muricciolo, ripensava al sermone di prete Testoni che mai, come in quella sera, gli era apparso così dotato di qualità specifiche per poter eseguire i malefizi.

La notte calava, ed il vento a poco a poco si tacque.

Nel cielo brillarono le stelle.

Per tutta la vasta pianura si diffuse il silenzio che veniva solo rotto dai ripetuti latrati di cani.

Qualche bimbo sonnacchioso rispondeva col suo pianto.

Poi la luce stellare vegliò fino all'aurora sul selvaggio accampamento di quella dolorante tribù di poverelli.

Ziu Damianu Selis credeva agli scongiuri di prete Testoni e anche al malefizio.

Ma egli aveva un esagerato concetto della sua invulnerabilità.

Dopo tante difficili prove, dalle quali era sempre uscito incolume, ridendo forte della mansuetudine del prossimo e meravigliandosi con se stesso della propria audacia e dello spirito aggressivo che lo aveva sempre accompagnato in ogni

più trista contingenza della vita, ora egli non poteva neppure supporre che fosse concepibile un pensiero di reazione contro la sua prepotenza.

Egli s'illudeva al punto di credere che neppure il tempo e l'età potessero più rodere il blocco possente dei suoi muscoli e dei suoi nervi di ferro.

Della giustizia degli uomini aveva sempre riso col suo riso impenetrabile e beffardo. Della giustizia di Dio non si preoccupava, poiché, avendo subito il fascino del male, sotto l'impeto irresistibile della necessità, concepita a modo suo, nel proprio interesse, egli era convinto di aver usufruito dei mezzi legittimi fornitigli dalla natura, per conquistare il suo posto nel mondo.

Nella mentalità primitiva di ziu Damianu Selis primeggiava un concetto materialistico ed epicureo.

– L'oggi è nostro; – ripeteva a se medesimo – ma il domani di chi è?

E perciò non disdegnava di andare a Messa e di proclamarsi credente; ma più che del castigo di Dio, egli aveva paura del malefizio degli uomini.

Al suo collo pendevano gli amuleti e l'osso estratto dal cuore della cerva.

Rientrando in casa dopo la gita al Tirso, era ricaduto nella sua tristezza, poiché la predica di prete Testoni era stata, anche questa volta, assai chiara:

«Il nitrito del mio cavallo risveglierà perfino i morti...».

«Anche i morti?» ripeteva mentalmente, voltandosi e rivoltandosi sul letto, quando l'alba incominciava ad illuminare la sua camera. «Questa volta compare Testoni vuol fare sul serio!».

Si alzò e chiamò:

– Michela! Michela!

Michel'Arras accorse.

– Metti subito tre pezze di formaggio in una *corbula* e va in fretta da compare Testoni. Digli così: «Mi manda vostro compare, e vi dà tanti saluti. Mi ha detto che vi attende a casa».

Michela obbedì.

Prete Testoni accorse in casa Selis e appena fu dinanzi a ziu Damianu domandò:

– Abbiamo novità, compare?

– No. Volevo solo parlarvi di un affaruccio da ridere. Sentite. Io ho bisogno di parecchi *scongiuri scritti* contro le tentazioni, e contro la mala sorte.

– Quanti ve ne occorrono?

– Me ne farete uno per ciascuno di noi.

– Anche per Nanni?

– Anche per lui.

– Domani li avrete.

– Dite, compare: quando si hanno gli scongiuri, si può dormire tranquilli?...

– Tranquillissimi...

– Si rompono gl'incantesimi e i malefizi?

– Altro se si rompono! Tutto va in fumo! Gli scongiuri sono un controveleno... diremo così... Ogni cosa nel mondo ha la sua virtù speciale. Vedete. Esiste il male. E Dio ha creato i rimedi. Ogni erba ha la sua virtù. Basta. Domani avrete tutto.

– Sicché, compare, possiamo infischiarci dell'odio dei nostri nemici?

– Come no? Vi ripeto: dormite pure così!

Prete Testoni piegò la testa sulla mano aperta, nell'atto di abbandonarla sur un guanciaie, e tosto si mosse per uscire.

Ziu Damianu, rimasto solo, si mise a passeggiare. Guardò fuori, verso la montagna che si illuminava di bagliori di fuoco poiché la primavera moriva nel suo rigoglio, e l'estate irrompeva

quasi bruscamente, bruciando i pascoli e i seminati.

Per la via si disegnavano le ombre delle casette nane e alcune fuggevoli larve di donne che tornavano dalla fontana.

Il vecchio si sentiva ora più sereno.

Il pensiero di aver prevenuto la vendetta del prete, annullando ogni efficacia dei malefici già da lui minacciati, gli diede un senso di orgoglio.

Prima di mezzodì Bainzu e Palitta eran tornati dalla campagna. Palitta era gaio e contento. Sebbene egli possedesse ora un buon gruzzolo di danari, non aveva voluto imitare l'altro servo di casa Selis, che abitualmente vestiva abiti eleganti, dandosi arie da ricco proprietario. Egli volle rimanere, anche apparentemente, povero. Bainzu, dandogli la sua porzione di biglietti, gli aveva detto:

– Povero, campati!

Ed egli, preso il danaro, andò a nascondere in campagna, sotto una grossa pietra, a pochi passi dalla capanna.

Ogni mezz'ora andava a verificare se il terriccio fosse smosso.

In mezzo a tanta fortuna non aveva pace.

Di notte, se udiva abbaiare il cane, balzava dal suo giaciglio e afferrava il fucile per mettersi in guardia contro un nemico invisibile.

Qualche volta, nel buio della notte, spianando il fucile contro il ladro immaginario, sbarrava gli occhi e, preso dalla voluttà d'un assalto notturno, trascorreva intere ore coi nervi in sussulto.

Allora gridava:

– Guai! Guai a chi mi tocca!

Quel giorno doveva trovarsi in paese per il sorteggio della leva. Temendo qualche sorpresa, aveva pensato di dissotterrare i

danari e li aveva messi in saccoccia, dentro un portafoglio di pelle di montone.

Al pomeriggio uscì.

I giovani coetanei, per festeggiare i vent'anni, andavano in giro, invitandosi a vicenda nelle bettole e tratto tratto cantando *a tenores*.

Perché non doveva spendere, una volta tanto, anche lui? Egli aveva sempre invidiato, con aspra inquietudine, tanti amici e compagni di infanzia che festeggiavano la loro giovinezza con frequenti libazioni di vernaccia.

Che gioia trovarsi in compagnia di uomini anziani e di giovinotti forti, in casa del *Milese*, presso il grande mucchio delle arance!

Il fascino della bettola lo aveva avviluppato; ma più che il piacere di ubriacarsi, fu irresistibile in lui il desiderio impaziente di cavar fuori di saccoccia il grosso portafoglio rigonfio di biglietti di banca.

Prima del crepuscolo incontrò per via Cagnolinu con la cesta di vimini infilata al braccio, e, mettendogli una mano sulla spalla, gli disse:

– Senti: andiamo a bere la vernaccia...

Cagnolinu lo squadrò dal capo fino ai piedi, col suo sguardo di sbirro, come a chiedergli:

«Che cosa ti salta in testa, ora, Pali?».

Palitta comprese ed aggiunse:

– Oggi sono di leva e voglio invitarti. Andiamo!

Oziando lì vicino stava un gruppo di uomini taciturni, i denti al sole, fra nugoli di mosche.

Erano Lau Secche, il pescatore d'anguille, Pera Gavinu, il legnaiolo che aveva un braccio paralizzato, e Ricchetto, il *carrolante*.

Così taciturni ed immobili sembravano uomini pietrificati,

colti dall'afoso meriggio nell'atto di simboleggiare la terra natia.

L'invito di andare a bere la vernaccia fu passato anche a loro.

Il gruppo allora lentamente si mosse, seguendo Palitta e Cagnolinu. Presso un ponticello, Boriccu, il barbiere, si divertiva ad insegnare il canto sardo a due merli, e gittava briciole di pane ad un'anitra starnazzante in una pozzanghera. Palitta gli disse:

– Vieni anche tu, Bori.

E anche Boriccu si unì alla comitiva.

Quando furono nella bettola del milese un acre profumo di arance e di limoni inebbrava l'aria, mescolandosi al fumo delle pipe. Un altro gruppo di bevitori, già da un pezzo, indugiava nella stanza quadrata, chiedendo l'oblio di chissà quali pene ai nitidi bicchieri di cristallo, lucenti di vernaccia.

La strana comitiva fu accolta da una risata sonora.

Peppe Cherchi, che parlava sempre in italiano, gridò:

– Entra la *leggera*! Viva la *leggera*!

Mimmiu Pala aggiunse:

– Entra la peronospora! Viva la peronospora!

Per tutta risposta, Palitta, che aveva una voglia matta di far risplendere la sua nuova armatura di giovine ben quotato nella vita, strillò:

– Entra il diavolo che vi porti via tutti!

Queste parole rischiararono subito molti cervelli già anebbiati, perché, nel gergo paesano, volevano significare:

– Attenti, uomini savi! Voi possedete cavalli e vacche, pecore e buoi. Misurate le parole!

– Non *creparti*, Pali – urlò in tono scherzoso Mimmiu Pala; e, afferrato Cagnolinu per le gambe, lo teneva sospeso, col piccolo capo in giù, come un capretto scannato.

Il piccolo Cagnolinu, stretto forte dall'atleta, roteava gli

occhietti di topo, supplicando:

– Lasciatemi, ziu Mimmi, lasciatemi! Ohi! Ohi!

Mimmiu lo lasciò.

Palitta allora, approfittando di quello scherzo, che gli dava l'occasione tanto desiderata, batté le mani, palma su palma, due volte e gridò:

– Bravo, ziu Mimmi: questa vuole *bevuta!* Qua la vernaccia per tutta la compagnia!

La vernaccia fiorì più volte nella sua luce bionda, attraverso i bicchieri ricolmi.

Mimmiu, lasciato Cagnolinu, se la prendeva ora con Boriccu che rideva, rideva, mostrando i denti gialli:

– E tu, Borì, va a prendere i merli e l'usignolo, e portali qui. Di', Borì: come canta l'usignolo? *Cirri, cirri, cirri*, vero? *Cirri, cirri, ci, ci, ciò!* Come cantano le trote? Da molto tempo vai a pescare?

Per tutta risposta, Boriccu estrasse dal taschino della giacca un grosso rasoio da barba che gli serviva per radere i morti e, facendone lampeggiare la lama sotto il naso di Mimmiu, lo agitava rapidamente, in atto di recidere qualche cosa:

– Ecco come cantano, Mimmi!... Vogliamo radere un po' di barba?...

La comitiva, ridendo rumorosamente, rispose in coro:

– *Libera nos, Domine!*...

Richetto versava dagli occhi foderati di scarlatto cocenti lacrime di gioia, come se il vapore tiepido che esalava dal largo respiro dei bevitori e dal fumo delle pipe avesse saturato l'aria di dense nuvole lacrimogene.

Anche Pera Gavinu era lieto. Appoggiato ad uno scaffale, dov'erano allineate rustiche stoviglie di Oristano, brocche e fiaschi di terra cotta, teneva in alto il braccio paralizzato, la mano sottile ricurva, distesa ed allungata all'ingiù, a guisa d'una

zampa di cane punta da una spina.

Mimmiu volle dire la sua anche a Pera Gavinu:

– È vero che ti hanno arrestato, Pera Gavi?

– Vero... vero... vero... – balbettò Pera Gavinu.

– Le guardie hanno fatto un bel prodigio! Hanno arrestato Corbeddu!

Allora il disgraziato, che la paralisi aveva sorpreso nel vigore della giovinezza, raccontò come egli si fosse recato a far legna nel Demaniale. Campava così, il poveretto, rivendendo fasci di legna, perché egli sentiva l'orrore della mendicizia. Una guardia lo aveva arrestato, denunciato, ed un giudice sardo lo aveva anche condannato. Poi, in Corte d'Appello, fu assolto. Mimmiu si sentì ferito. Ebbe pietà di lui:

– Senti, Pera Gavi! Quando vuoi far legna, va alle mie tanche: taglia tutte le piante che vuoi, brucia, devasta; ma vivi... vivi... capisci?

Palitta domandò:

– Di chi è il Demaniale, ziu Mimmi?...

– Che ne so io?

Palitta, impaziente di cavar fuori i suoi biglietti, appena il chiasso s'era attenuato, cacciò la mano in saccoccia e ne estrasse il portafogli. Apertolo, incominciò a tirare qualche cosa, borbottando fra i denti:

– E tira... e tira... e tira... che il diavolo ti tiri!...

Finalmente gli riuscì di cavarne un bel biglietto da cento, ch'egli spiegò trionfalmente sotto il muso di tutti.

Avvicinatosi al banco, porse il biglietto alla moglie del milese:

– Pagati la vernaccia, Luci!... – disse, gittando un piccolo strillo.

Gli occhi dei presenti si figgevano acutamente su Palitta; ma egli, senza batter ciglio, osservava i movimenti irrequieti

della donna, che voltava e rivoltava il biglietto, quasi stentasse a persuadersi che un servo, vestito di stracci, potesse possedere un biglietto da cento.

La comitiva uscì. Solo Palitta rimase nella bettola, appoggiato al banco, con gli occhi fissi in quelli di Lucia, in attesa del resto. Ma la donna non finiva di voltare e rivoltare meccanicamente il foglio fiammante. Allora Palitta ruppe l'incantesimo, esclamando:

– Aiò, sbrigati, Luci, che ho fretta...

– Hai fretta, bello mio? Ma io non ho fretta, sai... Senti, – soggiunse, dopo un'altra fuggevole verifica – chi ti ha dato questo biglietto?

– Chi me l'ha dato? Perché?...

– Perché? E... osi chiedermelo? Ah, il servo di casa Selis! Si fanno progressi, a quanto vedo, in quella casa... Senti, senti... senti, bello mio: questo biglietto è falso, e la vernaccia era buona: era vernaccia di Solarussa, capisci! Topolino, dico a te! Ora ti farò arrestare.

Palitta, a quelle parole, sentì il cuore ed il cervello accendersi d'una luce tremolante e vermiglia. Gli sembrava che le brocche, le arance ammonticchiate sulle stuoie di canne, le bottiglie di vetro, tutto, tutto danzasse vertiginosamente nella bettola. Fu un attimo. Riacquistò la padronanza dei suoi nervi e, mentre la donna si disponeva ad uscire, per chiamare il marito, che scaricava un altro carro di stoviglie, Palitta la fermò, tenendola per i polsi:

– Senti, Luci, non rovinarmi. Io non conosco il danaro... E chi me l'ha dato non lo conosce neppure lui. Restituiscimi il biglietto. Più tardi ti salderò il conto...

Il suo viso era diventato pallido: ed i muscoli delle guance gli saltellavano, tremolando, come per un parossismo di spavento.

– Va bene: io non ti voglio far male. Sii uomo, Pali.

Così dicendo la bettoliera gli restituì il biglietto.

Palitta, con un salto, fu sulla strada. Egli ebbe l'intuizione della cruda verità.

Il suo sogno di ricchezza crollava.

Il gruppo degli uomini si allontanò. Boricu riprese la lezione interrotta coi suoi merli. Lau Seche e Pera Gavinu, tornati fra le mosche, rientrarono nella quiete assonnata del meriggio.

Palitta, solo in mezzo allo stradale, cercò per un pezzo un punto fisso, su cui gli fosse possibile fermare lo sguardo.

Fra la folla non poté riconoscere nessuno. Aveva perduto la nozione del tempo e del luogo. Si sentiva ubriaco, come quando la camera girava attorno a lui in una pazza vertigine. Cercò di camminare, senza meta, fermandosi ad ogni passo, come se un braccio poderoso lasciasse cadere, di tanto in tanto, dalle regioni dell'aria, poderose mazzate sulla sua nuca, sfracellandogli il cranio.

Fremeva e ruggiva.

D'improvviso ebbe un'idea:

«Vado da mio padrino. Egli conosce il danaro; farò vedere a lui tutti i biglietti».

Camminò ancora, si diresse verso un viottolo stretto ed oscuro, girellò indeciso, poi ricomparve sullo stradale e rivide la folla.

Cercò, scrutò: ma il padrino, don Saverio Prunas, non c'era.

– Sarà in casa, – pensò – vado a trovarlo.

Affrettato il passo, in qualche minuto fu presso il portone del nobile don Saverio Prunas. Bussò. L'eco netta dei colpi rabbiosi rimbombò nel palazzetto.

Portola, la vecchia serva, scese di corsa ad aprire, e, subito, la figura d'una mummia si disegnò nel vano della porta.

– Desideri? – domandò.

– Desidero mio padrino. C'è?... Ho bisogno di lui.

– Entra...

Palitta entrò.

– Attendi qui... – mormorò la serva, mentre spariva nell'interno della casa, col passo di una giraffa.

Don Saverio, accigliato come sempre, rosso nel viso attraversato da sottilissime reti di vene azzurre, sbucò quasi subito da un misterioso nascondiglio. Aveva sulle spalle il solito pastrano ch'egli non abbandonava mai, neppure d'estate, e, con tono sprezzante, domandò:

– Tu sei mio figlioccio Palitta, vero?...

– Sissignore! Devo parlare con lei per un affare urgente e segreto.

Don Saverio, burbero ed altezzoso per istinto, trasalì perché ebbe l'improvviso sospetto che il figlioccio dovesse svelargli qualche misteriosa congiura in suo danno:

– Andiamo su, figlioccio. Ho capito, ho capito – brontolò, mettendo una mano sulla spalla di Palitta. – C'è in vista qualche sgarrettamento di animali?

Afferrato poi scherzosamente Palitta per il bavero del cappotto d'orbace, se lo trascinò dietro, per una scala di granito, fino alla sua camera da letto.

Don Saverio andò difilato a chiudere la finestra; poi, tornato in mezzo alla stanza, incominciò a frugare nelle ampie saccocce della giacca. Cercava la scatola dei fiammiferi, mormorando, intanto, a mezza voce:

– Ho detto bene io... Io non sbaglio mai... Io capisco a volo... Accomodati, Pali... Dove sei?... Dove?... Aspetta, aspetta... Ah, ecco!

Una piccola luce brillò. I visi di don Saverio e di Palitta rifulsero, illuminati all'improvviso. E mentre don Saverio

accendeva un lume a olio, deposto nel mezzo della scrivania ingombra di brogliacci, registri e mazzi di cambiali, continuò:

– Palitta, siediti. Ora io comprendo lo scopo di questa visita...

– Ah, sì, sì! Purtroppo, non si può fare il bene, in questo paese – brontolò Palitta.

– Paese difficile, il nostro, caro figlioccio; paese difficilissimo! Che cosa ne pensi, Pali? Io cerco di sollevare il popolo, prestando i miei danari; ma se io protesto una cambiale, certa gentaccia monta in bestia e si annunzia il finimondo. E allora si distruggono i vigneti e si sgarrettano le vacche. Dimmi la verità, Pali. Tu sai che io ti ho tenuto al sacro fonte per il battesimo: a me non puoi negar nulla... Io so tutto, perché ogni notizia giunge fino alle mie orecchie... Tutte le acque finiscono nel mare...

Mentre don Saverio continuava il suo soliloquio, Palitta ascoltava senza batter ciglio, comprendendo subito l'equivoco in cui era caduto il padrino, per la mania di reputarsi antiveggente ed infallibile in ogni sua idea fissa:

– Dunque, – proseguiva don Saverio – chi sono gli sgarrettatori? Non aver paura... Fuori i nomi!

– Gli sgarrettatori? – ripeté finalmente Palitta. – Ma qui non si tratta di sgarrettatori! C'è dell'altro...

– Tanto meglio! Qualunque novità ci sia, tu hai il dovere di riferir tutto al tuo padrino...

Palitta ora assumeva un atteggiamento pieno di mistero. Intuì con rapidità che bisognava sfruttare l'equivoco. Egli era andato in quella casa per la verifica dei biglietti, e don Saverio gli saltava fuori, ora, coi suoi immaginari sgarrettamenti. Pensò fra sé:

«Aspetta un po': ora ti sgarretto io!».

Tosto incominciò, quasi sottovoce:

– Senta, padrino: io mi fido di lei; ma, badi, le narrerò il peccato, non le rivelerò il nome dei peccatori... Si tratta proprio delle sue vacche. C'è chi ha deciso di rubargliele a tutti i costi... Ha capito? Io, ora, ho detto solo ciò che potevo dire...

– Avevo pensato bene, io! Ah! Ah! Io non sbaglio mai! Colpisco sempre giusto, io!

Così dicendo, don Saverio aprì il cassetto della scrivania e ne tolse due biglietti da cinquanta lire. Porgendo il danaro al figlioccio, gli disse:

– Questi, te li regalo in segno di gratitudine...

Palitta non si fece pregare. Accettò volentieri.

– Ed ora, figlioccio mio, – proseguì don Saverio – fuori i nomi! Non aver paura...

– I nomi? Non glielo ho detto? I nomi non posso rivelarglieli. Sarei ucciso come un cane. Le basti l'avvertenza. Uomo avvisato, mezzo salvato! Non mi obblighi a fare l'impossibile... Caro padrino, non posso! Piuttosto, senta un po' un altro segreto... Mi verifichi questi danari...

Così dicendo, tolse rapidamente di tasca il suo grosso portafogli di pelle di montone e ne cavò il mazzo dei biglietti:

– Padrino mio, qui c'è la mia vita o la mia morte.

– Ih! Ih! Ih! Fai presto a morire, tu! Ma dimmi, intanto, come hai avuto questi danari, tu?

– Come li ho avuti? Questo a lei non importa... Ella verifichi i biglietti, e mi dica se sono buoni.

Don Saverio inforcò gli occhiali e, afferrato con la mano robusta il mazzo dei biglietti, se li sparpagliò sotto il naso, come solea fare col mazzo delle carte, per contare i suoi punti.

Passandoli in rassegna, uno per uno, egli ripeteva sottovoce:

– Zero, zero, zero... Scrivo zero e porto niente! Zero e sempre zero...

E «zero» fu l'ultima parola ch'egli pronunziò, quando tutti i biglietti furono verificati.

Finalmente don Saverio sollevò il capo con le pupille luccicanti dietro i cristalli degli occhiali mentre, sulla parete di fronte, le linee massiccie del suo viso si profilavano ingrossate, con le falde del cappello cadenti, come le ali d'un uccellaccio.

– Su, via, figlioccio mio: eccoti il conto: questi biglietti son tutti falsi!

– Falsi?... – interrogò Palitta che già aveva intuito l'orribile truffa di Bainzu Selis.

– Fal-sis-si-mi! – ripeté, spiccicando le sillabe, don Saverio. – E, dimmi: chi te li ha dati?... Confidami tutto...

– Nulla! Nulla! Non parlerò, e anche lei, padrino, non dica nulla, mai, mai, mai! Ha capito? Faccia silenzio, dico...

In quel momento Portola entrò.

Aveva in una mano una caraffa di vino, e, nell'altra un bicchiere, per offrir da bere a Palitta.

Ma Palitta non volle bere...

Un serpe gli si era annodato, con groppo selvaggio, attorno al cuore.

In giugno Nanni Selis si laureò.

La sera tardi uscì fuori. In piazza Azuni trovò un gruppo di avvocati che indugiavano ancora presso il caffè discutendo animatamente di un processo per omicidio che, in quei giorni, si svolgeva alle Assise.

Anche alcuni giurati passeggiavano, vestiti in costume sardo, silenziosi, scambiandosi sottovoce le impressioni sulle ultime deposizioni dei testimoni.

Nanni ne riconobbe alcuni. Si avvicinò a loro. Il più robusto di quei giudici popolari era il capo giurato, in brache d'albagio, che aveva i baffi alla turca e la berretta sarda. Era

nativo di Biduvè.

Costui salutò familiarmente Nanni Selis, parlando in italiano, con un'accentuata pronunzia continentale:

– Salve, Nanni Selis.

– Salve, signor Filia.

Il capo giurato sapeva a memoria tutto il codice penale, articolo per articolo, ed aveva anche una non mediocre infarinatura di procedura civile, perché egli aveva disimpegnato, per molti anni, la carica di conciliatore, un po' per amore della giustizia ed un po' anche nella speranza di dover essere, un giorno o l'altro, nominato cavaliere. La croce di cavaliere era la sua ossessione. Da un momento all'altro egli se l'aspettava fra capo e collo. Tutto era pronto: i vini, i liquori, il discorso di ringraziamento agli auguri degli amici ed anche dei nemici, i biglietti da visita stampati su cartoncino bristol. Il futuro cavalier Filia dava del tu a tutti, con degnazione e, qualche volta, con sopportazione del prossimo.

– Dunque, oggi ci siamo laureati, Nanni? – domandò al Selis.

– Sì.

– E domani si parte, vero?

– Spero.

– A Birchiri?

– Sì.

– Ah, Birchiri! Birchiri! – esclamò, guardando verso le stelle. – In Birchiri io ho amministrato la giustizia!

Nanni Selis non poté trattenere un sorriso canzonatorio. Gli altri giurati ascoltavano trasecolati.

Il Filia continuò:

– In sette mesi ho pubblicato quattrocento sentenze. Lavoravo come un cane. E dovevo reggere due Conciliature, capisci!

Nanni volle tagliar subito i ponti alla parlantina del capo giurato, proponendo d'entrare al caffè che, a quell'ora, era ancora affollato.

Salvatore Cherchi di Borutta sedeva ad un tavolo e parlava sottovoce con un signore pallido e barbuto. Nanni sentì il sangue affluirgli alla testa. Il Cherchi, mentre il signore gli bisbigliava all'orecchio parole inafferrabili, teneva fra le labbra un filo di paglia e succhiava una granita. Gli occhi gli si affondavano come due piccole caverne misteriose. La barbetta gli tremolava. Nanni e i giurati sedettero. Si ordinò da bere. Tutti vollero i gelati; ma il signor Filia chiese un bicchiere di vino d'Oliena.

Accortosi che il cameriere lo squadrava con curiosità, esclamò:

– Vino ci vuole! Vino! Io odio i palliativi!

Infatti tutte le bevande che non erano vino, per lui erano palliativi. E accentuò la parola, perché fosse sentita.

All'alba dell'indomani Nanni partiva per Birchiri. Il treno doveva condurlo fino al Goceano, perché la linea Chilivani-Tirso si era inaugurata.

Quando il treno uscì dalla stazione ed egli sporse il capo fuori del finestrino, per rivedere la città che lo aveva ospitato tanti anni, il suo cuore batteva con violenza. Il sole illuminava la cupola della chiesa di Santa Maria e la sottile torre di un opificio.

Poi il mattino limpido di giugno sorrise trionfalmente sulla campagna sassarese, fra meli carichi di frutta, sui campi di tabacco, sui tufi morsi dal piccone, sui rivoli sottili d'acqua, scorrenti fra i solchi umidi.

Sassari si dileguava fra uno scintillio di vetri, e Nanni la rivedeva quasi fra le lacrime, poiché nella solitudine di quella città si era plasmata la sua giovinezza, ebbra di libertà.

Quando Nanni giunse a Birchiri trovò i parenti alla

stazione. La sua laurea era un avvenimento per la famiglia rustica, che già sognava trionfi forensi alle Assise, con relative assoluzioni.

Bainzu sembrava il più contento fra tutti, poiché nella sua mentalità primitiva, ma consapevole di ogni scaltrezza, intravedeva la potenza che derivava alla casa Selis dalle qualità eminenti che Nanni avrebbe esplicito nella professione dell'avvocatura. Anche ziu Damianu pensava al dominio del figlio sulla moltitudine dei clienti che sarebbero andati a prostrarsi dinanzi a lui come in atto di vassallaggio, per chiederne la protezione di uomo di leggi, esperto nei cavilli. Ora non c'era da temer più nulla dalle insidie dei nemici occulti e palesi che, tratto tratto, turbavano la pace della sua famiglia. Nanni si sarebbe domiciliato in Sassari, dove avrebbe contratto forti amicizie con le autorità. Una sua parola sarebbe bastata per smantellare castelli di granito.

Perfino Francesco, il servo anziano, aveva incominciato a minacciare qualche suo nemico, mettendogli sotto gli occhi lo spauracchio della toga di Nanni Selis.

La casa Selis era in festa. Michela, già da qualche settimana, aveva radunato le comari e le amiche, capitanate da Nannarina, per farsi aiutare a schiacciare mandorle, dolci ed amare: le dolci per il *gattò*, le altre per gli amaretti. I negozi del paese furono svaligiati di tutte le riserve di zucchero per manipolare i *sospiros*, ed il miele della stagione bastò appena per i dolci. Anche Palitta non era più andato in campagna, con la scusa di prodigare l'opera sua nei servizi faticosi di recar legna per il piccolo forno, che ardeva da oltre una settimana. Ma, in verità, era rimasto a casa perché ghiotto dei dolci, ed egli ne faceva quotidiane scorpacciate, con la complicità di Michel'Arras, che gliene empiva perfino la berretta.

Finalmente i preparativi della festa erano stati ultimati col

capolavoro di Nannarina: il *gattò*! Ella aveva piantato otto massiccie colonne di schegge di mandorle, tostate e mescolate con zucchero liquefatto al fuoco. Poi, tenendo le maniche della camicia rimboccate fino ai gomiti, con le mani bagnate modellò sulle colonne una robusta tettoia, somigliante ad un casotto ferroviario, e, dentro il casotto di mandorle collocò un pupazzo che, nelle intenzioni della modellatrice, voleva significare un presidente di tribunale, o un avvocato fiscale.

Nanni giunse a casa quando ogni preparativo era ultimato. La sera uscì sul tardi per salutare Costantina. Ella lo aveva atteso con impazienza. Vestiva con semplicità. Il loro incontro fu cordiale. Nella stanza a pian terreno era convenuta tutta la famiglia Demontis che accolse Nanni con gioia. Furono serviti vini di Birchiri e rosoli: e Nanni non poté esimersi dall'obbligo di bere.

Costantina non parlava che a scatti, con voce spezzata, e Nanni aveva notato che i suoi occhi belli erano infossati, come quelli di una convalescente. Forse ella aveva pianto. Perché?

Il contegno della fanciulla turbò il cuore del Selis.

Dopo aver chiacchierato un po', egli volle chiederle se fosse stata ammalata.

– No, – rispose lei – sono turbata per una piccola disgrazia. Se tu non riderai, te la vorrò raccontare.

Mentre Costantina parlava, la famiglia rideva, quasi per far capire a Nanni che si trattava di una disgrazia da nulla.

– Sentiamo un po' – disse Nanni.

Allora Costantina raccontò:

– Senti; ti prego di non credermi superstiziosa. L'altro giorno, il servo mi ha voluto fare un regalo. Mi ha portato una pernice viva, con la nidiata di tre pulcini. L'aveva presa nel nido. Io sento ancora l'orrore della scena tragica. Il servo mi disse che quando l'aveva sorpresa nel nido, la poverina cercò di scappar

via, mentre i piccini si dileguavano rapidamente in mezzo al fieno. Tre di essi furon presi con la madre.

Costantina stette un po' pensierosa. Nanni la incoraggiò a continuare:

– Via, sentiamo... sentiamo...

– Oh, dunque, senti! Io feci fare una bella gabbia. La vedi? Quella lì.

Col dito teso verso la finestra, ella segnò una grande gabbia di assicelle. Poi riprese:

– Ci misi dentro la poverina, coi tre pulcini, il becchime necessario e la scodella dell'acqua. La disgraziata, come si vide in prigione, cominciò a sbattersi alle pareti della gabbia. I piccolini, impauriti, correvano di qua e di là, emettendo sottili pigolii. Un po' curiosa, io volli guardare fra le commessure. Ahimè! La disgraziata, stanca di sbattersi alla gabbia, s'era fermata di botto, con la testina penzoloni. Poi incominciò a colpirsi col becco sul petto, sul ventre, sulle ali, furiosamente, rapidamente, come presa da un furibondo delirio. Il sangue le arrossava le piume grigie e le zampe, ed i piccini correvano ancora, pazzi di terrore. Finalmente la madre ricadde presso la scodella, rovesciata, boccheggianti. Si era uccisa!

Costantina si coprì il volto con le mani, come se il terribile dramma della selvaggia maternità, svoltosi rapidamente, e finito in modo così tragico, le stesse ancora dinanzi agli occhi.

Dopo un po' riprese:

– Gli orfanelli, vista cadere la madre, cercavano nascondersi sotto le sue ali, e cacciavan fuori il capino giallo fra le piume insanguinate, pigolando, desolatamente... Ah, Nanni, era orribile!

Il racconto del suicidio della pernice impressionò anche Nanni. Egli concluse:

– Scommetto che tu attribuisci al fatto così strano e così

pietoso una significazione che non può avere. La nostra età ha superato, io credo, quella in cui ancora si credeva all'aruspicio.

Ora la conversazione quasi languiva perché Costantina aveva sempre gli occhi velati di una pena infinita e, sebbene la sua anima vibrasse di modernità, tuttavia, in fondo al suo essere, aggrappati con uncini di ferro, eran rimasti pregiudizi che la sua volontà non aveva potuto sufficientemente soffocare.

Forse il suo grande amore per Nanni era la causa della sua debolezza. Tutto dava ombra a lei; anche gli episodi più insignificanti della vita quotidiana.

Ella era gelosa della fortuna e della felicità del suo fidanzato in un modo che aveva dell'inverosimile.

Ora l'immagine di quel cadaverino le si era scolpita così profondamente nel cuore, alla vigilia del giorno tanto vagheggiato, che a poco a poco ella poté quasi scorgervi segnalate le più tristi congiure della vita contro il suo avvenire.

Nanni cercò di richiamarla alla realtà, dicendole tante cose ch'egli non aveva potuto scriverle da Sassari; ed ella ascoltava le parole di lui, quasi senza batter ciglio. Finalmente, come destandosi da un sogno, ella domandò:

– Ed ora, Nanni, che cosa intendi fare? Vuoi partire subito per il continente?

– I miei progetti hanno subito qualche modificazione. Te li esporrò giorno per giorno. Sei contenta?

Uscì.

Dopo pochi giorni, Nanni Selis tornò da Costantina. Le espose subito i suoi progetti, che erano molto semplici. Niente avvocatura, niente impieghi governativi. Egli voleva studiare profondamente la vita sarda. L'amore per Costantina era per lui una lampada nutrita di fede.

Ella era gaia. Nanni, scherzando sul malumore di lei, ripeté

i versi di Catullo in morte del passerello. Poi, quando vide che Costantina sorrideva della debolezza che l'aveva vinta, volle dirle che l'uomo vittorioso deve incominciare a superare se stesso, poiché, qualche volta, è la volontà umana, debole e malata, che fa meritare i destini infelici. Egli parlava così non perché ignorasse che al di là della volontà, che ha un limite di forza e di durata, è l'ineluttabile; ma perché era fermamente convinto che di molti mali è causa la debolezza dell'uomo:

– Senti, Costantina, io penso che l'avvenire ha bisogno di essere ghermito con mani rapaci.

– Sarebbe a dire? – domandò lei, timidamente.

– Voglio dire che l'avvenire tanto ci darà, quanto noi, anche senza merito, sapremo volere. Io non sono un filosofo; pure ho la convinzione che la fiacchezza di spirito sia la peggior nemica degli individui e delle moltitudini. Perciò ho deciso di lottare. Voglio conoscere la Sardegna. Prima di partire per Roma voglio viaggiare. Andrò un po' da per tutto. Intendo farmi un'idea precisa del male della nostra terra. Raccoglierò un materiale prezioso per un libro documentato. Quando mi sarò riposato alcuni giorni, visiterò le Baronie e anche le miniere di Lula e dell'Iglesiente. Intendo studiare l'isola, più che sotto l'aspetto folkloristico, nella sua realtà economica e sociale. Io ho un presentimento... Non ridere, ora... Se un giorno l'Italia entrerà in guerra con una nazione nemica tu vedrai i piccoli Sardi in prima linea, belli e terribili, segnalati da tutta la nazione, come un popolo di eroi. Eroi, dico, non rapinatori... intendi?

Il sogno di Nanni Selis appassionava Costantina. Fra loro non si scambiava mai una parola che non rispecchiasse l'ardore di due cuori incorrotti, l'ardore selvaggio della loro patria. Perciò, in ogni conversazione, conservavano una pura serenità fraterna, senza languori e senza estenuazioni, perché l'uno e l'altra sentivano ripugnanza per le debolezze dell'amore. Nanni

Selis non attribuiva nessun merito né a se stesso né a Costantina per questa qualità ch'egli definiva propria della razza e che la conoscenza di molti romanzi stranieri e anche italiani avrebbe certamente indotto a classificare come espressione della più schietta barbarie. Nanni non era un filosofo, è vero; ma possedeva un senso critico così perfetto ed equilibrato che gli permetteva di affrontare lo studio più crudamente sincero di tutto il male che impediva l'incivilimento della sua terra. Si maturava così in lui il proposito fermo d'inoltrarsi in ogni angolo più remoto dell'isola, per vedere e constatare dove c'erano uomini e belve, onesti e disonesti, servi e padroni, ricchi e poveri, portando nel suo studio la coscienza obiettiva dello scienziato e la freddezza del chirurgo.

Costantina accolse con gioia il progetto del viaggio di Nanni e più ancora quello del suo libro:

– Senti, – gli disse – quando tu avrai finito il tuo lavoro, io ne sarò la paziente amanuense.

– Certo il libro, ricopiato da te, avrà fortuna.

Nanni troncò il discorso quasi bruscamente:

– Costantina, io vorrei che tu parlassi liberamente. Dimmi: credi che io sia un sognatore?

– No. Tu sei un uomo sincero, convinto della tua fede.

– Dimmi: il mio avvenire ti appartiene?

– Più della mia vita.

– Se il mio avvenire crollasse, mi vorresti bene lo stesso?...

– Sempre io ti amerò: il mio amore è eterno.

– Se io fossi aggredito, denigrato, vilipeso, schiacciato?

– Riderei con te. Mi abbattereai con te sotto le rovine.

– Via! Non parliamo di rovine, ora. Crolleranno le stamberghe di fango e la febbre non ucciderà più gli uomini, e tutti i campi saranno straziati dall'aratro e tutti i nostri fratelli romperanno la fredda cintura del mare. Costantina, noi non

saremo più una colonia. Conosci René Maran? Ebbene, senti, lo scrittore negro non disperò neanche delle sue tribù dell'Africa equatoriale. Io sono convinto che la civiltà italiana non sarà una menzogna, e noi Sardi non saremo gli ultimi nell'ora tragica e bella. Intendi, Costantina?

Costantina ascoltava, ma non intendeva, ora.

«Che Nanni abbia la febbre?» pensò.

No: Nanni non aveva la febbre. Nanni Selis vedeva già chiare le luci non ancora diffuse di un'alba gonfia di bagliori, e le vedeva, così, per divinazione. Verrà la guerra – pensava... – e Roma non ci farà più addentare dai cani. Dopo la guerra Roma ci conquisterà col suo amore. E la fronte massiccia d'un grande Legionario si profilava dinanzi al suo sguardo, incoronata di nuvole d'oro, tra rossi fuochi lontani... lontani...

Ziu Damianu Selis aveva fatto un voto.

Se Nanni avesse avuto la fortuna di compiere felicemente i suoi studi, egli avrebbe offerto in dono quattro giovenchi a San Costantino, e per la festa sarebbe andato a Sedilo in compagnia dei suoi figliuoli e dei servi.

Nanni non aveva saputo nulla di quel voto.

Una sera, rientrando a casa, trovò il padre affaccendato, tutto intento a dare ordini brevi e precisi, mentre Francesco Cappai e Palitta ascoltavano in silenzio, rispondendo solo a monosillabi, come se fossero seccati dell'improvvisa determinazione del vecchio.

Ziu Damianu annunciò, poi, in forma solenne:

– Si va a Santu Antine, capite; e voglio che anche voi veniate con me. La promessa è debito; e anche compare Testoni mi ha sempre detto che il buon cristiano dev'esser fermo nei suoi propositi. Dunque, ragazzi, per domani sera, scegliete i migliori giovenchi, due bianchi e due porporini, e infioratene le corna

con fiori di pervinca e con foglie di lauro. Domani sera si partirà. E anche Nanni verrà.

Nanni voleva obbiettare qualche cosa; ma Michel'Arras, che entrava dal cortile, fece in tempo a troncarli in bocca la parola:

– Zitto, cuore mio bello: coi Santi non si scherza. Tu devi andare, perché tuo padre ha promesso che, dopo la laurea, saresti andato a Sedilo con lui.

– Va bene: andremo a Santu Antine, – rispose Nanni – e farò ciò che vuole mio padre.

E sorrise.

Ziu Damianu era gaio.

Michela incominciò a trotterellare sui tavolati traballanti, a sbatacchiare usci, ad aprir casse e guardarobe. Tosto, sulle sedie, sui letti, sui tavoli comparvero corsetti azzurri e brache d'albagio, camicie di lino, berrette nuove e gabbani con le cocolle francescane.

Poi, da parte, sur un piccolo stipo, alla luce della lampada, occhieggiarono le borchie argentee della valigia di Nanni.

Giù, in cucina, di traverso sui bastoni del telaio, furono buttati gli abiti di fustagno di Palitta; e quando furono accesi i grossi rami, nel focolare quadrato, quegli abiti dettero a Francesco Cappai la sensazione di un piccolo uomo impiccato:

– Guarda, guarda, Bai; – esclamò – zia Michela ha impiccato Palitta.

Palitta grugnì come un piccolo maiale addentato dal verro; ma finse di non offendersi dello scherzo maligno del servo anziano:

– La legge dell'impiccagione non c'è più, – borbottò – ma i carnefici ci sono sempre, e sempre ci saranno, nel mondo.

Bainzu rise, e anche Francesco rise; ma ziu Damianu montò sulle furie contro i due servi, il maggiore ed il minore,

perché quella sera essi parlavano come due cattivi cristiani:

– Finitela, vi dico; – esclamò, saltando su dal suo sedile di pietra – finitela; se no, vi rompo la testa col bastone.

Bainzu intervenne a placare il vecchio, chiedendogli con premurosa umiltà:

– A che ora volete che sieno pronti i giovenchi?

– Per domani, alle due del pomeriggio.

– Sta bene.

– Si va tutti a cavallo?

– Tutti a cavallo. Anche Nanni deve venire con noi a cavallo. Così è la promessa.

– Sta bene. Allora prepareremo cinque cavalli.

– Presto, sbrigatevi! Su, via, ragazzi, filate dritti!

Con ziu Damianu non si doveva discutere.

Bainzu e Francesco uscirono. Palitta si trattenne ancora un pochino a prendere il caffè.

Nanni era andato a letto senza cena perché aveva bisogno di dormire.

Quando Palitta fu solo con ziu Damianu, gli si avvicinò per dirgli qualche cosa all'orecchio:

– Posso parlare, ziu Damià?...

– Perché no? Parla, parla: e crepa come la melagranata, finalmente!

– Io, sentite, alla festa non vengo!

– Perché non vieni?

– Perché io sono la vergogna della vostra casa, e non devo venire.

– Se tu non vieni, lo fai perché sei stupido e cattivo. E bisogna finirla coi tuoi capricci, Palì...

– Come volete che io venga, se non ho neppure un abito decente?

– È per questo che non vuoi venire? Aspetta un po'...

Ecco... prendi... prendi...

Ziu Damianu tolse di tasca il portafogli, ne cavò due biglietti da cento e li diede a Palitta.

– Prendi, Palì: spendi questi soldi in buona salute, e se ne vorrai altri ancora, ziu Damianu te li darà.

– A molti anni, ziu Damià, a molti anni.

L'anima di Palitta si rasserenava.

Il vecchio chiese:

– Verrai, ora, alla festa?

– Verrò, verrò: e, se occorre, verrò a piedi e scalzo e a capo nudo. Avete promesso che andassimo scalzi, a San Costantino?...

– Il diavolo ti scalzi, Palì. Io ho promesso di andare a cavallo. E correrò all'*ardia*, e porterò lo stendardo, e andrò innanzi a tutti, con la berretta fra i denti. Ora va. Bainzu e Francesco ti attendono. Si fa notte.

Era già notte, infatti; ma Palitta non se n'era accorto. Uscì a guardar le stelle che tremolavano nel cielo, attraversato da piccole nubi randage, color d'alabastro.

– Il cielo è bello e ci riposano gli angeli – esclamò Palitta, rientrando per un po'. – Ora io vado. Restate con Dio – proseguì, uscendo di nuovo.

Ziu Damianu accompagnò il servo fino alla strada, e, quando il rumore dei suoi passi si fece quasi impercettibile, sprangò bene il portone e andò a sdraiarsi sulla stuoia.

Uno dei suoi cani gli si voleva accucciare fra i piedi; ma egli lo mandò via con un calcio.

La bestia comprese che ziu Damianu voleva restar solo coi suoi pensieri?

All'aurora ziu Damianu era sveglio.

In maniche di camicia, i gomiti nudi, si lavò prima le mani

ed il viso; poi, toltesi le scarpe, si lavò anche i piedi.

Egli voleva compiere un rito di purificazione e intendeva presentarsi al santuario con le mani e i piedi mondi dalla polvere. Forse nel suo spirito sopravvivevano inconsciamente gli oscuri fantasmi di progenitori che, nelle abluzioni rituali, avevano cercato il refrigerio per il loro cuore in travaglio.

Quando Michel'Arras comparve in cucina con gli occhi ancora gonfi di sonno, egli attendeva alla pettinatura della barba e dei lunghi capelli, rovesciati sugli occhi come una cuffia dalle frange di bianca lana agnellina.

Attraverso gli argentei fili della chioma, i suoi occhi neri avevano giovanili bagliori:

– Oggi hai da lavorare, Michè, – le disse – e bisogna che tu chiami qualche donna. Va in casa di Nannarina, e avvisala.

– Nannarina?... È già partita anche lei da avant'ieri per la novena. Non sapete che Nannarina va tutti gli anni alla festa di Sedilo?

– Sta bene: allora, chiama la sorella, la cognata, chiama chi vuoi...

In quel momento Palitta bussava al portone e Michela corse tosto ad aprire.

Palitta comparve ansante e trafelato, sforzandosi a tener ferma, con ambe le mani, una grossa bisaccia che gli pendeva dalla spalla e che si agitava come cosa viva.

– Che cos'hai fatto, Pali? – gli domandò Michela.

– Ho fatto ciò che dovevo fare; – rispose il servetto, deponendo la bisaccia in mezzo al cortile – ho fatto il mio dovere, capite! Presto! Presto! Datemi la lesina! E accendete il fuoco!

Michela corse a prendere la lesina.

Palitta, senza perder tempo, cacciò la mano nel sacco della bisaccia che si agitava ancora.

Un piccolo grugnito, sottile e lacerante, squillò nel cortile; poi, altri piccoli grugniti squillarono, e tutta la casa ne fu desta.

– Presto, la lesina! – ripeté Palitta, che già teneva per le zampe posteriori, con la testina penzoloni, un porchetto roseodorato.

Michela sopraggiunse tenendo in mano una lesina acuminata, ch'ella porse a Palitta.

– Ohi, cuore bello! – ruggì il servetto. – Ora ti faccio cantare io.

Così dicendo, messasi la testina del porchetto fra le ginocchia, gli conficcò il ferro sottile, in un solo tempo, in mezzo alla fronte.

Con rapido gesto, estrasse il ferro insanguinato e buttò da parte il piccolo animale che si abbatté con le zampette in aria, la piccola fronte arrossata da una stella vermiglia.

– Ed ora a te – continuò Palitta, cacciando di nuovo la mano nella bisaccia.

Ne estrasse un'altra vittima, e ripeté l'atto ferino.

Quattro furono le povere, innocenti vittime che la sua mano crudele sacrificò in un momento.

Poi, accanto al fuoco, egli le raschiò con un suo coltello a serramanico, dopo averne bruciacchiato alla fiamma il pelo morbido e sottile.

Michela sentiva orrore per l'atto inumano; ma ziu Damianu rideva di quell'orrore, e non esitò a dire:

– Michè, non ti piacciono i porchetti? Sì? Male al ventre! E allora, se ti piacciono, bisogna prima ammazzarli; se no, non si possono mangiare...

Palitta, ridendo per l'imprecazione scherzosa di ziu Damianu, levò il capo a sbirciar Michela, ripetendo:

– Male al ventre, zia Michè! I porchetti si mangiano morti e non vivi...

Per tutta la casa si era diffuso un odor di bruciaticcio che penetrava anche nelle camere più lontane.

Il sole investiva già tutto il cortile e colorava d'oro una immensa ragnatela che si allargava fra i rami del caprifico come la rete sottile di uno staccio d'acciaio.

Il vecchio Selis intanto si era ritirato per cambiar gli abiti: il corsetto di velluto azzurro, il cappotto nero, le brache a campana, le ghette d'orbace e le mutande di lino.

Quando ricomparve giù nel cortile, con la barba sparpagliata sul corsetto e la chioma sporgente sotto la berretta, come un'aureola d'argento, sembrò più giovane di vent'anni.

Palitta lo guardò con compiacente ammirazione:

– Non vi stancherete, ziu Damià? – gli domandò.

– Ma che stancare! Vado a piedi, forse?

– Zia Michè, ziu Damianu andrebbe anche in America – insinuò Palitta, che già aveva finito di sventrare i porchetti, e li infilava in lunghi spiedi di legno. – Ziu Damianu non è uno studente.

– Palitta ha ragione; – esclamò il vecchio Selis – se io bevo ora un po' d'acquavite, e monto a cavallo, chi potrà tenermi dietro? Voi? Peuh! Cani rognosi! Chi siete voi?... Qua l'acquavite! Presto! E a questa canaglia prepara il caffè. Il caffè-latte ai bambini!

Michela sparì via, quasi di corsa.

– Ecco l'acquavite, – disse, ricomparendo poco dopo, con in mano la bottiglia e un piccolo calice.

– Versa da bere, ora – comandò ziu Damianu.

Michela obbedì.

Il vecchio prese dalle mani della donna il piccolo calice e, levandolo in alto verso il sole, gridò:

– Viva san Costantino! A molti anni, con buona fortuna!

– Buon pro! – esclamarono ad una voce Michela e Palitta.

Ziu Damianu tracannò d'un fiato l'acquavite e, restituendo a Michela il calice, le ordinò che desse da bere anche a Palitta.

Il servetto bevve, senza far nessun augurio, e, vuotato il calice, tese ancora il braccio verso Michela, supplicandola con gli occhi perché versasse un'altra gocciolina:

– Coraggio, zia Michè: – soggiunse – un calice per l'occhio destro ed uno per l'occhio sinistro.

– Pali, tieni a freno il poledro; – gridò ziu Damianu – se no, tu oggi vai a finire col muso sulla cenere.

Dopo un po' domandò:

– Pali, a che ora verranno Bainzu e Francesco?

– Verranno presto; – rispose Palitta che ora si accingeva a collocare gli spiedi coi quattro porchetti, uno per lato, attorno al focolare – mi hanno detto che li aspettassimo prima di mezzodì.

Ziu Damianu uscì, e Palitta restò con Michel'Arras.

Quando furono soli, Michela gli raccomandò di non ubriacarsi, di non spender molti danari e di pregare per lei:

– Prega per me, Pali; prega per le anime dei miei morti e per nonnu Caddeo...

– Pregherò, pregherò! – interruppe Palitta. – Ma se voi non mi darete un altro bicchierino d'acquavite, pregherò san Costantino perché vi renda zoppa, gobba, muta, cieca e sorda...

– Basta, basta... – piagnucolò Michela. – Per me, tutto il male; e per te, tutto il bene... Bevi, bevi, Pali, cuore mio; ma non imprecare, non maledire; se no, il diavolo ti farà cadere in tentazione...

E si segnò col segno della Croce.

Dopo mezzogiorno si partì per Sedilo.

La grande carovana dei devoti si era raccolta presso la chiesa di Santa Caterina.

Il sole arroventava i sassi e bruciava le erbe.

I grandi papaveri chinavano il rosso fiore sui grani che avevano leggeri ondulamenti, come se la terra li cullasse con una sua carezza materna, stanca ed obliuosa.

In capo alla carouana caracollaua ziu Damianu Selis, a capo nudo, tenendo la lunga asta dello stendardo appoggiata sull'arco della sella.

Il drappo di broccato, a cui erano assicurate centinaia di campanelle, sfolgoraua d'oro e d'argento nel meriggio luminoso.

A pochi passi dal vecchio seguivano a cavallo Bainzu, Francesco Cappai e Palitta, preceduti dai quattro giovenchi con le corna infiorate di lauro e di pervinca.

Bainzu e i due servi teneuano in mano lunghe fronde di salcio.

Poi seguivano altri uomini a cavallo, con le donne in groppa, e parecchi coi bimbi seduti di trasuerso su piccoli guanciali assicurati alle selle.

Erano quaranta, forse cinquanta uomini montati su cavalli piccoli e ardimentosi. E dietro tutti, a distanza, seguiva Nanni Selis, auviluppato da un denso nugolo di polvere, come se nel viaggio lo precedessero selvaggi turiferari con gl'incensieri accesi.

Egli uedeua snodarsi dinanzi a sé un nastro fluttuante, splendente di barbagli sotto il cielo azzurro.

La carouana si auanzaua lentamente.

Le berrette nere degli uomini e le bianche bende delle donne si profilauano nella luminosità dell'aria con l'immagine di strani ucellacci e di candide colombe.

Ziu Damianu staua sempre in testa alla carouana, e il suo stendardo di broccato ora suentolaua, con le frange d'oro e di seta, al soffio leggero d'una improvuisa brezza, che si leuaua da ponente, satura di acuti profumi di fieno e di serpilli.

Nanni Selis seguiva con orgogliosa riverenza ogni mossa

del vecchio, perché il fiero atteggiamento di tutta la sua persona, avvolta ora nello sventolio del grande stendardo, gli ricordava la figura d'un antico Giudice di Sardegna pellegrinante verso silenziosi e celebrati santuari.

E dietro di lui la turba: la grande e taciturna turba dei vassalli, nati in servitù, vissuti solo per la febbre e per la pena, e non mai consolati dalla parola dell'uomo.

E tutte le rose selvagge fiorivano fra rivoli d'acque d'argento, ai due lati dell'angusto sentiero tracciato sulla roccia.

Si camminava già da un paio d'ore, e nessuna voce si era ancora levata a turbare il raccoglimento dei pellegrini.

Ognuno portava chiuso nel cuore un suo profondo segreto.

Qualche cavallo spesso si fermava per lo strappo improvviso della briglia, perché un bambino minacciava di scivolar giù; ed allora tutti gli altri cavalli sostavano, col collo allungato verso l'acqua che s'intorbidava al loro passaggio.

Ma ziu Damianu non si fermava, non si voltava neppure a guardare: spronava sempre, e sempre teneva alto il labaro infioccato, risuonante di squilli argentini.

Durante le piccole tappe si scambiavano solo brevi e rapide parole.

Qualche donna ricordava di aver percorso già quella strada a piedi, in giorni lontani, prima della sua maternità: ed ora rivedeva con gioia gli stessi luoghi, lo stesso meriggio di fiamma, lo stesso fiume silenzioso.

Bainzu e i due servi si tenevano sempre vicini, alternandosi nella guida dei giovenchi.

Ecco le pianure d'Ottana e l'antica cattedrale risonante ancora delle composte salmodie dei suoi vescovi; e più in là, il territorio di Noragugumene; ed ecco, d'improvviso, a guado del fiume, con l'acqua fino alla pancia, altri cavalli neri, sauri e bianchi, montati da pellegrini di Sarule e d'Orani, d'Orotelli e

d'Oniferi.

Un grido festoso eruppe dalle onde:

– Uaià! Salute, Birchiri! Uaià!

La carovana di Birchiri parve destarsi dal suo fervido raccoglimento e, per il primo, ziu Damianu lanciò in aria la sua risposta impetuosa:

– Uaià! Uaià!

Il suo stendardo si levò più in alto, tutto spiegato alla brezza, e, per tre volte, si abbassò verso il margine del fiume a salutare i pellegrini degli altri paesi.

Allora anche gli stendardi di Sarule e d'Orani si abbassarono, per altre tre volte, fino a sfiorar l'acqua; e, fra tutti i viaggiatori, che già avevano passato il fiume, e quelli che si erano fermati ad attenderli, si accese una gara festosa e canora di saluti.

Il pomeriggio declinava.

Ziu Damianu smontò.

Tosto smontarono tutti gli altri suoi compagni di Birchiri; smontarono i pellegrini d'Orani e di Sarule; e, uomini, donne, bambini di diversi paesi si confusero fra i cavalli annitrenti, fra labari squillanti di sonagli e fra urla di gioia selvaggia.

I pellegrini di Birchiri corsero a baciare gli stendardi degli ignoti viaggiatori, e i pellegrini d'Orani e di Sarule ricambiarono l'atto di devozione, baciando lo stendardo di ziu Damianu.

Nel gesto e nel portamento d'ogni uomo era una maestà ieratica, spontanea e cordiale.

Parve a Nanni Selis che quella moltitudine sconosciuta, che mai s'era incontrata prima di quell'ora, fosse la discendenza d'una stessa tribù, partita da prore deserte e lontane, chiamata in quel luogo dalla possente voce del dominatore di una stirpe, dopo i giorni tristi di barbariche incursioni.

Egli volle trattenersi ancora a cavallo per osservare meglio

lo spettacolo fantastico di tanti colori e di tanta luce.

Il rosso dei corsetti e il giallo dei busti femminili spiccavano fra l'azzurro e il nero delle casacche maschili: e fra tante diverse gradazioni di colore si agitavano irrequiete le cuffie primitive dei bambini, stellate di perline di vetro e di finto smeraldo.

Nanni spinse il cavallo a ridosso d'una rupe che piegava la cresta aguzza verso l'alveo del fiume e proiettava nella chiarezza delle acque l'ombra d'un solitario oleandro.

Allora smontò anche lui.

Palitta accorse a prendere in custodia il suo cavallo, che fu liberato dalla briglia e condotto presso gli altri cavalli del Selis.

I giovenchi si avanzavano fra i pascoli alti e dorati, guardando con occhi mansueti la superba imbandigione che la terra aveva preparato per la fuggevole ora del loro bivacco.

Grida di gioia risuonavano qua e là per il margine ampio dove i giunchi si piegavano al passaggio degli uomini e delle bestie.

Gli Oranesi confabulavano con gli amici di Sarule e d'Oniferi, e i pellegrini di Birchiri si confusero con quelli di Orotelli.

Poi, dalle bisacce furono tolti agnelli e porchetti arrostiti, e la moltitudine si buttò a sedere, disponendosi in piccoli gruppi.

Nanni Selis mangiò di buon appetito, e ziu Damianu portò spesso alle labbra una grossa zucca istoriata di rozze figure di cervi e di caprioli, passandola ogni tanto a Nanni, a Bainzu e ai due servi.

La gioia dei pellegrini traboccava ora in voci assordanti che s'incrociavano per aria in inviti scambievoli fra i diversi gruppi ad offrirsi a vicenda la carne, il vino ed il pane.

Gli Oranesi chiamavano i pellegrini di Birchiri e d'Orotelli; gli Orotellesi chiamavano i compari di Sarule:

– Venite, venite, compà! Il nostro vino è dolce come il miele. Ohià! Ohià! Venite! Venite! Per san Costantino bello, uaià! uaià!

La campagna era ancora ebbra di luce.

Un venticello leggero increspava le acque del fiume e rapiva ai margini sonnolenti l'acuto profumo del puleggio, mentre i cuori degli uomini, rallegrati dal vino, si accendevano di ardore e di sogno.

L'ora della siesta precipitava.

Bisognava rimontare a cavallo, percorrere ancora tanto cammino, rompere tanta solitudine di terre deserte, seguendo il corso del Tirso fra aspri viottoli pantanosi, segnati dal passaggio di mandrie e di greggi.

Il villaggio di Sedilo era lontano, e poi c'erano lunghe salite da superare. Bisognava affrettarsi. Alcune voci squillarono:

– Aiò! Aiò! A cavallo! A cavallo!

– Ma che cavallo! – urlò ziu Damianu. – Bisogna prima ballare. Da quando mondo è mondo, qui si è sempre ballato.

Nanni rabbrividi.

Ma la sua proposta piacque alle donne, agli uomini ed anche ai bambini.

– Su via: a *duru-duru* – incominciò Palitta, balzando in piedi, e modulando una sua nenia orientale, mentre con le braccia protese si dirigeva a piccoli salti felini verso due fanciulle di Birchiri.

Le ragazze afferrarono le sue mani.

Poi, come se una corrente elettrica si fosse improvvisamente comunicata a tutta la moltitudine sparpagliata attorno alle bisacce, altre mani si allacciarono, e poi altre ancora, finché nessuno rimase fuori del grande cerchio, che incominciò a fluttuare e a vibrare, preso dal folle delirio del canto e della danza.

Un coro, formato da quattro cantori, si dispose nel centro. Bainzu Selis era fra i cantori. Con la sua bella voce di tenore egli abbandonò al cielo, che diventava rugginoso, una sua prima melodia, spezzata in ritmi di languore:

*Si fit a modu de t'inde furare
Coment'e Paris a s'ermosa Elena...*

Uno scoppio di basso fece eco al ritmo di Bainzu. Fu come il fragore di un tuono. Breve silenzio. Pausa di fuggevole raccoglimento. Bainzu ricominciò:

*Si fit a modu de t'inde furare
Coment'e Paris a s'ermosa Elena...
Dia andare corsariu in terr'anza
Pro una bella a mi fagher ladrone...¹*

Il basso tremolò più forte, cercò l'accordo col tenore, velò d'una ombra palpitante l'armonia del canto e, insinuandosi fra le sillabe scandite, le raccolse e le coprì come sotto una carezza paterna.

Seconda pausa.

Il canto si destò allora più concitato e più rapido, si librò come una spada di acciaio, si confisse nel cielo rugginoso, si raccolse di nuovo nel cuore di Bainzu e scoccò più alto, più fermo, più deciso, seguito dal coro trionfale di tutte le altre voci.

Ora anche il *contra* e il soprano si confondevano in un armonioso impasto melismico.

Il coro vibrava in cadenza, diventava grido di gioia, delirio

1 Se fosse possibile rapirti / come Paride rapì la bella Elena / me ne andrei corsaro in terra straniera / e per una bella diventerei ladrone.

di passione, soffocamento e liberazione di pena, ebbrezza, voluttà e libertà.

E alla cadenza ritmica e all'armonia diffusa nel crepuscolo d'oro pallido e di porpora, cento, duecento piedi battevano simultanei la terra addormentata, comunicavano alle zolle non ancora rotte lo strazio muto del popolo e richiamavano dai silenzi dei sepolcri di granito i primi artefici di quella musica non mai scritta e non mai perduta.

Ora il canto ed il ballo eran diventati una cosa sola, un solo flutto di dolorante umanità e una scaturigine prodigiosa di pianto.

Nessun popolo sapeva cantare così. Quella musica senza note era chiusa nel cuore di Sardegna, come in una sua urna di diaspro.

Nanni Selis non ballava. Ma solo lui sentiva e comprendeva l'ardore di quella folla che ballava silenziosa come se compisse un rito funebre. Ricordò allora l'ultimo giorno di carnevale, i fischi della moltitudine, Michel'Arras ubriaca dopo la scena selvaggia, Costantina, i professori di antropologia, le lettere anonime, tutto, tutto. Allora il suo cuore si smarrì in un desiderio di morire, di non svegliarsi mai più.

Il canto proseguiva:

*Bella, pro t'haer sempre in cumpagnia,
Montes e roccas nde dia 'ettare...
Bim-ba-ram-bòi bim-ba-rambà*

Rivide Costantina. La sua immagine fluttuò nell'acqua del fiume, fluttuò nell'aria e nel cielo che al lento declinare del sole parve farsi di cenere.

E allora egli credette che la giovinezza di lei si disperdesse come l'armonia del canto, fra tenui vapori e rosee trasparenze di

luce.

Si allontanò dal cerchio del ballo. Aveva gli occhi gonfi. Aveva bisogno di piangere e non poteva.

Poi, il canto illanguidi, poiché i pellegrini ricordarono che bisognava viaggiare tutta la notte, per giungere di buon mattino al santuario.

Ziu Damianu rimontò per il primo a cavallo e levò di nuovo in alto il suo labaro.

In breve tempo anche gli altri pellegrini furono in sella.

Nuovi urli furono lanciati in aria e, tosto, la carovana si rimise in marcia, in silenzioso raccoglimento.

Ecco Sedilo, sull'altipiano battuto dai venti. L'aurora è già diffusa sul Gennargentu, sul Marghine, su Monte Ferru, sul campidano d'Oristano, sui villaggi addormentati, sul grande nuraghe di Abbasanta.

La strada reale Cagliari-Macomer è tutta un formicolio di carri, rotolati da minuscoli bovi. Sono tende mobili che palpitano e si agitano come minuscole vele rigonfie.

Da Abbasanta si staccano le prime carovane, si arrampicano per l'erto stradale polveroso, e arrivano, all'alba, al vasto piazzale del camposanto di Sedilo.

Sono pellegrini di Sennori e di Osilo, di Bonorva e di Ploaghe, che viaggiano su barrocci e su carretti trainati da cavalli bardati a festa, con le sonagliere tintinnanti.

Giungono a centinaia cavalieri vestiti d'orbace, con la piccola berretta ricadente sulla nuca, piantati in arcione come blocchi di macigno.

Salde in groppa ai cavalli, con le gambe penzoloni e il braccio attorcigliato come un ferro attorno alla vita dei cavalieri, sono le donne.

I profili più stupendi della Sardegna si delineano nella

cavalcata dell'aurora.

Sono profili arcigni di saracene e di egiziane, dal viso serrato in bianchi soggoli di tulle.

Sono donne vestite di velluti azzurri, fuggite dai castelli medievali, dalle moschee d'Arabia e dalle chiese di Armenia.

Hanno negli occhi l'ardore del sole e la nostalgia della terra abbandonata per sempre.

Passano cappucci rossi di grana sulle fronti aureolate di caldo pallore, vergini ebreë con gli occhi tagliati a mandorla, donne di Siviglia e dell'Andalusia.

Poi, a piedi, la grande turba degli affamati, la grande turba che sfiora e morde la polvere di tutte le strade, vestita di stracci.

In ogni curva della strada tumultuante di festaioli è un accampamento di ciechi.

Il santuario di Sedilo è la meta di tutti i pellegrini.

I ricchi vi si recano con i loro stendardi preziosi; i poveri, gli storpi, i ciechi, con tutta la loro fame.

Ed ora, mentre il villaggio si popola di ospiti e i cortili delle case risuonano di nitriti, lo spiazzo del cimitero brulica di reietti.

Sassari ha riversato sul vasto altipiano tutti i tracomatosi dei suoi rioni più oscuri; la Barbagia, l'Anglona, il Meilogu, la Planargia e il Campidano vi hanno mandato i loro fiori avvizziti nelle stamberghes senz'aria e senza sole.

Giù, un grande cancello di ferro si apre verso il ciglio della vallata, e, in fondo, sur un poggio, spiccano i contorni del santuario.

Tutta la campagna è un labirinto di baracche. Furono portate laggiù tutte le tavole dei magazzini e recise tutte le frasche delle macchie di ginestra e di lentischio.

Rivenditori di torroni, chincaglieri, giocolieri, ramai con le spalle ricurve sotto il peso di enormi caldaie, salgono, scendono,

gridano, offrono la loro mercanzia.

Ai due lati del sentiero gemono, implorano, gridano i mendicanti, con le mani tese verso la folla:

– Uomini di cuore, fermatevi a guardare le mie pupille di sasso!

– Gente misericordiosa, date qualche soldo a questo moncherino che ha lasciato un braccio nella miniera!

Una donna, accovacciata sotto un ombrello, strillava:

– Anime belle, fate l'elemosina a questa povera erniosa!

E la cantilena monotona e straziante continuava:

– Ecco qui una creatura orfana di padre e di madre, nata cieca, sorda e muta!

Due forti braccia maschili tenevano in alto un bimbo.

Tutti i muscoli del suo viso si contraevano e la sua bocca si storciva, lasciando penzolare la lingua, ed emettendo guaiti canini:

– Ahu! Ahu! Ahu!

In mezzo alle due ali della turba querula e pezzente sfilavano i pellegrini: un fiume di forza e di salute, di bellezza e di gioia, nel cuore di un quartiere di lebbrosi.

E il sole trionfale di luglio era già alto su tutta quella povertà e rovesciava torrenti di luce sulle pareti del tempio eretto al magnifico imperatore romano.

Trenta, quarantamila persone erano nel selvaggio bivacco.

I rivenditori di Aritzto offrivano i gelati:

– Qui si vende la neve del Gennargentu! Presto! Accorrete! O passeggeri, venite a rinfrescare il cuore che arde!

I Milesi, appollaiati sui carri oblunghi, offrivano arance e limoni:

– Arance e limoni! Arance e limoni!

I Tonaresi offrivano il torrone:

– Al bel torrone di Tonara, tutto mandorle e miele!

Il rivenditore di vernaccia urlava:

– Vernaccia di Solarussa, tutta dolcezza ed amore!

Da ogni angolo della vallata si levavano voci diverse, gridi rauchi e gutturali.

I bambini suonavano piccole trombette di latta.

Eran fischi, urli, imprecazioni, lamenti di zampogne del Campidano, singhiozzi di fisarmoniche, canti logudoresi e modulazioni vocali di danze: demenza e fanatismo, orgia carnascialesca e pittoresca di molte stirpi vagabonde.

Tra le capanne di tavole e le baracche di frasche, incedeva a piccoli passi un asinello che recava sul dorso una vecchia dalle gambe paralizzate. Gli occhi di lei si nascondevano, sotto le palpebre chiuse, spoglie di ciglia, simili a due piccole incisioni sur una cotogna.

Con una mano ella si teneva aggrappata all'arcione, mentre tendeva l'altra ai passanti.

I bambini la seguivano, gridando:

– *Sa zia 'e su poleddu!* La donna dell'asinello!

L'asino, non guidato da lei, la conduceva a passi silenziosi in mezzo al tumulto della moltitudine. Raramente esso si fermava dov'era un povero. Passava dritto dinanzi agli stracci, e s'impuntava ostinato dinanzi allo splendore dei broccati.

La vecchia aveva fiducia nel buon senso e nell'istinto del suo somaro, e, quando esso si fermava, ella era sicura di trovar grazia al cospetto degli uomini.

Il piccolo santuario intanto si gremiva di fedeli.

Ziu Damianu, inginocchiato presso la balaustra, pregava già da qualche ora.

Bainzu e Francesco Cappai eran rimasti fuori, e bevevano la vernaccia.

Palitta, a due passi da loro, seduto per terra e circondato da un nugolo di mosche, mangiava il torrone di Tonara.

Il paese si destò fin dall'alba.

Anche la moltitudine, che aveva passato la notte presso il santuario, era già in moto; ma il rauco grido degli avvinazzati continuava a soffocare il bisbiglio di qualche rara preghiera cristiana.

Da Sedilo alla vallata si riallacciò il grande nastro vivente dei pellegrini, che recavano l'offerta; e, di nuovo, esso si snodò fra due argini di mendicanti.

Ziu Damianu, Bainzu e Francesco avevano trascorsa la notte sotto il pergolato di un cortile, accanto ai giovenchi e ai cavalli. Palitta, invece, era andato a dormire in un prato, e ziu Damianu attendeva il suo ritorno, perché gli aveva promesso di condurlo all'*ardia*. Nanni era rimasto nel santuario.

Ziu Damianu era irrequieto. Spesso si recava a palpare i giovenchi e li percuoteva sulla schiena con le mani aperte, quasi in atto di carezza.

Ad un tratto, rivolgendosi a Bainzu, esclamò:

– Oggi farò vedere ai Sedilesi come si corre a cavallo!

Bainzu rise. Poi obbietò:

– Ricordatevi che avete passato l'ottantina... Acqua passata...

– Ma che acqua passata! Acqua di torrente, dirai piuttosto! Acqua di Birchiri! Voi, intanto, non dimenticate di condurre i giovenchi al cortile del parroco. E direte al canonico Niola che san Costantino ha guarito Nanni Selis, l'amico suo di Birchiri, e che, dopo la guarigione, s'è laureato.

– Presto, Francè: babbo ha ragione – mugolò Bainzu, sciogliendo i giovenchi.

Bainzu e Francesco si guardarono in viso, come di sbieco, perché il vecchio non si accorgesse di una tacita intesa convenuta in gran segreto fra loro e poi, di mala voglia, incominciarono a sciogliere le funi dagli anelli infissi nel muro

del cortile, borbottando sottovoce:

– Ma guarda un po', che cosa gli è venuto in mente, ora, al nostro vecchio! Che cosa ne fanno, dei giovenchi, i Santi?... E poi... E poi...

Aperto il cancello, uscirono, spingendosi avanti le bestie con piccoli colpi di mano sulle groppe, ed accompagnando i colpi con secchi e rapidi incitamenti della voce:

– Porpori! Porpori! Pelo d'oro!

Attraversarono il villaggio, e si fecero largo, tra la folla tumultuante. Fatta una breve sosta presso la chiesa, si disposero a recarsi al santuario.

Migliaia di sguardi si figgevano su di loro e sui quattro robusti animali; e la folla si mostrava meravigliata della generosità dei due ignoti offerenti.

Bainzu e Francesco incedevano tronfi e pettoruti, come se tenessero strette nel pugno, non le ruvide funi di crine, ma preziose verghe d'oro.

Giunsero così al piazzale del cimitero e già imboccavano la stradiciola che conduce al santuario, quando un uomo panciuto, vestito all'ozierese, si parò loro innanzi, agitando un pungolo dall'alto in basso, e invitandoli a fermarsi:

– Fermi! Fermi, buona gente!

Bainzu e Francesco tirarono forte le funi, puntando avanti i piedi e rovesciando le spalle e la testa nel vuoto per trattenere i giovenchi che acceleravano i passi, e, dopo aver quasi strisciato per alcuni metri, dietro le bestie, si fermarono.

Bainzu si voltò a guardare l'Ozierese che gli si era messo subito al fianco, e, con aria di arroganza, gli chiese:

– Che cosa vuoi?

– Buon giovane, vorrei dirti due parole a quattr'occhi...

– A quattr'occhi?... Ma... a sette... a... otto... a dieci occhi!...

Che cosa vuoi, da me?

– Scusa, buon giovane: io desidero parlare con te a quattr'occhi. Puoi venire con me un momentino?

– Dove devo venire?

– Qui... a pochi passi, perché questo non è luogo adatto per il nostro discorso.

– Lasciami andare per la mia strada. Non ho tempo da perdere.

– Senti, buon giovane: non sciupiamo tante parole. Se non vieni con le buone, ti faccio arrestare.

– Arrestare?...

Francesco Cappai udì quest'ultima parola. Si avvicinò a Bainzu e, sottovoce, gli suggerì:

– Bai, va: e senti che cosa vuole costui...

Bainzu era diventato terreo: non vedeva più, non udiva più. Sembrava paralizzato. Si fece animo:

– Aiò, – disse – sentiamo che cosa vuoi!

Consegnò le funi a Francesco e si allontanò in compagnia dell'Ozierese.

Quando furono soli gli si piantò di fronte in atto di sfida:

– Ebbè, che cosa vuoi?

– Ciò che voglio te lo dirò, non dubitare. Intanto scusami se ho osato interrompere il tuo viaggio. Qual è l'uomo che non interrompe il suo viaggio, nel mondo? Oh! Dunque, senti: andavi a San Costantino?

– Io andavo dove mi pare e piace. Non vuoi sapere altro da me?

– Calma, calma, giovinotto! Tu sei padrone di andare dove ti pare e piace... Ma intanto, dimmi: chi ti ha dato i giovenchi porporini?

– Chi me li ha dati? Le mie vacche me li hanno dati; – balbettò Bainzu – non sai che Damianu Selis ha buone vacche?

– Damianu Selis, hai detto? – brontolò, ridendo

sgangheratamente, l'Ozierese. – Damianu Selis?... – ripeté. – Il re del Logudoro?... Oooh! Così discorrono i fanciulli... Senti, senti: vedo che hai fretta; ma io m'infischio di te, della tua fretta e anche del re del Logudoro, hai capito? I giovenchi porporini sono i miei.

– Se fossero tuoi, avrebbero il segno e il marchio delle tue vacche. Invece no... Guarda bene: hanno una D ed una S. D ed S vogliono dire Damianu Selis...

– Buffone! Buffoncino! Creatura da latte! Via, non farmi lo stupido e ragiona un po'! Io non ti ho detto che il marchio rappresenti il mio nome e il mio cognome. Ti ho detto chiaro che i giovenchi sono i miei. Tu e... quel tuo compagno lì... quello che... tiene in mano le funi... me li avete rubati quando essi erano ancora vitelli, e poi li avete bollati col marchio del re del Logudoro. Credi tu che io non sappia tutto? Ve li avete portati via dentro le bisacce, i miei vitelli, voi due, ladroni spudorati. Vuoi negarlo?...

Bainzu si sentì perduto.

– Basta; – esclamò Bainzu – se le cose stanno come dici tu, io non ho colpa... Io sono negoziante: compro e vendo. Vuol dire che fui ingannato. Finiamola: quanto vuoi?

– Mille lire tonde tonde, una sull'altra, qui, su due piedi. Se no, com'è vero san Costantino bello, ti faccio legare col tuo servo.

Bainzu tolse di tasca il portafogli e contò i danari.

– Adesso va bene; – concluse l'Ozierese, intascando le mille lire – quando il cristiano è ragionevole, si accomoda tutto.

Si separarono, guardandosi in cagnesco.

Mentre l'Ozierese si allontanava a piccoli passi, Bainzu tornò da Francesco che l'attendeva con inquietudine e gli strappò violentemente di mano le funi:

– Andiamo! – ruggì, rosso di collera. – Andiamo! Questi

Santi ne fanno delle curiose...

– Dimmi, dimmi: tutto accomodato? – interrogò, ansioso, Francesco Cappai.

– Tutto... – mormorò Bainzu, – tutto...

– Bisogna credere ai Santi! – concluse mestamente il servo anziano.

E proseguirono il cammino interrotto.

Qualche momento dopo, Palitta divideva i danari con l'Ozierese, che non era il padrone dei giovenchi.

Era l'ora dell'*ardia*. La grande *fantasia* di Sardegna si annunciava pittoresca e magnifica, solenne e tumultuosa.

Nanni Selis era stato invitato dal parroco Niola, suo ammiratore ed amico, ad assistere al grandioso spettacolo, da un balcone del caseggiato, attiguo al santuario.

Già in lontananza, sul ciglio dell'altipiano, si profilavano neri gruppi di centinaia d'uomini a cavallo.

Altre centinaia di cavalieri giungevano a poco a poco da ogni parte del villaggio.

Alte sulle loro teste, levate al sole, spiccavano le sottili antenne degli stendardi, i drappi sventolanti.

Altri cavalli giungevano al galoppo.

In breve tutto lo spiazzo pullulò di migliaia di corridori: un esercito barbarico montato su cavalli neri e bianchi, sauri e grigi, impazienti di precipitarsi nella vallata a corsa sfrenata, senza ordine e senza disciplina, in balia del destino.

Avanti a tutti il cappellano e ai suoi lati i priori. Ognuno recava il suo labaro crociato dov'era ricamato a caratteri d'oro il motto di Costantino: *In hoc signo vinces!*

Quando il grande corteo fu raccolto, il prete levò in alto la sua insegna. Nella folla, che si era disposta di fronte, come in un anfiteatro, presso il santuario, corse un brivido. Un urlo

formidabile scoppiò da migliaia di petti:

– Eccoli! Eccoli! Sono partiti! Ahi! Ahi! Uhaiai! Uhaiai!

Un denso nugolo di polvere coprì i cavalli, gli uomini e gli stendardi.

Ogni cavaliere spronò, frustò, strinse con garretti di ferro la sua cavalcatura.

Migliaia di cavalli si buttarono a precipizio per lo stradale tortuoso, trascinati da un pazzo delirio di battaglia.

Fu una corsa sfrenata e spaventosa di fanatici che avevan la certezza di giungere al santuario senza l'ombra di un pericolo.

V'erano centinaia di cavalieri che avevano abbandonate le briglie, e si mantenevano in sella, con le braccia aperte, come tante croci vive, piantate sul dorso degli animali.

Altri si levavano dritti in arcione, quasi a superare la vertigine della corsa. Altri si abbandonavano, col corpo rovesciato, sulle groppe dei cavalli, come se cercassero l'oblio ed il riposo, nell'abbandono della propria persona e della propria anima alla fatalità.

Sui fianchi del sentiero altre migliaia e migliaia di spettatori, deliranti, ubriachi di gioia selvaggia. I poveri levavano in alto i segni della loro cattività: i paralitici i loro bastoni, i ciechi le braccia imploranti. E da ogni bocca uscivano gridi di terrore, di pena, d'inconsapevole gioia:

– San Costantino bello, salvateli! Salvateli! Uhaià!

Altre voci inarticolate squillavano:

– Ohiai! Uhaià! Ahi! Ahià!

L'onda impetuosa si avanzava di gran carriera. Il cappellano era sempre in testa e i priori gli si mantenevano vicini.

Ora Nanni Selis, ritto in punta di piedi, riconosceva la figura di ziu Damianu, distingueva i suoi bianchi capelli illuminati dal sole, il suo labaro di broccato; e, al suo fianco,

vedeva Palitta, dritto sulla sella, e poi la schiera interminabile dei cavalieri ignoti che s'inabissavano come se dalla profondità della valle li attirasse una mostruosa calamita.

I primi cavalli erano già passati oltre il cancello di ferro e ansimavano per superare la salita, incuneantesi fra i tavoli e le baracche e ancora l'onda impetuosa si rovesciava dalla pendice brulicante e altri labari sveltavano lontani, come se dietro di loro si avanzasse, per il massacro, un esercito di corsari.

Il cappellano, giunto al santuario, spinse il cavallo attorno all'edificio, seguito sempre dai priori, da ziu Damianu e da Palitta; poi smontò, e, consegnate le redini al sacrista, entrò in chiesa a pregare.

Anche gli altri cavalieri girarono tre volte intorno alla chiesa, e poi smontarono anch'essi.

Ma ecco, in coda, dietro i cavalli, l'esercito dei pedoni, in gran parte scalzi, uomini, donne, bambini. Ognuno recava in mano un piccolo cero votivo.

Le invocazioni all'imperatore romano risuonavano da ogni lato come singhiozzi:

*Siate nostro avvocato
Costantino Imperatore...*

Dopo una breve preghiera, i cavalieri furono di nuovo in sella, ed il corteo si ricompose.

Già i primi cavalli caracollavano tra le baracche quando, improvvisamente, tutta la moltitudine scoppiò in un urlo di terrore.

Un mendicante cieco, e un bambino che lo conduceva per mano, furono travolti dal cavallo di Palitta, e mentre anche gli altri cavalli passavano sui loro corpi, essi rotolavano per il sentiero come cose morte.

Palitta spronò il cavallo e si dileguò per non essere riconosciuto ed arrestato.

Presto tutta la vallata, simile ad un bolgia, risuonò di pianti, di gemiti e d'invocazioni:

– Ahi! San Costantino bello, liberateli! liberateli! Santo miracoloso, salvateli dal male!

L'onda incalzante dei cavalli fu a stento trattenuta e i due infelici si agitavano nella polvere, chiedendo soccorso.

Il bambino, con un rapido scatto, balzò a sedere, e mentre innumerevoli braccia si stendevano verso di lui per rialzarlo, egli era già in piedi, lieto e sorridente.

Ma il cieco non poteva rialzarsi. Fu portato a braccia dentro una baracca, fu palpato, spogliato, tempestato di domande.

Inutile: non rispondeva. Nessuno lo conosceva. Fu cercato il bambino che era stato travolto con lui; ma il bambino era fuggito.

– Chi sei? Come ti chiami? – chiedeva la folla.

Nessuna risposta.

Dalla sua bocca uscivano solo gemiti rotti e confusi. Gli fu lavato il viso, gli si fece ingollare della vernaccia. Nulla! Nulla!

Il medico, giunto dopo qualche minuto, non riscontrò fratture, ma non escluse gravissime lesioni interne, poiché dalla sua bocca uscivano ora sottili fiotti di sangue.

Fu deciso che il cieco fosse immediatamente condotto in paese.

In quel momento si faceva largo tra la folla ziu Damianu Selis, che riuscì anche ad entrare alla baracca, e ad avvicinarsi allo sconosciuto.

Lo guardò bene nel viso. Lo riconobbe e, con voce possente, nella quale vibrava un'angoscia misteriosa, lo chiamò più volte per nome:

– Pietro Raspa! Pietro Raspa! Svegliati! Coraggio!

Il cieco mugolò qualche parola sconnessa e mosse leggermente le ciglia che lasciarono intravedere, per un istante, il vuoto profondo delle occhiaie.

– Bisogna condurlo subito in paese – gridò il medico.

– Presto, presto! Il mio cavallo! – urlò ziu Damianu, voltandosi verso qualcuno della folla. – Il mio cavallo!

Il cavallo non tardò a comparire, tenuto da Francesco Cappai.

– Presto, dico! Qua il cavallo!

Il servo obbedì.

In un attimo il vecchio era in sella.

– Datemi l'uomo, – gridò – presto, datemi l'uomo!

Due giovani sollevarono il cieco e ziu Damianu spronò il cavallo verso di loro, urlando:

– Datelo a me, l'uomo! Pronti! Lo voglio condurre io!

Il cieco fu sollevato più in alto ancora, e deposto, come uno straccio, sull'arcione.

Ziu Damianu lo ghermì con le forti braccia, lo strinse, lo premette disperatamente contro il suo petto.

E via per il villaggio.

Il cavallo solo udì qualche fuggevole parola.

– Silenzio! Pietro Raspa, silenzio, silenzio!

Quando il cavallo si fermò, presso una soglia ospitale, il cieco non si muoveva più.

Il giorno dopo ziu Damianu ordinò che i funerali fossero fatti a sue spese, e volle molti ceri accesi, attorno alla bianca cassa di pioppo.

Ai primi d'agosto Nanni lasciò Birchiri.

Si era già alla stagione delle febbri. I contadini ritornavano spesso dall'aia, neri in viso e polverosi, come soldati dalla battaglia. Rotolavano i carri sugli acciottolati, carichi di sacchi,

e guidati da uomini ingabbanati, che spesso si abbattevano come giumenti sotto i brividi della terzana. Giunta l'estate, le paludi eran diventate putridi e infetti focolai in mezzo ai campi.

Le vittime non si contavano più. Spesso i più colpiti erano i bambini, che già conoscevano la febbre come una sorella carnale, nata con loro nella stessa casa, e compagna assidua di ogni dura privazione.

Solo i bovi, i piccoli bovi rossigni, non misuravano lo strazio degli uomini rassegnati per l'oscura sorte dei figli.

I piccoli bovi, contenti del fuggevole riposo, ruminavano, ai margini delle steppe paludi.

Un grande giornale di Roma aveva chiesto a Nanni una serie di articoli sulla Sardegna.

L'invito lo aveva sedotto.

Ma egli comprese subito che non bisognava tradire la sua terra inviando al giornale le solite pitture e i soliti quadri di costumi primitivi, il cui colore è dato dalle bacche e dalle cortecce delle piante selvatiche. Le sue indagini dovevano estendersi ai vari e complessi fenomeni che arrestavano la civiltà dell'isola mediterranea, estremo lembo dell'Italia, non più regione, ma parte vitale della patria.

Niente paesaggi, dunque, e niente nuraghi; ma uomini, uomini, uomini da riabilitare e da confortare nella castigatrice, immeritata tristezza, perché la vita della Sardegna era fatta di dolore umano, di povertà e di spasimo lacerante.

I picchi rupigni erano per Nanni Selis lo sfondo e la cornice d'un quadro; ma egli voleva cogliere, comprendere e rappresentare gl'istinti violenti che già inconsciamente germinavano dagli abissi più remoti della coscienza sarda.

Ed ecco ora dinanzi a lui si muovevano uomini trasognati, ma vivi, che pur conservando i caratteri d'inerzia della stirpe possedevano una vitalità non sospettata; come i grandi alberi dei

boschi, che dopo aver provati i brividi di lunghi inverni hanno una improvvisa animazione per l'afflusso di prodigiose linfe, nascoste nel profondo cuore della terra.

Sulla giovinezza della Sardegna, egli non aveva mai dubitato. Spesso, anzi, dalle qualità negative della razza, donde faceva esulare ogni influsso atavico, anche quando si verificavano ripetuti episodi di delinquenza, egli si compiaceva dedurre i segni non dubbi della robusta vitalità.

I primi articoli del Selis furono pubblicati alla fine d'agosto.

Essi parvero, a molti conterranei, dettati da un retore e da un allucinato.

– Ahimè, – si gridò – perché sciorinare i nostri stracci al sole?...

Ma Nanni si ostinava nelle sue idee e volle essere fedele alla verità, assurgendo alla concezione scientifica dell'ambiente, in rapporto alle leggi di eredità, non solo, ma anche di variazione.

I suoi scritti si seguivano a brevi intervalli, e ognuno di essi portava i segni delle qualità mentali dello scrittore.

Nella critica spietata, splendeva l'ardore d'una ingenua passione. Tutte le umili creature conosciute nei suoi viaggi attraverso l'isola eran colorite di sangue e di dolore.

Accanto alle figure dei letterati, poeti ed artisti, passavano quelle dei servi, dei lavoratori delle miniere di Lula, delle ragazze condannate alla tubercolosi, fra le stanghe dei crivelli, sotto una grigia tettoia arroventata dal sole.

Le misere fanciulle lavavano i minerali sotto la pioggia e sotto il sole, affamate e febbricitanti, con gli occhi arrossati, livide, pallide e disfatte. Spesso l'emottisi le sorprende, attaccate come bestie alle stanghe della rustica laveria, e allora esse cadevano presso l'ordigno micidiale.

Sfiorivano così molte floride giovinezze e si avvelenavano le fonti della maternità.

Tragico e solenne su tanta vergogna e su tanta infamia, che aveva i suoi responsabili, colpevoli di lesa umanità, palpitava il cielo di fiamma, e la campagna ardeva di sole, ed era satura di profumi acri e mortiferi.

Dalla Baronìa di Orosei aveva poi mandato al giornale il medaglione di Astoreddu, fabbricante di tegole e rivenditore di palmizi alle parrocchie. Egli aveva conosciuto Astoreddu mentre attendeva al suo lavoro.

Costui teneva il braccio destro abbandonato sul collo della moglie, mentre ella teneva il sinistro sulla spalla di lui. Così uniti sembravano due bestie aggioate. Erano scalzi l'uno e l'altra, le gambe nude fino alle ginocchia, e andavano saltellando e scivolando sur un mucchio di terra argillosa, inzuppata d'acqua.

A qualche centinaio di metri da loro scorreva il Cedrino, illividito dal cielo quasi ansioso che dava una sua luce fosca alla pianura impaludata.

Nello sguardo inebetito e scuro di Astoreddu languiva la rassegnazione del bruto che conosceva da lunghi anni la servitù. Il moto delle palpebre, sotto l'ombra dei capelli incolti e arruffati, aveva la rapida mobilità degli occhi d'una scimmia.

La donna seguiva il marito con la docilità d'una bimba; ma la linea muliebre era completamente sparita nell'impaccio degli sbrendoli fluttuanti attorno alle anche, ed il seno bronzeo e piatto, che aveva nutrito sette figlioli, si sollevava e si contraeva celermente, gocciolante di sudore.

Più in là del terriccio impastato si allineavano migliaia di tegole brune, come tanti coperchi di minuscole e rustiche bare.

Nanni Selis pensò che Astoreddu e la moglie fossero in quel momento i custodi d'uno sconfinato cimitero.

Attraversando un trivio di piccoli sentieri, egli era giunto alla piana, gialla di stoppie, e il tragico gruppo gli apparve come illuminato da un chiarore di torce tenute accese da invisibili mani d'inafferrabili fantasmi.

La donna spesso incespicava per l'urto dei piedi sur un sasso, e allora Astoreddu le scagliava terribili imprecazioni:

– Vacca bastarda, cammina! Galanedda, ti metterò i fiocchi! Morte maligna t'ammazzi!

Sulla poltiglia si stampavano le orme dei quattro piedi scalzi, denotando il passaggio del quadrupede umano.

– Perché lavorate a codesto modo? – domandò il Selis.

– Perché? – rispose Astoreddu, fermandosi di botto a squadrare l'importuno. – Perché bisogna lavorare. Vossignoria non lavora?...

– Ma il vostro lavoro è terribile, buon uomo...

– Vossignoria parla bene. Ma più terribile è la fame.

– Sicché, non vi dolete della vostra fatica?

– Perché dovrei dolermene? Di nulla deve dolersi l'uomo, ha capito?... Fango è ciò che io calpesto, fango sono io, fango è lei, fango è tutto il mondo... Via... su, vacca bastarda, cammina! Iùh!

L'urlo di Astoreddu schioccò simile a un violento colpo di frusta del carrettiere che incita il cavallo, dopo una brevissima tappa, a riprendere il cammino.

La donna, scossa da quel grido bestiale, e trascinata dal marito, proseguì, docile e mansueta, il suo aspro viaggio.

Nanni Selis guardava impietrito; ma non si sentiva incoraggiato a rivolgere altre domande a quell'uomo, perché Astoreddu, ora, stringendo fra i denti un mozzicone di tabacco, borbottava:

– *Oh, diavolo è chi l'ha fatto, anche lei!* Vada per i fatti suoi...

Astoreddu affondò nella melma i piedi intrisi, e poi li staccò con violenza rabbiosa, come se Nanni fosse colpevole della sua pena; ma tosto, accortosi che Nanni gli offriva alcuni sigari, si fermò per afferrare l'insperato regalo:

– Grazie a lei! Grazie a lei! – mormorò. – Scommetto che lei è il padrone del nuovo mulino, vero? E che cosa viene a fare lei, in Baronia? Per macinarci le ossa, forse?

Così dicendo, tolse il braccio dal collo della moglie e si accucciò fuori del terriccio, come un cane, guardando in viso a Nanni con occhi schiariti.

La donna, come si vide libera, levò verso il Selis uno sguardo di muta gratitudine, e, spiccati i piedi dall'argilla, si diresse quasi saltellante verso un'aiuola di altissimi giunchi.

Astoreddu strizzò l'occhio, rivolto a Nanni, ridendo sommessamente, perché la donna non si accorgesse delle smorfie che si disegnavano, ora, sul suo viso:

– Guardi, guardi, *monsignoria*: ora viene il bello. Ora si allatta il porchetto: il settimo, capisce, perché gli altri sono già grandi.

La donna, intanto, con ambe le braccia si apriva un varco fra gli steli appuntiti e ne toglieva un fagottino di stracci, fasciato quasi completamente, tranne che alle due estremità.

Un piccolo viso cereo si delineò fra le trine sudicie d'una cuffia e Astoreddu volle che Nanni sentenziasse se quella creatura si rassomigliasse più al padre che alla madre:

– Giudichi, giudichi lei, *monsignoria*!

E rideva.

Rideva e fumava, gettando rapide occhiate ora a Nanni, ora al fiume, ora alla moglie che già porgeva un rudere di seno a un bambino quasi moribondo.

In quel momento, in direzione del fiume, dove l'acqua non lambiva l'argine, si profilò un capannello di contadini seduti

all'ombra d'un oleandro. Improvvisamente incominciarono a cantare *a tenores*. E anche un uccello, nascosto fra i rami d'un sambuco, cantò.

Ma il piccolo uccello aveva la sua frasca: il suo nido. E poi aveva anche la gioia della sua libertà. Quegli uomini forse, come Astoreddu, non avevano nulla, non avevano neanche la consapevolezza della loro povertà.

Nanni pensava:

– Perché, perché cantano quegli uomini?

Costantina scriveva a Nanni quasi ogni giorno. Le sue lettere lo seguivano da per tutto. Anche ziu Damianu e Bainzu, e anche Palitta, gli scrivevano spesso.

Costantina però non gli diceva che da qualche settimana era inquieta.

In Birchiri circolavano strane voci di perquisizioni praticate dai carabinieri in casa Selis. Alcuni dicevano ch'erano state sequestrate parecchie dozzine di posate d'argento, altri che si trattava di biglietti falsi, rinvenuti in fondo a misteriosi nascondigli, altri invece aggiungeva che si trattava di oggetti d'oro e di autentici biglietti di banca.

Intanto eran fioccate a Costantina, di nuovo, le lettere anonime da Sassari, da Ozieri, da altri villaggi. Il ritornello era sempre lo stesso: «Nanni Selis vuol fare il tribuno, il salvatore della sua terra e il demagogo per giustificare i delitti della famiglia».

Quasi in ogni lettera si arrivava alle medesime conclusioni: «Signorina, sposi un pastore, sposi un servo, sposi chi vuole, ma non un letterato, si chiami pure Nanni Selis».

Perché tanta crudeltà ostinata contro Nanni?...

Spesso Costantina si turbava. Vissuta per lunghi anni nel continente, le era mancata l'occasione di conoscere il lato

malvagio dell'anima popolana. Della sua terra ella aveva conservato i ricordi più sani e più lieti, e perciò credeva che sotto le chiostre dei monti di Sardegna potessero solo battere cuori semplici e puri, ingenui e primitivi di vecchi pastori. Ma ora, di fronte alla malvagità e alla perfidia dei nemici di Nanni Selis, sentiva che dagli occhi le cadeva una benda, e quando le ingiurie diventavano più atroci, le sue pupille si velavano di lacrime. Dov'erano le bibliche figure conosciute nel suo villaggio? Perché erano diventate, così improvvisamente, cattive? Quale delusione! Come ella ne soffriva!

Scrivendo a Nanni, non gli parlava mai di queste miserie; ma l'antica, grande passione per la sua terra, ora taceva nelle pagine d'amore.

Tutti i giorni ella sentiva crollare nel suo cuore le fisime d'una volta.

Addio dolci e sereni occhi, e chiome inanellate di vecchi patriarchi! L'idillio barbarico che una infatuazione campanilistica aveva accreditato in molti libri di scrittori sardi non era dunque altro che un superficiale riconoscimento di più superficiali virtù?

Ah, sì! Sotto la mastrucca villosa dei conterranei pulsavano ignobili istinti e perfide passioni. Ogni sera, quando il sole declinava, ella si tratteneva in muto colloquio col ritratto di Nanni Selis, e allora sentiva più possente il fascino del suo sorriso sottile e beffardo, ma sereno. Talvolta un senso di oppressione e di stanchezza le afferrava l'anima. La nostalgia della patria che l'aveva fatta spasimare nel desiderio del ritorno si risolveva, di fronte alla realtà non sospettata, in una fiera rivolta, in una invincibile ripugnanza, contro la marea di fango che saliva a fiotti da ogni lembo di Sardegna.

Perché, perché la terra del suo sogno imbestialiva a quel modo contro l'uomo che più di ogni altro ne scrutava le

misteriose sofferenze e ne voleva la salvezza? Nanni era buono e non conosceva l'odio. Perché dunque tanto odio contro di lui?

Perché era figlio di Damianu Selis.

Ora i picchi azzurri che si disegnavano un giorno così belli, dinanzi alla sua fantasia, si tingevano di colori sanguigni.

Quasi ella si sentiva trascinata da una nuova, imperiosa volontà, a negare ogni diritto di risorgimento e di vittoria ai villaggi vecchi e taciturni.

Assillata da questi pensieri, sfogava l'ira, che le traboccava dall'anima, con affettuose esortazioni a Nanni, scongiurandolo a spezzare la penna vendicatrice:

«O Nanni,» scriveva «non è forse meglio che tu tralasci di affannarti dietro l'inutile chimera?

Quando io vivevo al contatto di altri uomini, avevo sempre, dinanzi all'anima, la nostra terra risonante di campanacci, il focolare quadrato, l'ora solenne del coprifuoco, le nostre feste, i nostri riti, le cavalcate ardimentose. Io ero aggrappata a ogni forma primordiale di vita e di costumi. Mi piaceva vivere come si vive in Sardegna, godere, soffrire come si vive e si soffre da noi. Ero pazza, forse.

Spesso io pensavo di dover morire, e allora sentivo in me uno struggimento ed una pena senza limiti, non perché mi dolesse morire; ma perché, neppure la morte io sapeva concepire, senza le usanze funebri di Sardegna.

Ora io comprendo che forse ero ridicola. Se la mia lontananza dai boschi della patria si fosse prolungata, e avessi ritardato qualche anno a rivedere le persone e le cose conosciute nell'infanzia, forse sarei caduta ammalata.

Quale delusione fu la mia! Solo oggi io comprendo che la perfidia stagna ugualmente nei cuori infiacchiti dalla civiltà ed in quelli nei quali il sangue circola col pigro ritmo della barbarie.

Tu sai com'è nato il nostro amore. Noi eravamo due anime smarrite, accese di passione per la nostra terra selvaggia. Tu recavi nel tuo spirito la pena di tutte le nostre pene, la desolazione di tutte le nostre desolazioni, fatte vive e gagliarde dalla volontà di creare nell'isola il diritto della sua vita possente; io ritornavo nel cuore della Sardegna con la mia fede, coi miei dubbi angosciosi, quasi con la mia disperazione. Nel cuore della Sardegna, in un attimo, i nostri cuori si compresero, ed allora io non vidi più, non volli più che con gli occhi della tua fede e della tua volontà.

Fu un sogno, vero? Ogni tua onesta e forte parola, da quel giorno, è stata causa d'affanno per me. Per me?... Oh, lascia che io ti parli senza veli! Per me, sì; ma più per te! Dimmi: se la vita è così malvagia, e dagli uomini non puoi attenderti che ingratitudine, non è meglio diventare egoisti? Non è meglio sottrarci al dolore che non meritiamo, e lasciar che tutti i deboli affoghino nelle pozzanghere dove si abbeverano gli armenti?...».

Ora Costantina si accorgeva che il suo cuore principiava veramente ad amare Nanni Selis. Fino a quando l'odio che perseguiva Nanni non le si era rivelato, ella aveva forse amato un fantasma indefinito, il focolare domestico, la plebe, il sole, le stelle, il cielo azzurro della sua piccola terra, così velato di tristezza.

Ella era stata vittima d'una allucinazione amorosa. Più che l'uomo, ella aveva amato la sua fede; ma ora comprendeva che qualsiasi dolore del Selis non avrebbe potuto salvare la Sardegna.

Perché dunque egli si ostinava a voler tanto soffrire per l'inafferrabile sogno?

Nanni voleva restituire alla Sardegna il diritto di vivere nella giustizia; ma i suoi concittadini negavano a lui anche

quello di amare, di essere compreso e stimato, di crearsi una famiglia ed un nome senza macchia. Ciò era mostruoso. E allora dall'anima di Costantina si sprigionavano parole di ribellione ed affermazioni brutali. Ed ella non vide più, non amò più che Nanni Selis, fuori di ogni pensiero e di ogni amore di patria; ed ebbe anzi il pentimento di averlo prima amato come una larva, mentre egli era una lacrima della sua terra. Lo vestì così di carne, lo circondò di sogno, lo adornò di luce e lo velò di pianto: e tutto il tempo che egli consacrava allo studio delle regioni devastate dalla miseria le sembrava sottratto al suo diritto di amare.

Quale trasformazione avveniva nella sua anima! Ora una prodigiosa sorgente d'amore scorreva violenta entro un sicuro e robusto alveo di pietra.

Prima i battiti del suo cuore si confondevano coi battiti inafferrabili della grande isola selvaggia; ora tutto ciò che la deluse, e l'attrasse per una folle illusione, prese forma e sostanza di dolore umano soltanto nel dolore e nell'affanno di Nanni Selis. Ella ebbe in un attimo la sensazione che l'anima della Sardegna si fosse rifugiata nel cuore dell'unico uomo che la comprendeva tutta.

A Nanni Selis che dolcemente la rimproverava per questo suo modo egoistico di pensare e di amare ella rispondeva con pacate parole, dettate, più che dal suo raziocinio, dalla pienezza della sua passione.

– Senti, – gli diceva – la mia patria sei tu. Dove non è umanità e fraternità non devono stare gli uomini. Ci stiano le belve. Io e tu, no.

Agli ultimi di settembre, Palitta si recava tutti i giorni in paese col cavallo carico di frutta. Quando l'estate incominciava a dorare l'uva, egli si sentiva afferrato dalla nostalgia della

vigna.

Allora il contatto con le bestie gli diveniva insopportabile. Odiava la vacca, la pecora ed il porco. I grappoli neri e maturi, pendenti dai tralci robusti, come tanti agnellini ricciuti, attaccati alle poppe delle madri, esercitavano in lui il fascino irresistibile della sua prima giovinezza errabonda.

Quante volte egli fantasticava, ricordando le sfrenate razzie in compagnia di Cagnolino!

Allora, preso da un luminoso sogno vegetale, diventava il custode ed anche il padrone della vigna Selis: un re scettrato di pampini.

Di giorno dormiva, col capo appoggiato ad un fascio di sarmenti, e di notte cantava.

Per lo più, egli preferiva le laudi religiose:

*Preziosa croce santa,
Albero d'eterna vita...*

Prima che spuntasse il sole, egli aveva quasi sempre ricolmati d'uva, di fichi, di pere due grossi cesti, e montava a cavallo. Spesso, dal suo cavallo, sbirciava i filari delle vigne altrui, e ne adocchiava i grappoli più belli.

Allora saltava giù di sella, scavalcava i muriccioli e piombava tra le viti segnalate. Poi rimontava a cavallo, abbandonava le briglie sul collo dell'animale, e piluccava i grossi acini d'oro.

Ah, quanto eran dolci gli acini dell'uva rubata!

Quando giungeva in paese, le sue mani ed il suo viso odoravano di un acre profumo di mosto.

Una mattina, verso gli ultimi di settembre, trovò Michel'Arras affaccendata nel piccolo cortile.

Prima ancora ch'egli smontasse dal cavallo, Michela gli

annunziò:

– Ohi, cuore mio! Stasera arriverà Nanni.

Palitta gittò in aria parecchi strilli di gioia.

– Davvero? – ripeté. – Davvero? Nanni ritorna? Costantina lo sa? – interrogò.

– Lo sa – rispose Michela.

– Se anche lo sa, io andrò ugualmente da lei, e le dirò che Nanni arriverà. Ella mi farà bere il rosolio, perché Costantina invita sempre il rosolio, mentre qui si beve l'aceto.

E fece una smorfia, socchiudendo gli occhi, come se in quel momento tracannasse un bicchiere di veleno.

Al pomeriggio Nanni arrivò col treno.

Bainzu era andato ad attenderlo alla stazione e Nanni notò subito che il fratello, in pochi mesi, si era quasi trasformato. Aveva i capelli brizzolati e s'era lasciato crescere la barba, screziata anch'essa di fili d'argento.

La vecchiaia precoce incominciava ad intaccare una giovinezza ancora gagliarda.

I due fratelli si baciaron.

– Il vecchio sta bene? – domandò Nanni.

– Sì, babbo sta bene, – rispose Bainzu – siamo tutti sani. Tu pure stai bene, vedo.

A passi rapidi Nanni e Bainzu Selis si avviarono verso il villaggio.

Le campane suonavano i vespri.

Giunti a casa, trovarono ziu Damianu pronto a recarsi alla parrocchia, e Michela vestita a festa, col suo costume d'Orotelli. L'incontro di Nanni col vecchio padre e con la nutrice fu cordialissimo. Pareva che non si fossero veduti da lunghi anni.

– Ora non vado più, – disse il vecchio Selis – e rimango qui con te. Sai? Cominciavo a dubitare che tu dovessi diventar nuorese. Sei abbronzato in viso come un baroniese.

– O babbo, andate ai vespri. Tornerete presto. C'è qui Bainzu che rimane con me. Andate...

– Obbedisco. Adesso in casa comanda l'avvocato – disse il vecchio, sorridendo.

Ed uscì.

Nanni lo seguì con lo sguardo e vide che in un angolo del cortile egli incominciò prima a frugare fra un mucchio di zappe e di tridenti, e dopo aver cercato per un po' rinvenne qualche cosa: un bastone.

– Poverino! – esclamò Nanni, rivolto a Bainzu. – Babbo si avvicina al tramonto.

Ziu Damianu, infatti, era diventato un po' curvo ed il suo passo aveva perduto la consueta giovanile elasticità. Camminando, quasi barcollava.

Perché tutto si logorava improvvisamente in quella casa? Nanni diventò triste. Una nube oscura velava i suoi occhi già così lieti.

– Babbo si avvicina al tramonto – ripeté Nanni Selis a Bainzu – ed anche tu diventi grigio.

– Lascia queste malinconie, ora! – esclamò Bainzu tra il serio ed il faceto. – Non lo sai che il tempo passa? Del resto, la tua giovinezza è anche la nostra. Va bene così? Se tu sei giovane, noi pure saremo giovani.

Bainzu non pareva molto preoccupato dei suoi numerosi fili d'argento. Ogni uomo percorre il suo cammino. Chi è giunto sul vertice, gode più del viandante che ansa e fatica sul dirupato fianco del monte. Nanni era giunto tardi in quella casa già così fredda ed ora vedeva coloro che lo avevano preceduto andar giù, verso l'ombra.

– A che cosa pensi? – domandò Bainzu. – Diamine! Non ti ricordi che Costantina ti aspetta?

– Andremo dopo cena – rispose Nanni. – Costantina mi

compatisce. Verrai anche tu, non è vero?

– Altro se verrò! Sì, sì, verrò.

Dopo qualche ora ziu Damianu rientrò a casa, in compagnia di Palitta. Questi, che fin dal mattino s'era recato in montagna per avvisare i genitori di Costantina, non volle mancar neppure lui ai vespri.

Il vecchio Selis lo aveva trovato presso la parrocchia, seduto a cavalcioni della piccola muraglia che cinge il piazzale.

Palitta corse a stringer la mano a Nanni.

– Benvenuto, Nanni – esclamò con voce alquanto nasale, imitando la pronunzia campidanese del brigadiere Muscas.

– Mio caro Palitta, – rispose Nanni, abbracciandolo – sei stato in chiesa anche tu?

– Sì: e ho cantato le lodi del Santo.

– E come ha cantato! – intervenne a dire ziu Damianu, che intanto appoggiava il bastone ad un angolo della stanza. – Ha cantato con la voce d'una capra.

– Non vi pare? – domandò Palitta. – Era l'organista che stonava. Ziu Branca ha imparato a suonar l'organo sull'arco della sella. Perciò suona male.

– Perciò tu cantavi per conto tuo.

– Dal momento che ziu Branca suona per conto suo, che male c'è se io canto per conto mio? Senti un po', Nanni, come io cantavo:

Principe vittorioso
Michele Arcangelo Santo...

Palitta appoggiò la palma della mano sulla guancia destra e mandò fuori uno strano miagolio.

Nanni rise.

– Sempre matto tu sei – esclamò Bainzu, che, fino a quel

momento, aveva taciuto.

– Matto e savio, come vuole il vento che spira – aggiunse Palitta.

Ziu Damianu sollevò in aria, scherzosamente, una mano, nell'atto di voler dare uno schiaffo a Palitta, e con tono di voce piena d'ipocrisia, sentenziò:

– Cristiano, cristiano, non parlar male agli anziani! Bada che commetti peccato mortale.

– Io odio il peccato mortale, voi odiate il peccato mortale, colui odia il peccato mortale...

Coniugando il verbo in terza persona egli tendeva l'indice verso Bainzu Selis. Poi proseguì:

– Prima io ero un cattivo cristiano. Ma voi mi avete salvato l'anima. *Deo gratias! Amen!*

– Michela! Michela! Portaci da bere – gridò ziu Damianu.

Michela, che sfaccendava nell'attigua cucina, comparve subito con due bottiglie e alcuni bicchieri.

Bainzu versò da bere.

Quando Palitta ebbe vuotato il suo bicchiere, lo restituì a Bainzu, figgendo dentro gli occhi di lui il suo sguardo ch'era diventato improvvisamente torvo e feroce.

– Ottimo questo vino, ziu Bai, ottimo! – esclamò. – Sembra vino bottiddese, di quello che fa girar la testa ed ubriaca, e fa perdere i sensi. Ricordate? Quando ritornai dal villaggio di donna Girolama Tanchis, me ne faceste bere tanto... tanto... tanto!

Nanni non comprese. Bainzu diventò livido. Ziu Damianu tossì.

Dopo cena, Nanni e Bainzu uscirono per recarsi da Costantina. Anche Palitta disse di voler ritornare alla vigna.

Ziu Damianu rimase solo in casa a chiacchierare con

Michela Arras. Ma le chiacchiere di Michela quasi sempre lo annoiavano e, perciò, dopo averla ascoltata per qualche momento, siccome sapeva che Nanni e Bainzu avrebbero tardato a rincasare, preferì andarsene in una bettola vicina:

– Ora mettili a letto, Michè; – le disse, mentre si alzava per uscire – quando Nanni e Bainzu busseranno alla porta, andrò io ad aprire.

Subito dopo fu rimpetto ad una casetta nera, alla cui porta era appeso un piccolo lampione. Una luce giallastra si proiettava sul rustico selciato. Prima ancora che egli varcasse la soglia, notò tre uomini seduti attorno ad un tavolo della bettola.

Erano tre ospiti di Bultei. Egli ne riconobbe subito uno: Andria Demurtas.

Calmò e misurato, come sempre, egli non si turbò di fronte a loro. Senza alcun tremito nella voce li salutò:

– Ben venuti, gli ospiti; ben venuto, Andria Demurtas.

I tre Bultei si alzarono di scatto e si affrettarono a stringere quasi simultaneamente la destra del vecchio, tesa verso il Demurtas.

– Ebbè? – chiese il Selis. – Quale buon vento vi porta qui, a quest'ora?

– Eravamo diretti a casa vostra, ziu Damià: e prima siamo entrati qui, alla *cantoniera*.

I compagni di Andria Demurtas non parlavano: erano due uomini accigliati. Ziu Damianu volle pagar lui il vino già bevuto dagli ospiti ed ordinò ancora da bere.

Si parlò di *tutto*: dell'annata, del raccolto, del bestiame, del commercio; ed il vecchio Selis si mostrava assai lieto dell'incontro che gli permetteva uno dei suoi svaghi preferiti: bere alla bettola.

Finalmente Andria Demurtas, che torreggiava su tutti, con la sua alta persona, si curvò all'orecchio di ziu Damianu e gli

bisbigliò:

– Di voi ho bisogno, ziu Damià, ma non qui. Bisognerà andare in casa vostra, dove avrete la bontà di accogliere anche questi amici, che sono pure amici vostri.

Ziu Damianu assunse tosto l'atteggiamento magnanimo del proprietario che sa di possedere una buona casa dove arde, di notte e di giorno, un grande fuoco e, alzandosi per primo, esclamò:

– Andiamo, Andri: e siate i benvenuti, a tutte le ore, in casa mia.

Il Selis e gli ospiti uscirono. Dopo un po' furono attorno ad un grande focolare. Michel'Arras, scalza, andava e veniva per le camere superiori. Ai suoi passi pesanti, i tavolati parevano traballare. Ella credette che fossero rientrati Nanni e Bainzu, e domandò:

– Occorre qualche cosa, ziu Damià?...

– Nulla occorre. Son qui con amici. Va a letto, ti dico.

Il Selis pareva irritato con lei.

E quando ziu Damianu comprese che Michela era già a letto, ruppe il ghiaccio:

– In che cosa posso servirti, Andri?...

– Ai vostri piedi siamo venuti, ziu Damià, – rispose subito Andria Demurtas che, pur sentendosi fieramente indignato, cercava di tenere un linguaggio umile e mansueto.

Pareva un agnello al cospetto del lupo. Cercò finire il discorso e si fermò d'improvviso. Non aveva la forza di parlare. Si fece di nuovo silenzio.

Poi, uno dei suoi compagni, curvandosi ad aggiustare sul fuoco un tizzo verde che fumava e cigolava, intervenne a toglierlo d'imbarazzo:

– Noi siamo venuti da voi, come si va da un uomo giusto, in perfetta amicizia, senza odio e senza rancore.

– Che cosa volete dire? – domandò con voce ferma ziu Damianu.

– Noi veniamo senza rancore, ripeto; ma voi dovete essere giusto ed umano con noi.

Il Selis ora tentava scansare gli sguardi volpini dell'ospite che parlava così saggiamente, ed intanto cercava mentalmente la risposta che più sarebbe stata opportuna.

E la risposta fu subito trovata:

– Giusto e umano io sono sempre stato. Nessun rancore voi portate, e nessun rancore voi troverete qui da me, in casa mia. Parlate schietti.

Allora Andria Demurtas, vinto il suo turbamento, ch'era fatto di collera più che di debolezza, invitò il compagno a tacere, e riprese a parlar lui, senza tremore:

– A me furono rubate tutte le vacche. Ieri ero ricco, ed oggi son povero. Io volevo difendere il mio bestiame, e due fucilate mi hanno colpito. Sono stramazzone al suolo. Ora, per grazia di Dio, sono guarito: ed oggi io sono venuto da voi, come vi diceva questo mio amico, in perfetta amicizia, per dirvi che ho gravi sospetti su vostro figlio Bainzu e sul servo Francesco Cappai. Ora voi conoscete lo scopo di questa nostra visita.

Il vecchio si abbandonò ad una risata sonora.

Ogni segreto della più raffinata dissimulazione gli era noto. Sputò, carasciò, si lisciò la barba, e poi rise ancora con riso agghiacciato, in cui si denotava la scaltra e cinica padronanza dei suoi sentimenti più tempestosi:

– Vedete, – disse con aria di fanciullone che non conosce il male – io non mi dolgo della vostra sincerità. Oh, perché dovrei dolermene?... Uomini siamo; ed i Santi sono in paradiso. Io non vi dico che ogni cristiano non possa mancare. Ho mancato io, più volte, in vita mia. Ha mancato, io penso, mio figlio; ed avrà mancato pure Francesco Cappai. Tutti manchiamo. E voi,

ditemi, siete senza peccato? Perciò, vedete, se voi avete il sospetto che mio figlio ed il servo siano venuti a derubarvi, dovrete dirmi anche su quali motivi fondate il vostro sospetto.

– Ziu Damià: uomini siamo, voi diceste, e diceste bene. Ma appunto perché siamo uomini, tutto viene a sapersi nel mondo – disse Andria Demurtas. – Se noi siamo venuti qui, vuol dire che dovevamo venirci.

– Voi avete fatto bene a venire, e così vi persuaderete che anche questa volta la mia famiglia è calunniata, e l'onore della mia casa insidiato. Penso che la mia parola dovrà esser creduta da voi.

Così dicendo, tese ad Andria la destra.

Il Bulteino, che tratteneva a stento la collera, prese fra le sue quella mano e, stringendola forte, esclamò:

– Sì, sì, vi crediamo; ma le parole son parole, e noi abbiamo bisogno di fatti che ci persuadano.

Lasciata la destra del Selis, tolse da una tasca del suo cappotto un piccolo involto rettangolare, foderato di velluto nero, con una crocetta bianca ai due lati.

– Sentite, ziu Damià, – proseguì Andria, – noi siamo venuti a trovarvi perché voi, se siete innocenti, voi, dico, vostro figlio ed il servo, ne facciate un solenne giuramento, mettendo la mano su queste sante reliquie.

Ziu Damianu fissò bene in viso l'ospite audace che osava mettere in dubbio la sua parola ed imponeva a lui una prova così umiliante.

Nullameno, quasi che l'enormità dell'affronto destasse in lui un sentimento d'ilarità, si abbandonò ancora ad un'altra risata e, pur mostrando di non prender sul serio la proposta, si disse pronto ad esaudirla:

– Ma sì, buon uomo, ma sì! Tutte le soddisfazioni io ti do.

E mentre con le labbra pronunziava queste deboli parole,

dava furtive occhiate alla crocetta bianca ed al misterioso involto nero, deposto accanto al focolare, come una minuscola cassa da morto.

Andria Demurtas e i due compagni si scoprirono il capo. Ziu Damianu fece altrettanto.

La fiamma della quercia illuminava di gialli bagliori i visi dei quattro uomini.

Il vecchio Selis, con gli occhi infossati sotto l'ombra della lunga chioma arruffata e con la barba raccolta sull'orlo del farsetto di velluto azzurro, aveva assunto la fisionomia tragica di un spettro.

Uno degli ospiti, quello che aveva preso la parola in sostituzione del Demurtas, enumerò con molta chiarezza i punti che dovevano essere compresi nella formula del giuramento:

– Voi dovete giurare – disse – che al furto delle vacche non avete preso parte né voi, né, per ciò che vi consta, vostro figlio Bainzu ed il servo Francesco Cappai; che, insomma, né voi né loro non avete *visto*, o *fatto*, o *consigliato*.

Ziu Damianu, curvo fino a terra, toccando, con la punta delle dita, l'involto misterioso, ripeté solennemente: – Io giuro che al furto, di cui mi parlate, io non ho preso parte, né da solo, né in compagnia di mio figlio e del servo, e non ho *visto*, né *fatto*, né *consigliato*.

– No, no, ziu Damià, – interruppe il Bulteino, che seguiva parola per parola la formula stranamente invertita dal vecchio – voi non vi state baloccando con bambini. Riflettete bene a questo. Voi dovete giurare chiaramente, anzitutto, che voi non avete né rubato, né visto rubare, né consigliato a rubare; ed in secondo luogo che, per quanto a voi consta, neppure Bainzu Selis e Francesco Cappai hanno rubato, né visto, né consigliato altri a rubare le vacche di Andria Demurtas.

– Oibò! – ruggì ziu Damianu. – Queste sono cose da pazzi!

– Da pazzi? Altro che pazzi! – riprese il Bulteino. – Queste son cose da savi, capite!

– Ma volete che io giuri per conto degli altri? Che cosa ne so io, se Bainzu e Francesco han visto rubare? Non sapete che chi ha orecchie non sente, e chi ha occhi non vede, e chi ha bocca non deve parlare? Quando siete nati, voi? Basta, finiamola! Voi siete venuti senza rancore, e senza rancore dovete andarvene.

Il Selis sentì in quel momento un tremito leggero e sottile corrergli per le membra; pure riuscì ancora a padroneggiarsi, e, con voce sempre ferma e decisa, proseguì:

– Del resto io sono sicuro di loro come di me stesso.

E, appoggiata la mano aperta sull'involto, ripeté la formula intera del giuramento.

I Bulteini si guardarono in viso esterrefatti. Solo Andria Demurtas, raccogliendo l'involto e rimettendolo in saccoccia, dopo averne ripetutamente baciato la crocetta, volle far comprendere che la missione, per quella sera, era finita.

Non fu scambiato alcun saluto e, mentre ziu Damianu si appressava alla porta, per indicare agli ospiti che potevano andarsene, i tre uomini uscirono.

Il vecchio, rimasto solo, si sdraiò accanto al fuoco, in attesa che rientrassero i due figli.

Cercava dominarsi, ma la coscienza gli si era popolata di fantasmi.

La notte era alta e buia. Nel cielo non splendeva una stella. Andria Demurtas e i due compagni attraversarono quasi metà del villaggio, prima di giungere a una fontana di granito, ombreggiata d'olmi e d'acacie.

Nel loro spirito era un'oppressione infinitamente angosciosa, come se pochi minuti prima avessero assistito al

supplizio d'un uomo. Poi si misero a sedere.

Due ubriachi passarono tenendosi per mano.

I tre uomini stettero lì quasi un'ora e solo ad intervalli scambiavano qualche parola sottovoce:

– Verrà? – bisbigliava Andria. – Chissà!... Forse non verrà!

– Io ti dico che verrà – soggiungeva il compagno, che non aveva mai aperto bocca, in tutta la sera. – Oh, sì, verrà! Mi ha detto che sarebbe venuto a mezzanotte.

E la mezzanotte scoccò, dal lontano campanile, con dodici rintocchi nitidi, lenti, sonori. Nella notte tenebrosa si udiva lo scroscio dell'acqua che da tre cannelle si precipitava in tre piccole vasche di pietra.

Ad un certo punto credettero udire il suono di un passo affrettato. Quel suono si chiariva sempre più.

Finalmente una piccola ombra apparve in mezzo allo stradale: una piccola ombra appena percettibile nella notte profonda.

– È lui! – mormorò Andria.

I tre Bulteini si alzarono. Adagio adagio, quasi in punta di piedi, si diressero verso l'uomo che s'era già fermato in mezzo alla strada.

– Andri! – chiamò una voce in falsetto.

– Pali – risposero insieme i Bulteini.

– Andiamo, si fa tardi – proseguì la prima voce.

E tutt'e quattro si mossero.

Prima dell'alba eran già in una casa di campagna, nella foresta d'Anela. Il mattino li salutò col fresco stormire delle ciclopiche elci. La ghiandaia ripeteva i versi più strani e l'eco di mille fischii armoniosi risuonava nella santità del bosco.

Ogni canto d'uccello era un grido di gioia e un ammonimento d'amore per i quattro cuori umani che traboccavano di ferocia e di vendetta. Migliaia di bocche

d'argento gittavano alla terra stupefatta le parole che l'uomo non comprende.

La casa rustica era così nascosta che quasi spariva sotto la folta vegetazione.

La ghiandaia fischiava:

– Uomini, uomini, rapinatori, perché non cantate, perché non gioite come noi? Perché?

Il coro impetuoso degli altri uccelli rispondeva:

– Sì, sì, sì! Voi v'illudete di essere ragionevoli ed umani. Follia! Follia! Uomini matti e malvagi!

La ghiandaia gridava più forte:

– Micidiali! Belve! Belve! Ah! Ah! Ah!

Poco dopo, la porticina sgangherata della casetta cigolò sui cardini arrugginiti e i quattro uomini ricomparvero alla luce.

E quando il bosco non fu più contaminato dal loro respiro, una più armoniosa gioia di canti fluttuò nell'aria.

Palitta, cupo e terribile, ridiscese a custodire la vigna.

Era passato il settembre e Nanni Selis doveva partire per Roma. Pensò allora di affrettare il matrimonio, e volle che il padre e Bainzu fossero subito informati della sua decisione.

Ziu Damianu aveva risposto:

– Ma sì! Ma sì! Sposati quando vuoi, benedetto figliolo. Tu sai che noi viviamo per te. In casa c'è ogni ben di Dio.

Bainzu aveva aggiunto per conto suo:

– I danari ci sono, tu lo sai; ma se i danari di nostro padre non bastassero, tu fa conto di avere a disposizione anche i miei. Io ho danari alla Banca, sai!

E rise, poiché Nanni credeva che egli scherzasse.

– No, non ridere, Nanni: i miei danari sono tuoi. Vedi questi capelli? Io non mi sposerò di certo.

Incoraggiato così dal padre e dal fratello, volle conferire

con Costantina.

Ora egli vedeva chiara, dinanzi a sé, una sua strada spianata sulla terra rugosa, e desiderava percorrerla tutta, non più solo, ma accompagnato dall'anima che più di tutti lo aveva incoraggiato a vivere e a soffrire.

Partire con Costantina, andar via per sempre dal suo paese per ricordare agli uomini ignavi che allora governavano l'Italia il grande dovere della nazione, quale gioia!

Alla vigilia della sua partenza, ruppe ogni indugio, e si recò in casa Demontis.

Costantina lo attendeva.

– Domani, dunque, partirò; – disse, stringendole la mano – e stasera bisogna parlare di noi.

– Sì, parleremo di noi, perché degli altri abbiamo già parlato tanto, vero? – rispose, quasi con umiltà, Costantina. – Intanto, siediti, Nanni. Stasera mi sembri molto contento...

– Contento, sì, perché il vecchio e Bainzu così hanno voluto. In casa abbiamo deciso di non ritardare il matrimonio. Saresti contenta di stabilirci a Roma in primavera?

Costantina impallidì, tremò, balbettò qualche parola. Gli occhi le si velarono di lacrime.

– Nanni! Nanni! – esclamò. – Quanto sei buono!

Le sue parole parvero singhiozzi.

– Se tu vorrai, noi ci sposeremo fra non molto – proseguì Nanni...

– Io voglio ciò che tu vuoi. Ogni tuo desiderio è mio. Ogni tua volontà è legge per me.

Così parlando, ella raccapricciava, perché, finalmente, avrebbe dovuto combattere la battaglia che l'amore, la lealtà e il dovere le imponevano.

Ma come e dove avrebbe trovato le armi per il combattimento?

Da molto tempo conosceva il mistero di casa Selis, ed ella, di carnevale, quando Nanni s'era ammalato, aveva scritto a lui parole che dovevano essere rivelatrici. Ma Nanni si era illuso, e s'illudeva ancora. Pazzamente ella amava Nanni per la sua bellezza, per il suo ingegno, per la sua bontà, per il suo carattere, ma quando pensava che, sposandosi con lui, sarebbe diventata padrona delle sue terre, dei suoi danari, dei suoi armenti, acquistati chissà a quale prezzo, la coscienza le si smarriva.

Rinunziare a Nanni voleva dire rinunciare alla vita; ma come, come vincere l'oppressione dell'anima profondamente cristiana, quando pensava che Nanni l'avrebbe condotta in una casa, della quale tutti i sassi avevano il segno del delitto? Come vincere il grido del cuore che si fasciava d'ombra e di ribrezzo al pensiero che un giorno avrebbe mangiato un pane maledetto? Come avrebbe potuto spezzare ai suoi figlioli il pane rubato ad altri bambini?

E ora Nanni le diceva:

– Se tu vorrai, noi ci sposeremo fra non molto...

Che cosa doveva rispondere lei, se non parole sconsolate?

Sì. Ogni desiderio ed ogni volontà di Nanni sarebbero stati legge per lei; ma il tremore delle sue mani e la pallidezza del suo viso tradivano una pena soffocata che Nanni comprese.

Ella aveva detto:

– Nanni, Nanni, quanto sei buono!

Che cosa c'entrava ora la bontà?

Egli stette un po' in silenzio, poi prese fra le sue le mani di lei che gli sedeva vicina, e con voce quasi risentita, esclamò:

– Perché parli così? Costantina, tu hai il dovere di essere schietta con me. Parla! Parla! Le tue reticenze sono tremende!

Costantina non poteva parlare.

Se ella avesse avuto il coraggio di dire tutta la verità semplice e terribile, egli si sarebbe sentito perduto come un

poverello, sorpreso nel bosco dal bagliore sanguigno d'un incendio.

No. Ella non poteva parlare. La ragionevolezza pacata della sua anima avrebbe dovuto dire a lui tante, tante cose. Ma sarebbero state tutte tristi, disonorevoli, umilianti per lui che se n'era andato in Barbagia col sogno ingenuo e pertinace del Sardo innamorato della sua terra, studioso dei mali che la uccidevano, demolitore della sua barbarie, giustiziere dei suoi diffamatori, mentre la casa di Damianu Selis era perquisita, i suoi parenti ed i servi tenuti d'occhio e sorvegliati dai carabinieri, come campioni di mala vita e di ribalderia.

Ah, povero Nanni! Egli ignorava tutto. Era veggente ed era cieco, e nessuno osava rivelargli l'orribile mistero. Come, come avrebbe potuto ella strappare con le sue mani la benda dagli occhi tanto puri di Nanni?

A Costantina ora sembrava che Nanni Selis si fosse improvvisamente addormentato e che tardasse a svegliarsi, perché egli aveva paura, svegliandosi, di uscire da un regno bello, ansioso di luce, per essere avvolto da una notte tenebrosa, piena di foschia mortale.

Perciò, così ella gli parlava col desiderio:

«Svegliati, svegliati, Nanni Selis! Svegliati! Perché tremi? Ah, no, non aver paura! Abbi fede in me. Io ucciderò i fantasmi neri che battono le ali silenziose attorno alla tua giovinezza, e ti lasciano di lutto e di terrore... No, senti, tu non hai colpa. Tu sei il giovine virgulto fiorito alla radice dell'albero del bene e del male, che la maligna raffica flagellò... L'elce vide tanta notte fra le sue chiome, udì il croscio della pioggia, il rombo del tuono e fu quasi divelta dalla terra. Ma tu non udisti e non vedesti. Tu germinavi, nelle profondità più remote, quando l'albero si schiantava e tutte le foglie ingiallite cadevano... Comprendi tu questo linguaggio? Svegliati, svegliati, Nanni Selis! Sì, sì, tu lo

comprendi, perché io gli do voce umana: e tu non ti abatterai, e non ti piegherai per la tragica rivelazione. Ziu Damianu Selis non è soltanto il padre tuo. Bainzu Selis non è soltanto il fratello tuo. Uomo tu sei, e comprendi, Nanni... No, non turbarti. Perché impallidisci? Senti, essi non sono malvagi più di coloro che non rubano e non uccidono. L'origine del male è lontana dall'albero, è oltre di noi, fuori di noi, è al di là di ogni limite di volontà, nel destino iniquo che tu cerchi svelare col tuo studio, col tuo amore e col tuo coraggio.

Il responsabile non sei tu. Chi scaglia la pietra per colpirti non è puro. Chi scaglia la pietra è ipocrita, vile e fraticida. Ahi, Nanni, tutto è menzogna nella nostra terra! Tu che sei buono, grande ed onesto, non devi piegare dinanzi alla menzogna degli uomini. Che cos'è il giudizio degli uomini? Può l'uomo giudicare il suo prossimo?».

Costantina stette alquanto raccolta in uno spasimo silenzioso. Poi le sue lacrime proruppero. Dinanzi a Nanni ella aveva assunto, ora, il contegno d'una donna colpevole.

Nanni attendeva invano che ella rispondesse.

Il pianto le faceva groppo alla gola.

– Perché piangi, Costantina? Dimmi, perché piangi? Perché? – supplicava Nanni. – Perché?

– Ah! Perché piango? – gemette lei, presa sempre più follemente da un senso tragico di paura, come se attorno alle orecchie le rombasse il fragore di molte acque precipitanti da una rupe.

– Piango perché io non potrò farti felice. Tu semini amore e raccogli odio. Gli uomini sono ingiusti con te. Nanni, io sola vorrei amarti ed esserti riconoscente per tutti, per tutti... Ma l'amor mio non basta per la tua pena...

– Che cosa dici, ora, pazzerebella? – domandò Nanni.

– Nulla! Nulla!

– E allora, dimmi, che cosa c'impedirebbe di sposarci? La giovinezza passa... Che cosa dovremmo attendere ancora?...

– Che cosa? Senti, Nanni: io non vorrei che tu fossi obbligato a fare la vita dello studente, a spese della tua famiglia. Vorrei vederti indipendente, emancipato...

Le sue parole erano soltanto una superficiale significazione del suo terribile affanno.

– Basta. Ho capito. Tu non vuoi che ziu Selis bussi a danari;... – interruppe Nanni, sorridendo – ma ziu Selis ha tanti danari, tanti, tanti, sai: e sono miei, e sono tuoi...

– T'inganni, Nanni, cuor mio. Nostro può dirsi soltanto ciò che tu potrai procurarti col tuo ingegno e col tuo lavoro.

Nanni sentì queste parole pungergli il cuore, e frugargli tutte le vene. Non pronunziò una sillaba. Soltanto impallidì fino a diventar terreo.

– Ho detto una sciocchezza? – domandò Costantina.

– No. Tu hai detto una grande verità.

– Ti dispiace la verità?

– No. Io amo la verità più della tua e della mia vita insieme. Bastan le lacrime, Costantina. Il pianto, tu lo sai, redime, ma non salva gli uomini...

Tacque per un istante; poi, proseguì:

– Io partirò domani, assolutamente. Non devo perder tempo. Sono stanco di veder donne invasate e uomini che cercano la salvezza consultando i fattucchieri... Ho bisogno di lavorare... per vivere! Tu stasera mi hai detto le parole che mi avevi sempre taciuto, e che mi obbligano a partire senza indugi. Grazie, Costantina...

– Nanni, ti sei offeso? – domandò lei, timidamente.

– Offeso? Perché? Per avermi detto la verità? Vedrai che io ti sarò grato, vedrai... Dunque, a rivederci domani... Domattina per tempo verrò a salutarti. Voglio prendere il caffè qui, con te.

Costantina stava ad ascoltarlo con gli occhi rossi, col cuore gonfio, ma lieta, superba di lui che comprendeva la nobiltà dei suoi sentimenti. No. Ella non poteva dubitare che un'anima così vigorosa dovesse dare una errata interpretazione alle sue intenzioni e alle sue accorate parole.

Ma quando vide Nanni uscire, umile, quasi avvilito, dissimulando lo strazio interno sotto un tenue sorriso, si sentì lacerata da un rimorso. Forse ella era stata rude con lui.

– Nanni! Nanni! – gridò, presa da un cieco delirio e da un fulmineo pentimento.

Ma Nanni non udì il suo grido. Era già fuori, sulla strada.

Allora ella corse alla finestra, chiamò ancora, ripeté ancora con forza:

– Nanni! Nanni!

Nanni udì, tornò indietro, risalì le scale, quasi di corsa:

– Che cosa c'è, Costantina?

– Nanni mio buono, perdonami! Io ti ho fatto del male, stasera. Non partire, Nanni, non lasciarmi, non lasciarmi! Non partire! Resta qui con me. Ci sposeremo subito. Verrò con te.

– Sì, sì, sì, – rispondeva lui – parleremo domani. Sta calma. Penserò stanotte a quel che si dovrà fare.

– Io non volevo offenderti, Nanni, no, no. Comprendimi: sii buono con me. Io ho parlato, così, per amor tuo.

Ella ora gli prendeva le mani fra le sue e gliele stringeva forte, e lo guardava negli occhi, e tremava tutta:

– Nanni, Nanni, io ti voglio senza dolore, così, come meriti; ma io ti ho ferito stasera, ti ho parlato come se tu avessi fatto del male. Non devo, non posso dirti altro...

– Sì, sì: ti ho compreso! Quanto bene tu mi hai fatto. Mi hai detto la verità. Ho capito... sì... sì... sì...

Uscì. Quando fu di nuovo sulla strada, il cuore gli martellava con violenza, le orecchie gli ronzavano come se

innumerevoli sciami d'api armoniose gli sussurrassero mille e poi altre mille decise ma inafferrabili parole. E ogni parola diceva: sì, sì, sì! Tu sei un poverello, un poverello, un poverello... Sì, sì, sì!

L'aurora lo trovò ancora sveglio.

Dalla sua camera, al piano superiore, egli udiva ronzare, giù in cucina, il macinino del caffè e, di tanto in tanto, i ripetuti colpetti che Michela dava con la mano alle pareti della piccola mola, perché i chicchi frantumati non si fermassero fra i sottili ingranaggi.

Più tardi udì il padre e Bainzu discorrere con Francesco Cappai. Nel cortile Palitta canterellava con la sua voce nasale le lodi dell'arcangelo Michele, alzando alquanto il tono al ritornello finale di ogni strofa:

*Principe vittorioso,
Michele Arcangelo Santo...*

Ma una impetuosa follia traboccava dal suo cuore ebbro di veleno.

Nanni aveva deciso di partire per Roma col secondo treno.

Dopo la seconda quindicina d'ottobre, Bainzu Selis e Francesco Cappai erano usciti di casa di buon mattino, ridendo e scherzando.

Montati a cavallo, si diressero al monte d'Illorai. Di lì dovevano poi recarsi fino ad Oristano, per la fiera del bestiame, spingendosi innanzi, a piccole tappe, le vacche destinate alla vendita. Camminavano da mezz'ora, e Bainzu non voleva parlare. Il servo lo stuzzicava con parole pungenti:

– Tu sei come il coccodrillo, Bai. Prima mangi il cristiano e poi lo piangi. Lascia correre, Bai: oggi a me, domani a te.

Andria Demurtas non ha sempre venduto merce genuina. Anche lui faceva dei salassi ai proprietari di Nughedu e di Pattada. Se, Dio liberi! quella notte tremenda noi non ci fossimo difesi, credi tu che alla fiera ci avremmo portato cinquanta vacche marcate?... Stai fresco tu! I Bulteini ci avrebbero massacrati, e alla fiera ci sarebbero andati loro e noi no. A proposito, che cosa è avvenuto di Andria Demurtas? È guarito?

– L'ho visto per un momento l'altro giorno e sembra guarito.

Bainzu Selis si fermò un istante. Guardò lontano, verso la pianura del Tirso, dove il fiume si snodava gonfio d'acque. Poi, accennando col dito verso una collina alta e acuminata, in cima alla quale biancheggiava un fabbricato, quasi timidamente esclamò:

– Vedi là, Francesco? È la chiesa di Nostra Signora di Gonare. L'anno venturo dovremo andarci per la festa. La promessa è debito.

– Giusto. Quella notte noi abbiamo fatto molte promesse. Andremo a Gonare e ritorneremo anche a Santu Antine di Sedilo, perché quello dev'essere, a quanto dicono, un vero santo. Ce ne ha dato la prova. Ricordi?

E sorrise, un po' beffardo. Francesco era uno scettico.

Ora il mattino diventava di una lucentezza di perla. Le cime calcaree di Oliena spiccavano nell'ampio paesaggio, al di là del monte bruno di Nuoro. L'immensa pianura di Birchiri e d'Anela era investita dalla gioia del sole. I due paeselli di Nule e Benetutti, addossati l'uno all'altro, apparivano fra rupi di granito, ed il profilo di un campanile si disegnava nello sfondo luminoso, con nitida chiarezza.

– Ecco Santa Barbara e Santa Restituta; – riprese a dire Bainzu Selis – anche a quelle sante ci siamo raccomandati.

Tra macchie d'olivastri e di lentischi occhieggiavano le

chiesette del campo. Il cuore di Bainzu si gonfiò d'improvvisa commozione:

– Una vacca dobbiamo portare in dono a santa Restituta. È lei che ha fatto il miracolo. Sembrava la guerra di Crimea.

I due uomini accelerarono il passo. Bisognava giungere presto al monte d'Illorai. Tra pioppi alti e diritti videro il convento di Monte Rasu. Passarono oltre. Presso una fonte si fermarono. L'odore acuto del mentastro e del timo dette loro un'ebbrezza di selvaggia libertà. Dallo schienale del Monte Rasu, degradante verso Burgos, emanava il violento profumo dei fieni ingialliti. Un trionfo di sole tripudiava sulla terra che pareva addormentata. Elci e querce da per tutto. Solo lo scuro e metallico grigiore delle foglie attenuava la violenta sensazione della luce.

Bainzu e Francesco giunsero al monte d'Illorai prima di mezzodì. Le vacche eran già radunate nella mandra, e ad ognuna di esse era stato tolto il campanaccio. Un servetto di Burgos era intento a rosolare al fuoco una schidionata di carne. A qualche distanza dalla mandra i porci cacciavano il muso fra le zolle smosse d'un orto e i più irrequieti si addentavano a vicenda, gittando all'aria grugniti acuti e laceranti.

Era imminente l'ora della partenza.

Francesco corse a prendere dalle mani del servetto di Burgos lo schidione e lo girò e rigirò, per osservarlo bene, tenendolo puntato in aria. La carne era cotta.

Bainzu prendeva intanto alcuni fogli di pane biscotto e vi rovesciava sopra dell'acqua, da un piccolo recipiente di sughero. A mano a mano che il pane era bagnato, egli deponeva i fogli, uno sull'altro, sur una piccola bisaccia distesa sul terreno. Poi prendeva altri fogli, li bagnava allo stesso modo, e li deponeva sui primi, fino a farne una piccola torre bianca.

Allora Francesco poggiò la punta dello spiedo sulla piccola

torre di pane e, con un coltello, incominciò a tagliare la carne che cadeva qua e là, sulla bisaccia, a grosse fette, gocciolanti di grasso ed ancora arrossate da sottili venature di sangue. Bainzu avvolgeva le fette coi fogli del pane, ch'era diventato pieghevole come la carta, e deponeva ogni piccolo involto entro uno zaino di pelle.

L'ora della partenza era giunta.

Fu aperto il varco della mandra e le vacche, ad una ad una, incominciarono ad uscire.

Bainzu montò un bel baio e Francesco una cavalla dal mantello nero. Il servetto porse loro due lunghi vincastri di sambuco.

I due uomini, facendo mulinelli in aria coi vincastri sottili, tardarono non poco ad avviare le vacche per un sentiero che si apriva quasi a precipizio verso la profonda vallata.

Si va, si va, si va.

Ecco Bolotana e Lei. Si viaggia sempre a lunghe tappe. Si passa a poca distanza da Silanus e Bortigali. Le vacche procedevano innanzi e coi lunghi e dolorosi muggiti chiamavano ancora i giovenchi abbandonati. A notte alta si bivaccò presso Macomer; ma prima dell'alba si riprese il viaggio. Giunsero ad Oristano verso il crepuscolo. Com'era da prevedere, le vacche furono subito vendute, perché Bainzu e Francesco non lesinarono molto sui prezzi.

Un ricco e grasso negoziante, vestito in costume, con le grandi brache nere cadenti fino alle ginocchia, simili a una gonnella, e il giubbone di velluto, orlato di seta cremisi, scalzo come un pescatore di Cabras, si presentò subito a loro. Aveva un pungolo per bastone. Sul viso completamente sbarbato gli si delineava la robusta intravatura delle mascelle che attendevano a un perpetuo, misterioso lavorio attorno al grosso mozzicone nascosto nella bocca.

Parlava poco e sputava sempre:

– Quante? – domandò, gittando uno sguardo in giro sulle vacche che pascolavano in una piccola tanca, cinta di fichi d'India.

– Cinquanta – rispose Bainzu Selis.

Il negoziante, tenendo il pungolo dietro la schiena, e un braccio pendente come un batocchio, girellò alquanto fra l'una e l'altra bestia, con aria sorniona.

Spesso si fermava a verificare il marchio ed i segni, e, finalmente, dopo un esame sommario, tornò da Bainzu.

– Quanto, per capo? – domandò.

– Duecento – rispose Bainzu.

Il negoziante non fiatò. Il prezzo era buono. Lentamente, cacciò la mano in saccoccia, ne tolse un grosso portafogli, contò lì per lì i danari e, consegnandoli a Bainzu, borbottò:

– Vada con Dio!

L'affare era concluso.

Bainzu e Francesco ora eran liberi. Per tutto il pomeriggio stettero a zonzo in città. Comprarono del pesce e delle arance e bevvero anche molta vernaccia. La notte dormirono in una sudicia osteria, il cui padrone era stato carabiniere in Birchiri, e conosceva molto bene ziu Damianu Selis.

Costui voleva che i suoi ospiti si trattenessero qualche giorno ancora, per aver modo di accompagnarli a Santa Giusta; ed esaltava la magnificenza dell'antica chiesa e le glorie della città arborense, patria d'Eleonora. Ma Bainzu e Francesco avevano fretta di ripartire.

– Rimanete qui domani: – diceva l'oste – vi farò conoscere i più illustri personaggi d'Oristano. Io sono amico del Sottoprefetto, del Procuratore del Re, del Capitano dei carabinieri...

E voleva continuare la filastrocca un po' ingenua ed

inverosimile delle sue preziose amicizie, con qualche bugietta per aggiunta, quando Francesco Cappai, che si era alquanto impennato al solo sentir nominare certe persone, con le quali non intendeva prendere domestichezza, gli snocciolò chiaro e tondo il suo pensiero:

– Ma noi, caro mio, non abbiamo conti da sistemare con loro.

– Ma non si sa mai ciò che potrà capitar domani... vedete; ed io vi consiglierei di restar qui domani – insisteva lui. – Col signor capitano, per esempio, siamo come fratelli. È stato mio maresciallo alla stazione di Busachi. Ci diamo del tu.

– E col Procuratore del Re? – domandò Bainzu Selis in tono beffardo, comprendendo che l'oste non diceva la verità.

– Col cavalier Spiga? Siamo in cordiale intimità. Mi vuole un bene dell'anima. È una gentilissima persona. Se io gli dico due parole all'orecchio...

– Basta, basta – interruppe Francesco. – Noi dobbiamo partire all'alba e ti lasceremo con Dio.

L'oste ne fu desolatissimo, perché il suo millantato credito aveva un solo scopo: trattenere quanto più era possibile i suoi ospiti, per pelarli con più agio.

Ed all'alba gli ospiti furono di nuovo a cavallo. Per tutta la giornata stettero quasi sempre in sella finché le bestie trafelate giunsero nella pianura del Tirso.

Era la vigilia d'Ognissanti.

Quando Bainzu e Francesco smontarono, la vallata splendeva sotto il plenilunio. Il fiume, color d'acciaio brunito, scorreva silenzioso entro l'alveo emergente a tratti fuor dell'onda, come se l'acqua si fosse sprofondata per non turbare col suo gemito la solennità della notte lunare.

I cavalli, liberati dalle briglie, furon subito portati a bere

presso il margine pianeggiante, donde l'acqua dilagava in piccoli ruscelli, e già tuffavano il muso nell'onda chiara, in fondo alla quale si riflettevano, come in uno specchio, le loro teste e quelle dei due uomini.

Bainzu e Francesco modulavano piccoli fischi per incitare le bestie ad estinguere la loro sete. Ma il rumore degli zoccoli, scivolanti sui ciottoli levigati, denotò che gli animali, inoltrandosi a guado, cercavano solo il refrigerio dell'acqua, dopo l'arsura del faticoso cammino, e più non volevano bere.

Allora Bainzu e Francesco diedero due forti strappi alle funi e si trascinarono dietro i cavalli riluttanti.

Francesco diventò improvvisamente gaio:

– Ohi! Ohi! – esclamò. – Il cavallo di prete Testoni sta facendo la quaresima. Poverino! Ha persa l'abitudine dell'orzo.

– A proposito, Francè! Sai che babbo è convinto che prete Testoni finirà per *affatturarci*?

– Prete Testoni *affattura* un corno! – ruggì Francesco Cappai. – Parliamo d'altro. Io ho fame e vorrei mangiare.

– Anch'io. Andiamo lassù, verso il ponte.

I due uomini si mossero, traendosi dietro i cavalli che camminavano con le teste penzoloni.

La luna gittava sui viandanti la sua luce giallastra, come se nel cielo ardesse un grande disco di cera vergine: la candela dei morti.

Gemeva, ora, ogni rupe al loro passaggio, e le stelle vigilavano, come occhi gonfi di lacrime, sull'ignoto destino dei due malvagi. Migrava pel cielo qualche pallida nube, proiettando leggere macchie d'ombra sulla terra assonnata e taciturna, e ogni virgulto piegato si drizzava ad ascoltare le voci misteriose degl'inconsapevoli cuori.

Abbandonati i cavalli a pascolare, Bainzu e Francesco sedettero presso un muricciuolo e mangiarono un po' di pane.

Nella luce stellare il loro pane parve moltiplicarsi come toccato da una mano prodigiosa; ma non fu sufficiente a saziare i famelici viandanti.

– Domani, all'alba, saremo a casa – esclamò Bainzu, scosso da un desiderio improvviso di riposo. – Passeremo prima a visitare il bestiame: e quando avremo riportati alla tanca i cavalli, torneremo a piedi al villaggio.

– Sì, hai ragione: torneremo a piedi come due poverelli – rispondeva Francesco.

– Io non ruberò mai più, mai più, mai più! Ah, se Nanni sapesse! – proseguì Bainzu. – Ah, se sapesse!

Francesco non fece caso della esclamazione del Selis. Drizzatosi in un attimo, guardò in giro per osservare i cavalli che si erano allontanati alquanto in mezzo ai ciuffi alti del fieno biancheggiante sul tenue tappeto dell'erba novella.

Da poco era trascorsa la mezzanotte. Bisognava affrettare la partenza per giungere in tempo a visitar le mandre, prima che gli addiacci risuonassero dei primi campani, e gli armenti uscissero a pascolare.

Ed ecco su per lo stradale, bianco di luna, Francesco e Bainzu diretti all'ovile. Da oltre un'ora erano in cammino. Alla loro sinistra, a mano a mano che lo stradale si snodava, inerpicandosi, si aprivano piccole bocche di sentieri diruti, affondati fra macchie di prunalbo.

Quando furono sotto il castello del Goceano udirono disperdersi nell'aria, ripetutamente, i limpidi e sonori canti d'un gallo. Dalle case tristi di Esporlatu rispondevano altri canti. Altri ancora, attenuati dalla lontananza, risuonavano sulla cima del promontorio di Burgos. Pareva che d'improvviso si fosse accesa una gara di giocondità fra i vigili cantori notturni dei lontani pollai.

– Senti i galli cantare? – domandò Bainzu. – Che ora sarà?

Francesco levò il capo verso il cielo a leggere l'ora nelle costellazioni e, dopo un po', rispose:

– Saran le due. Affrettiamoci.

I cavalli furono spinti al galoppo, ed il rumore delle zampe ferrate risuonava nell'aria con cadenze quasi uniformi.

Fu un attimo. Due guizzi sinistri balenarono dall'ombria fosca di una macchia e, contemporaneamente, due spari rintronarono nella vallata.

Francesco, colpito alla testa, si rovesciò, senza pronunziar parola, sul collo della cavalla. Stette alquanto curvo e poi rotolò pesantemente in mezzo allo stradale. La cavalla si fermò spaurita.

Bainzu, toccato nel cuore da due sottili e livide fiamme, allargò le gambe per imprimere più vigorosi colpi di sperone sui fianchi di Bajittu. Il cavallo si lanciò ad una corsa pazza. Bainzu, dritto in arcione, rigido e cupo, si mantenne in sella per qualche minuto. Poi, a poco a poco, con le gambe tese, in uno sforzo supremo di violenza e di ribellione contro il torpore mortale, si piegò col capo indietro sulla groppa di Bajittu: cercò raccogliere tutte le energie fuggenti, vacillò, pencolò a destra e a sinistra, come un corpo inerte, e, finalmente, mentre il cavallo proseguiva la sua corsa folle, stramazza sul terreno con le braccia aperte, e le dita delle mani irrigidite, come dieci pugnali sfoderati.

Bajittu correva, correva...

Due ombre incappucciate stettero ancora in agguato, a spiare dalla macchia, e quando videro che i corpi degli uccisi non si muovevano più, scesero dalla rupe verso la strada, cautamente, coi fucili appoggiati al braccio, come due cacciatori.

Avvicinatesi ai cadaveri, distanti oltre cento metri l'uno dall'altro, si curvarono a frugar nelle loro bisacce, nelle tasche,

nelle berrette. Poi, risalite in fretta verso i greppi della vicina montagna, si dileguarono.

E Bajittu correva... correva...

Giunse al vicino paesello di Bottidda, di cui ogni porta e ogni finestra erano chiuse. Il paesello dormiva.

Bajittu non si fermò. Libero di ogni impaccio, si sentiva trasportato da una impetuosa furia di demenza e di libertà. L'eco delle fucilate rintronava sempre nel suo cervello. Nella salita rallentò la corsa; ma un cane, sbucando dalle siepi, abbaiò al suo passaggio. Allora il cavallo riprese a galoppare. Innumeri scintille sprizzavan dai ferri che picchiavano sulle pietre della strada.

L'alba si annunciava sotto un pallido groviglio di nuvole.

In cima all'ampia curva apparivan già nitidamente le pareti del cimitero di Birchiri, coi calcinacci grigio-biancastri luccicanti.

In pochi minuti Bajittu fu presso il cancello. Le piccole croci udirono il suo ansimare; raccapricciarono, compresero lo spasimo dell'orribile supplizio che l'animale recava, sul vuoto arcione insanguinato, al villaggio dormente.

Il trotto del cavallo rintronava per le vie silenziose. Bajittu, con la testa alta, le orecchie diritte e le redini abbandonate sul collo, giunse finalmente presso una soglia ben nota.

Una finestra si aprì: un viso si sporse fuori a guardare; una voce maschile gridò:

– Ah, Bajittu! Bajittu!

Prete Testoni, scalzo, senza sottana e a capo nudo, fu giù in quattro salti. Aprì la porta:

– Ah, Bajittu! Bajittu! – gridò ripetutamente, folle di gioia.

Si attaccò al collo dell'animale, lo carezzò, lo lisciò: quasi volle baciarlo. Ma, nel carezzare la bestia, qualche cosa di tiepido ed umidiccio gli arrossò le mani e la camicia.

In quel momento comparve Lucrezia. Comparve, e si fermò, col lume in mano, sbarrando gli occhi, gesticolando, agitando qua e là il lume.

D'improvviso incominciò a strillare:

– Ahi! Santa Lucia! Santa Filomena! Che cos'è quel sangue?

– Quale sangue? – domandò il prete, facendo un passo indietro e guardandosi istintivamente le palme delle mani.

– Non vedi? Il cavallo è ferito! Tu sei ferito! Vedi quanto sangue? Ohi, la casa mia!

– Avvicina qui il lume; – urlò il prete – fa luce, dimonia!

Portò le mani presso la fiammella della candela, girò, rigirò, osservò bene: erano rosse. Guardò il cavallo, guardò la sella, la bisaccia, le redini: ogni cosa era vermiglia.

– Orrore! Orrore! Che cosa è capitato? Ahi! Santa Filomena! – ripeteva Lucrezia, strillando più forte, in modo da destarne il vicinato.

E mentre ella girellava qua e là, col lume che gittava sulla stradiciola una pallida luce, e si avvicinava alle porte ancora chiuse, ripeteva macchinalmente:

– Orrore! Orrore! Gente, gente, accorrete! Ahi, santa Lucia!

– Zitta, dimonia! Zitta! – gridava il prete che, colto all'improvviso da un avvenimento così strano, se ne stava lì immobile, gittando continue occhiate ora al cavallo ora alle sue mani.

Ma le voci di Lucrezia avevan già destato tutto il rione, ed alcune donne sbucavano di qua e di là, dalle casette vicine. Comparvero subito anche parecchi uomini e qualche bambino.

– Orrore! Orrore! – gridavano tutti, esterrefatti.

Prete Testoni, al contatto della folla che diveniva sempre più numerosa, a mano a mano che altri usci si aprivano, ed il mattino si schiariva, riacquistò la padronanza di se stesso, e

tosto riprese a palpare il cavallo, squadrandolo da ogni lato, per accertarsi che non fosse ferito.

– No, no, – disse – Bajittu è sano come un pesce.

Fatto spalancare il portone della stalla, prese per le redini il cavallo e se lo trascinò dietro, fino alla vuota mangiatoia, dove Lucrezia teneva la chioccia che covava la seconda nidia.

Preso per un'ala la gallina, la buttò lontano come se fosse un cencio.

La chioccia lanciò in aria due o tre stridi, e poi, scuotendo le ali, andò a ripararsi dietro la zampa del cavallo che già fiutava e scompaginava le uova tiepide, credendo di trovar pronta la biada.

– Porta via questa roba – gridò il prete alla sorella.

Lucrezia accorse a sgombrar la mangiatoia.

Nella strada s'incrociavano chiacchiere e commenti.

– Non se ne poteva dubitare! – sentenziava ziu Frau. – I libri di compare Testoni non fallano. Egli sa fare i *responsori*. Povero e sventurato chi lo tocca! Morrà di mala morte.

La notizia del delitto pervenne in paese prima di mezzodì. I cadaveri degli uccisi furono rinvenuti da un cantoniere che si recava al lavoro.

Francesco Cappai aveva il cranio sfracellato da due palle. Il suo cavallo non si era mosso. Forse attendeva ch'egli si rialzasse. Nel frattempo allungava il collo verso il margine della strada e si tratteneva a strappar lunghi ciuffi di fieno, stentando a masticare per l'impaccio della briglia che il moto delle mascelle gli faceva sinistramente tintinnare nella bocca.

Più in là era Bainzu, giallo in viso, come per un impetuoso e fulmineo travaso di fiele.

Giaceva in mezzo allo stradale polveroso, con le braccia aperte e le dita delle mani sempre tese. Sembrava una croce nera

buttata in mezzo alla strada. I suoi occhi, trucemente spalancati, parevano fissar la luce e scrutare il mistero dei cieli folgoranti.

Dov'era, dov'era andata la luce che gli si era così violentemente ed improvvisamente dipartita dal cuore?

Gli uccisi eran conosciuti in tutta la regione.

I contadini che si recavano al lavoro, i pastori dei paeselli vicini ripetevano il loro nome: – Bainzu Selis! Francesco Cappai! Servo e padrone. Non poteva esserci alcun dubbio.

In casa Selis non tardarono a conoscere l'orribile verità.

Già prete Testoni aveva fatto foraggiare il cavallo, quando ripetutamente fu bussato alla sua porta:

– C'è la giustizia! – gridò Lucrezia, annunciando al fratello la visita del pretore che si recava da loro col brigadiere Muscas e con parecchi altri carabinieri.

Bajittu, manco a dirlo, fu portato in caserma.

L'incarico di condurre il cavallo fu dato a Cagnolinu che, quel giorno, si era ringalluzzito più del consueto, perché gli toccava l'onore di esercitare una delle sue mansioni più delicate: cooperare con la giustizia.

Mentre infatti prete Testoni e Lucrezia protestavano per l'inattesa decisione di condurre Bajittu in caserma, ed il pretore cercava di convincere l'uno e l'altra che ciò era necessario per le constatazioni di legge, Cagnolinu afferrò per la briglia il cavallo e se lo trascinò dietro, dirigendosi subito verso la caserma. Egli eseguiva un ordine dei superiori gerarchici.

Mentre passava per le strade più frequentate, col proposito di farsi notare, ognuno gli rivolgeva la sua domanda:

– È vero il fatto che dicono? Di', Cagnolinu: com'è stato?

Ma Cagnolinu non rispondeva che a monosillabi:

– Mah! Io non so! Non posso parlare! Sono segreti d'ufficio!

– Che disgrazia! Che disgrazia! – gridavano le donnette.

– Calma! Calma! – borbottava Cagnolinu. – Riderà bene chi ride all'ultimo. Abbiamo già in mano il bandolo dell'intricata matassa! Fate largo! Lasciate passare! Passa la giustizia!

Ziu Damianu Selis quel giorno s'era trattenuto a letto un po' più degli altri giorni e finiva d'indossare la rustica casacca, quando fu colpito dai ripetuti e laceranti ululati di Michel'Arras:

– Ohi, la casa mia! Ohi, la casa mia!

Alla tragica esclamazione faceva eco un coro nutrito di pianti femminili.

Il vecchio portò la mano all'orecchio per raccogliere più distintamente i suoni dell'insolito chiasso.

Si avvicinò alla porta, ascoltò ancora. Sentì ripetete:

– Ohi, la casa mia! Ohi, la casa mia!

– Che cosa c'è? – domandò a se stesso, scendendo le scale a precipizio.

Trovò le camere a pian terreno e la cucina gremite d'uomini e di donne.

– Che cosa c'è? – interrogò con voce cupa ed affannosa.

– Nulla! Nulla! Coraggio, ziu Damianu! Nulla c'è: – rispose in coro la folla – Bainzu è caduto da cavallo e s'è fatto male.

– Non è vero! Non è vero! – urlò il vecchio, divincolandosi da molte braccia che volevano impedirgli di uscire verso il cortile. – Lasciatemi uscire! Voglio vedere! Bainzu è morto! Figlio mio! Figlio mio! Ditemi la verità: dov'è Bainzu?

Michel'Arras si fece avanti, con le grige chiome scarmigliate, dandosi forti pugni sul petto, urlando e piangendo:

– Bainzu è morto! Lo hanno ucciso!

– Figlio mio! Figlio mio! Chi lo ha ucciso? Dove l'hanno ucciso? Figlio mio!

– Più in là di Bottidda l'hanno ucciso! – gemeva Michela. – Anche Francesco hanno ucciso! Ohi, la casa mia!

I pianti delle donne si facevano più intensi, echeggiavano nella tristissima casa, risuonavano nel cuore del vecchio, come campane a martello, struggendone ogni fibra, fermandone ogni battito.

Egli cercò dominarsi, poi tentò scagliarsi ancora in mezzo alla folla, per aprirsi un varco. Ci riuscì, e si trovò sulla strada, barcollando come un ubriaco.

Mai egli aveva veduto un mattino così fosco e così velato di nubi sanguigne sotto il sole.

Tutto era ombra, dentro e fuori di lui. Tutto crollava, ogni cosa viva e ogni cosa morta. Le casette nere della strada gli si presentavano capovolte.

Egli non vide, non udì più nulla. Perdette la conoscenza.

Parenti ed amici accorrevano da ogni parte. Gruppi di donne sopraggiungevano ancora. Egli vacillava. Solo si accorse che forti braccia lo afferravano, lo sollevavano di peso, lo riportavano dentro casa. Poi gli parve di precipitare da altezze vertiginose.

Allo schianto della sua caduta seguivano altri pianti ed altri ululati, salmodie di preti e rintocchi di campane a morto, e tutto quel frastuono si perdeva nel suo cuore, come dentro la cupa oscurità di un sepolcro...

Nanni Selis era accorso da Roma appena Costantina gli aveva telegrafato l'orribile notizia.

Ahi, come fu tragico il suo viaggio!

Ebbe egli la sensazione esatta del mistero che avvolgeva il delitto? Crollò in un attimo ogni sua ingenua illusione? La verità che mai gli fu svelata senza reticenza, gli apparve spontaneamente in tutta la sua crudezza?

Certo il dolore per l'inattesa sventura fu solo uguale al brivido spaventoso che lo assalì pensando che l'assassinio del

fratello potesse anche essere l'assassinio dell'amore di Costantina per lui.

Durante la traversata di mare ed il viaggio in ferrovia egli ebbe sempre dinanzi agli occhi l'immagine dell'ucciso. Poi vedeva il padre così vecchio e così solo nel mondo. Poi Costantina che si allontanava... si allontanava... – Perché? Perché? – gridava con la sua anima cieca, vinta da un fatale malefizio.

Scolorite e sconsolate fuggivano dal suo sguardo le brughiere della patria ed il suo sogno di redenzione sarda si dileguava, dietro un velario di lacrime e di sangue. Infelice! Che cosa avrebbe detto al padre disperato che lo aspettava? Oh, se era vero ciò che già si stampava sui giornali, e che egli aveva letto in un quotidiano di Sassari, appena giunto da Golfo Aranci alla stazione di Chilivani! Perché il destino aveva disposto che Nanni Selis dovesse leggere l'orribile cronaca proprio là, dov'era nato l'amor suo?

La cronaca era semplice e spietata. Si parlava del cavallo del prete, rubato da qualche tempo, e poi d'improvviso ricomparso alla porta del padrone, con una sella insanguinata.

La giustizia non aveva faticato molto ad accertare che lo montava, al momento del delitto, Bainzu Selis. Quindi il giornale faceva le sue congetture, riferiva le dicerie, accennava alle ipotesi più verosimili sull'origine dell'omicidio.

Nanni giunse in paese la sera tardi, con l'ultimo treno. Mentre si avviava a casa sua in compagnia dei fratelli di Costantina che erano andati alla stazione, molti non lo riconobbero.

La porta di casa era aperta, e la cucina, dove ardeva un gran fuoco, deserta. Egli entrò e salì le scale a passi rapidi, trattenendo il respiro, col cuore rotto e con l'anima tetra. Trovò la camera del padre affollata. Sur un tavolo ardeva una lucerna.

Al suo apparire si levò un lento mormorio. Ricominciarono i pianti, lugubri e sinistri.

Ziu Damianu era a letto, a capo scoperto, con la chioma sparsa sul guanciale, come un'aureola.

Nanni non vide, non riconobbe altri, non vide, non sentì più nulla. A passi rapidi, si diresse verso il letto, si abbandonò sul padre, gli baciò la bocca, la fronte, i capelli, le mani, soffocando i singhiozzi e gemendo disperatamente:

– Padre! Padre mio infelice!

Il vecchio subiva l'impeto e la pena di quel vibrante dolore senza muoversi, senza batter ciglio, come fosse di pietra, con la passiva docilità d'un bambino.

Poi levò la mano, lentamente, e la tenne alquanto sospesa in aria, quasi cercando un punto fisso su cui dovesse abbandonarla. La mano si abbassava adagio adagio e ricadde quasi di colpo sul capo di Nanni.

L'uno e l'altro stettero così in silenzio per alcuni momenti, mentre intorno a loro continuava a levarsi un sordo mugolio di pianti rotti e soffocati. Tutta la camera vibrava di un solo strazio.

Ziu Damianu parve finalmente rincorarsi, distaccò la mano dalla testa del figlio e, con voce fievole, sospirò:

– Vedi com'è ridotta la nostra casa!

– Padre! Padre mio infelice! – continuava a gemere Nanni Selis. – Ci sono io qui con voi: io sarò il vendicatore...

– No, no, no... – ripeteva macchinalmente il vecchio. – Siediti! Tu sei stanco, figlio mio... Tu sei stanco... stanco...

Mentre pronunciava queste parole, socchiuse gli occhi, e parve addormentarsi; ma di sotto alle ciglia, su per le guance, le lacrime scorrevano mute, abbondanti, spremute dal cuore in agonia.

Nanni sedette presso il letto e poggiò un braccio sul guanciale del padre. Egli più non piangeva. Il suo viso pallido si

rischiava a poco a poco sotto l'imperio d'una volontà forte e risoluta.

Ebbe così la forza di sollevare gli sguardi attorno alla camera illuminata dalla debole luce della lucerna.

Sedute sulle sedie allineate lungo le pareti, tragicamente silenziose, egli notò molte donne.

Quasi tutte avevano il capo avvolto da una benda nera. Sembravano spettri. In mezzo a loro stava Michel'Arras, nel suo bizzarro costume, con gli occhi infossati, accoccolata per terra, come una pezzente.

Palitta, livido, torvo, spesso accorciava con le forbici d'argento il grosso lucignolo che languiva.

Alcune settimane dopo, Nanni e Costantina vegliavano ancora al capezzale di ziu Damianu Selis.

L'improvviso avvenimento aveva travolto il vecchio con la selvaggia violenza d'un ciclone che si abbatte sur una quercia dalle radici ignude. Il coraggio che aveva sempre, come un uccello di rapina, tenuto stretto, con artigli di ferro, il cuore di Damianu Selis, quando egli portava, giorno per giorno, la sua pietra sull'edifizio che volle costruirsi contro ogni giustizia, gli venne meno in un attimo, non appena il trave più robusto della casa si era spezzato, facendone traballare le pareti ed aprendovi brecce imprevedute.

Oh, il coraggio, tristo uccellaccio, era fuggito, allargando gli artigli, ed abbandonando il cuore del vecchio, scalfitto con forti e profonde uncinete! E subito, il rimorso del passato, il dolore e la paura del presente, il terrore dell'avvenire si erano insinuati in ogni sua ferita.

Perciò il Selis non si era potuto più alzare del letto.

Costantina, all'indomani dell'arrivo di Nanni da Roma, si era recata presso di lui fin dall'alba.

Mai, prima di quel giorno, ella era entrata in casa Selis.

Ed ella più non si assentò dal capezzale del malato.

In compagnia di Nanni, durante il giorno, faceva da infermiera buona ed amorevole all'uomo che prima incuteva in lei tanta paura ed ora le destava infinita pietà. Sul tardi tornava a casa, accompagnata da qualcuno dei fratelli o da Palitta.

Spesso, quando vedeva Nanni umiliato, gli rivolgeva parole piene di tenerezza:

– Nanni, eccomi qui, a vigilar con te, a soffrir con te.

– Sì, lo vedo. Sei buona! Così ha voluto il destino. Oh, Costantina, io pensavo che tu dovessi fuggirmi! Ora io comprendo la bellezza del tuo amore... Ma intanto, vedi, quanta rovina in casa nostra... Quale rovina!

Qualche raggio di sole, proiettandosi attraverso le vetrate chiuse, allagava la camera del l'infermo. Era il sole di novembre che gitta sulla terra inconsuete fiamme di ardore, a cui seguono brevi e fitte piogge.

Allora Costantina aveva scatti infantili di gioia ed esclamava:

– Vedi, vedi: il sole ritorna... Anche la luce ritornerà nella tua anima...

– No, Costantina, tu t'inganni. La luce non tornerà mai più. Me ne duole per te. Quale triste fanciullo hai trovato sul tuo cammino!

Nessun rumore si levava a turbare la fredda solitudine di casa Selis; eppure Nanni aveva la sensazione che tutti i venti battessero sulle vecchie pareti.

Spesso il medico visitava l'ammalato:

– Niente febbre, – diceva – ma il cuore s'indebolisce sempre più. Caro Nanni, bisogna tener conto dell'età.

Nanni udiva le parole del medico con un forte senso di gelo e di paura. La vittoria della morte sulla vecchiaia del padre, in

quel momento così tragico, gli pareva la cosa più iniqua e più assurda.

– No, no, – pensava – babbo non può morire ora.

Il vecchio Selis aveva, infatti, frequenti alternative di benessere. Spesso si drizzava a sedere sul letto.

Ma il più delle volte, dopo essere stato alquanto seduto, tutto ad un tratto incominciava a battere i denti per il freddo, si ricacciava sotto le coperte, chiedeva altre coperte ancora, e poi cadeva in lunghi sopori.

Sprofondandosi nel tepore del letto egli s'illudeva di sottrarsi al contatto della vita così fredda e desolata, e di riacquistare il senso di benessere che, fino a poco tempo innanzi, egli aveva sentito tripudiare in ogni sua vena.

Sì, sì: tutta la sua vita era stata una continua menzogna cogli uomini, coi deboli e coi forti, coi ricchi e coi poveri; ma la sua anima s'era sempre spogliata dei perversi caratteri di sfinge, a contatto dei figli. Su tutti gl'istinti belluini dell'uomo primitivo signoreggiava la passione gagliarda della paternità.

Come di fronte a Bainzu, prima che l'uccidessero, così di fronte a Nanni, egli voleva essere sincero.

La coscienza perfetta delle sue condizioni fisiche gli si era rivelata fin dal momento in cui si sentì venir meno il coraggio all'annuncio funesto dell'assassinio di Bainzu.

Il suo organismo di ferro si stritolava sotto i colpi violenti d'un maglio silenzioso. Si avvicinava indubbiamente l'ultima giornata senza sole, e una notte senza stelle attendeva il suo doloroso tramonto. Così, spesso, si addormentava; ed il suo sonno era pesante e profondo. Tutta l'anima gli s'annichiliva nel disfacimento del corpo; ma spesso, quando il desiderio di non vedere, di non sentire, di non ricordare più nulla gli sembrava raggiunto, nei brevi silenzi di ogni sua facoltà, una immagine improvvisa balzava su, dalle misteriose voragini della coscienza:

era la sopravvivenza di fantasmi, cacciati per forza, ed ostinatamente appiattati negli abissi del cuore.

Oh! Gli orribili fantasmi! Dalle regioni più lontane giungevano strani cavalieri col cappuccio calato sugli occhi, logori e stanchi per il lungo ed aspro cammino, pallidi e taciturni. A mano a mano che ognuno di essi smontava dal suo cavallo, saliva su alla camera dov'egli soffriva, e gli si metteva dritto ed immobile, accanto al letto. All'arrivo di ogni ospite non atteso, egli trasaliva, poiché in fronte a tutti riconosceva la loro gioia crudele per la sua lenta distruzione:

– Via, via, tristi ospiti! – gridava. – Via!

E, gridando, si risvegliava.

Una sera egli si sentiva assai più abbattuto del solito, ed appena si accorse che Costantina era uscita per ritornare a casa, chiamò Nanni presso di sé:

– Senti, Nanni, figlio mio, non devi illuderti: io non guarirò.

Nanni Selis si sentì correre per le ossa un brivido:

– No, babbo, no... no!... voi guarirete!

Il vecchio sorrise:

– Quanto sei bambino, Nanni! Non sai che bisogna morire?

– Lo so, lo so: ma voi siete ancora forte. Il medico dice che si tratta di un po' di debolezza. Guarirete.

– Non guarirò, persuaditi. Del resto, che male c'è a morire? Si nasce e si muore, vero? Dunque, senti: io voglio farti una domanda, Nanni. Dimmi: credi tu in Dio? Tu che hai studiato credi tu che c'è Dio?

– Dio c'è, babbo. Dio esiste. Io ne ho la certezza.

– Dunque, se tu credi in Dio, tu sarai contento che io lo cerchi e lo chiami in quest'ora così terribile per me.

Il vecchio ebbe un attimo d'incertezza. Poi continuò:

– Ascolta, Nanni. Io vorrei ora un favore da te. Mi prometti

che me lo concederai?

– Ma che cosa non farei io per voi, padre mio?

– Sta bene. Dunque tu, questa notte, scriverai al canonico Pasquale Floris di Nuoro, e gli dirai: le montagne non si muovono, e non s'incontrano mai;... ma gli uomini... oh... gli uomini sì!

Nanni ascoltava lo strano linguaggio del padre.

Il vecchio proseguì:

– Tu gli dirai a nome mio che io lo attendo... che venga... che venga subito... intendi, perché sto male, ed io voglio confessarmi con lui.

Ziu Damianu parlava con calma e con serenità, come quando era sano e vegeto, e ogni sua parola suonava, ora, in tono di comando:

– Tu gli dirai che io mantengo la parola... E ricordagli che, molti anni sono, quando egli era cappellano delle carceri, e cercava di farmi confessare, io non... potevo, allora... oh, non potevo!... Allora egli mi parlò del giudizio di Dio... Ed io gli promisi che, in punto di morte, mi sarei confessato, e che avrei chiamato lui, per confessarmi... Gli scriverai, Nanni? Mi obbedirai, figlio mio?

– Vi obbedisco subito, scriverò subito, non dubitate. Domani o dopo il canonico Floris sarà qui.

Il vecchio parve rasserenato.

Michel'Arras entrò in camera tenendo in mano una scodella di latte. Era notte. Nanni Selis ora tremava. Egli non aveva udito mai uscir dalla bocca del padre parole così mansuete. Con gli occhi dell'anima egli leggeva in fondo alla coscienza paterna.

La tragica paura che invadeva quel cuore moribondo si rovesciava con gelidi viluppi anche nel suo cuore.

Nanni Selis aveva sempre sofferto dinanzi allo spettacolo di ogni debole creatura. Il bambino che non si può difendere, il

vecchio che diventa piccolo e fragile, l'uomo incatenato gli avevano sempre ispirato immensa pietà. Ora egli vedeva il padre suo così gagliardo piegarsi, umiliarsi, supplicare, tremare, spasimare, giunto al confine della vita, e tutto il suo cuore d'uomo e di figlio ne gemette. Se al posto del padre moribondo avesse veduto, disarmato e tremante, l'uccisore del fratello, egli ne avrebbe sentito pietà.

Ziu Damianu si era mostrato apparentemente calmo. Ma eran gli ultimi guizzi d'una vivida e robusta fiamma. A Nanni non poteva sfuggire che il pensiero della morte dava all'ammalato un senso invincibile di terrore. Ah, se tutto ciò che si diceva di lui era vero! Nanni voleva illudersi ancora. Il contegno strano di Costantina lo aveva sempre fatto pensare, lo aveva scosso e turbato; ma egli preferì credere che si trattasse d'una debolezza di lei, e anche quando ella si mostrò così eccitata, alla proposta di affrettare le nozze, ebbe il dubbio che l'animo della fidanzata fosse suggestionato dalle maligne insinuazioni contro la famiglia Selis.

La notte stessa Nanni scrisse al canonico Floris.

Passarono alcuni giorni. In casa Selis si faceva l'elemosina per l'anima degli uccisi.

Era mezzodì. Palitta, a capo nudo, e con le maniche della camicia rimboccate fino ai gomiti, era intento a squartare le due vacche, macellate per i poverelli. I suoi abiti eran macchiati di larghe chiazze di sangue.

La scure cadeva con colpi violenti e precisi sulle ossa più resistenti al taglio, e Michela accorreva a prendere le porzioni che il servo, deposta la scure, compartiva con un grosso coltello da caccia.

La cucina di ziu Damianu sembrava trasformata in una beccheria.

Due ragazzette scalze andavano e venivano con passetti leggeri, tenendo sul capo le piccole *corbule* d'asfodelo, coperte con un panno nero. Prendevano l'offerta dalle mani di Michela e, attraversato il cortile, uscivano. Poco dopo rientravano, con le *corbule* vuote, e Michela ripeteva sottovoce:

– In gloria! In santa gloria!

Entrò in quel momento anche Nannarina, ch'era la cuoca delle grandi occasioni e che, anche quella sera, fu chiamata a preparar la cena per l'ospite:

– Con Dio e coi Santi – ella gridò. – In santa gloria le anime dei morti!

D'improvviso la cucina si oscurò.

Il cielo si era rannuvolato e il villaggio fu quasi avvolto da un'immensa lacrima di pioggia.

L'acqua scrosciò sui tetti, batté sui vetri, dilagò per le vie.

Le due fanciulle, trattenute dalla pioggia, sospesero il loro viavai, e dovettero accoccolarsi accanto al fuoco, con le mani intrecciate attorno alle ginocchia.

Palitta smise di tagliare e squartare. Michela e Nannarina si disposero a preparare la cena.

L'ospite sarebbe arrivato col treno di Nuoro.

– Chi è quest'ospite? – domandò Palitta a Michela.

– Il canonico Floris – rispose Michela.

Nanni chiamò su Palitta:

– Pali, bisogna che tu vada alla stazione. Col treno arriverà, da Nuoro, il canonico Floris. È un nostro amico. Bada di cambiarti gli abiti. Stasera mi hai tutta l'aria di un macellaio.

Il servo sorrise leggermente. Andò subito ad indossare l'abito dei giorni di festa e, prima che il treno arrivasse, era già alla stazione.

Il cielo si era rasserenato.

Anche Nanni sembrava calmo e sereno.

Ma Costantina, che vegliava sempre l'ammalato, aveva notato, fin dal mattino, che Nanni aveva gli occhi arrossati. Ziu Selis stava molto male. Spesso chiedeva:

– Che cosa ha scritto il canonico? Verrà?

– Verrà, verrà... – rispondeva Nanni. – State tranquillo.

Palitta è già andato alla stazione.

– Va bene. Io voglio che venga. Voglio che venga...

Il treno aveva fischiato da un pezzo.

Costantina si era spesso avvicinata alla finestra. Vedeva i tetti umidi fumare, la vallata lontana velarsi di nebbie vaganti, le vette dei monti confondersi coi vapori della sera desolata.

Ad un tratto ziu Damianu si sollevò sui guanciali e, chiamati presso il letto Nanni e Costantina, portò una mano alla fronte, quasi per cacciarne un molesto pensiero:

– Che cosa diranno in paese? – domandò. – Tutti mi criticheranno, perché io mi confesso. Ah, lo so, lo so! Diranno: «Aveva tanti peccati, Damianu Selis, ed erano tanto grandi i suoi peccati che c'è voluto un canonico di Nuoro per dargli il perdono!». È vero, dite, che mormoreranno così?

Nanni prese fra le sue mani la destra del padre, la tenne stretta e poi la carezzò più volte, come se fosse la mano d'un bimbo; ma non aveva il coraggio di mettere in dubbio le parole del vecchio.

Costantina intervenne a toglierlo d'imbarazzo esclamando:

– Lasciate che dicano! Non preoccupatevi! Il canonico Floris viene a trovarvi come amico...

– Eh, lo so, lo so! – rispose l'ammalato. – Ma intanto la gente dirà: «Era un gran peccatore Damianu Selis! Gran peccatore!».

Poi si lasciò ricadere sui guanciali.

In quel momento il canonico Floris entrava in camera, in compagnia di Palitta.

Era un uomo sulla cinquantina, alto e robusto. Aveva i capelli brizzolati, lunghi e radi, sparpagliati sul cranio per occultare la calvizie già avanzata. I suoi occhi azzurri lucevano attraverso i cristalli degli occhiali cerchiati d'oro.

Nanni e Costantina lo salutarono con molta cordialità, e l'ammalato si scosse al suono della sua voce che portava nella camera silenziosa un'insolita vibrazione di vita e di serenità.

Il canonico andò risoluto presso il letto del Selis:

– Oh, ziu Selis! Come state? Quanti anni che non ci vedevamo? Ma gli amici non si abbandonano mai... Ed ora, eccomi qui. Son venuto a visitarvi...

– Ella mi visita? Ah, nella trista fortuna ella mi visita!... Ed io sono in punto di morte... Ha saputo? Hanno ucciso Bainzu...

– Fatevi coraggio. Ho saputo... ho saputo: il mondo è malvagio...

– Malvagio... malvagio... – ripeteva ziu Damianu. – Ed io mi voglio confessare con lei... Perciò l'ho chiamato.

Nanni impallidì. Il canonico era rimasto sempre in piedi, fino a quando Costantina, svegliandosi da uno stordimento incomprensibile, quasi balbettò:

– Signor canonico... perdoni. Ella sarà stanco. Si accomodi. Subito fu servito il caffè.

Ziu Damianu ripeteva:

– Domani io mi confesserò... domani...

– Sì, domani vi confesserete – rispondeva Nanni. – Ma ora state di buon animo. Vedete? Noi tutti siamo qui per voi.

Più tardi sopraggiunse il parroco, che voleva salutar l'ospite. Si parlò di molte cose. Mentre il canonico Floris si tratteneva a discorrere col parroco, sopraggiunse anche prete Testoni che, avvicinandosi a Michel'Arras, domandò sotto voce:

– Dite, comare, che cos'è venuto a fare questo canonico?

– Io non so, compare – rispose, quasi arcigna, Michela.

«Che sia venuto per confessare compare Damianu?» pensò. «Chissà quanti peccati riservati avrà commessi compare Damianu! C'è l'affare del mio cavallo, anche... Ma per questo non c'era bisogno di chiamare un canonico da Nuoro. Ci dev'essere dell'altro... Fosse solo il mio cavallo!».

Era tardi. La pioggia a tratti riprendeva a scrosciare sui tetti e a flagellare i vetri. Poi cessava. Costantina salutò e, accompagnata da Palitta, tornò a casa. Anche il parroco e prete Testoni uscirono.

Poco dopo, in una camera a pian terreno, fu servita la cena. Il canonico chiedeva a Nanni notizie dei suoi studi e del libro che già la stampa aveva annunciato.

– Il mio libro? – balbettava Nanni. – Ah, canonico! Il mio libro non uscirà più. Ho perduto la partita. Vede? Tutto crolla in questa casa...

– No, no, mio caro Nanni. Ora tu parli da bambino. Non sai? Su ogni rovina della vita, sull'ultimo rudere di ogni tuo sogno spezzato, tu devi costrurre, con volontà imperiosa, il tuo edificio.

– Lo so. Così dovrei fare. Ma il destino è più forte della mia volontà...

– Figlio mio, permettimi, Nanni Selis, che... io ti chiami così. Mai deve venir meno il coraggio dell'uomo! Mai! Sulla fronte di tutti gli uomini forti passano raffiche di fango e di veleno. I deboli nessuno li cura. Basta calpestarli e tutto per loro è finito. Ma i forti alzano la testa e ruggono più forte il loro grido di vittoria. Tu sei forte: il tuo cuore è sano. Strappalo all'ombra che lo fascia, e incoronalo di fiamme.

Le parole dell'ospite davano a Nanni Selis un senso gagliardo di gioia.

– Sarò forte! – esclamò. – Proverò. Intanto ella sappia che nessun sacrificio mi sarebbe penoso se io fossi certo di

raggiungere, col cuore e col pensiero, la giustizia.

Le ore passavano e Nanni parlò, con semplicità e con umiltà, dei progetti di lavoro e di attività che l'uccisione del fratello e la sicura morte del padre troncavano.

– Povero ziu Damianu! – esclamò il canonico. – Ha mantenuto la parola. Quanto sono contento di esser venuto!

Fuori pioveva di nuovo a dirotto.

Il canonico Floris non era ancora ritornato dalla parrocchia.

Nanni aveva disposto che Michel'Arras e Palitta rimanessero in cucina, e non lasciassero salir nessuno nella stanza del vecchio, per non turbare il suo raccoglimento.

Poi si ritirò nella sua camera.

Un brivido d'inesprimibile terrore ora correva per tutte le sue membra. Aveva freddo, batteva i denti, tremava come un bambino.

Aveva paura.

Egli comprendeva lo strazio del cuore paterno, e ne misurava le colpe, le debolezze, le responsabilità. Mai, come in quel momento, gli si era impressa nell'anima la certezza dell'orribile e deprecata verità.

Il padre suo si preparava al giudizio di Dio. Al cospetto d'un uomo, ch'era obbligato a conoscere gli abissi più oscuri e più impenetrabili delle anime, la coscienza di Damianu Selis si decideva a snudarsi.

Da uno scaffale tolse un libriccino e incominciò a sfogliarlo nervosamente.

Era il *Gorgia* di Platone.

A un certo punto incominciò a leggere a voce alta. Pareva che declamasse:

«...Se si è commessa una ingiustizia, è necessario presentarsi nel luogo nel quale si potrà ricevere una correzione

conveniente, e sollecitare di recarsi dal giudice come da un medico. Qui è necessario accusare per il primo se stesso, e non occultare il delitto; ma confessarlo pubblicamente, per esser punito, e per recuperare la sanità. È mestieri farsi violenza per rendersi superiore ad ogni timore, e offrirsi alla giustizia, con gli occhi chiusi e con grande cuore, come si presenta al medico per soffrire le incisioni e le ustioni, mettendosi alla ricerca del buono e del bello senza badare al dolore, di guisa che, se la colpa commessa meriti colpi di flagello, si presenti il dorso per riceverli; se i ferri, si presentino i polsi; se una ammenda, la si paghi; se il bando, lo si accetti; se la morte, si subisca; essendo il primo a deporre contro se stesso, e aprendo le labbra, affinché con la confessione dei propri misfatti si giunga ad essere liberati dal più grande di tutti i mali, che è l'ingiustizia ...».

– L'ingiustizia? – ripeté a se stesso Nanni Selis. – Che cos'è l'ingiustizia?... Ah, se mio padre avesse commesso ingiustizia!...

Appena pronunziate queste parole si scosse, come destandosi da una tetra allucinazione.

Ora il cuore del padre stava per mettersi fra le mani d'un chirurgo mansueto, ma terribile, che ne avrebbe tagliate tutte le fibre, ascoltati tutti i battiti, sondate tutte le profondità.

Nanni Selis sentiva lo spasimo degli attimi tremendi nei quali una persona molto cara sta per essere adagiata sul tavolo operatorio, in una clinica fredda e silenziosa.

Egli già sentiva in anticipo lo scricchiolio del coltello sulle carni aperte, i colpi secchi delle forbici sulle arterie e poi le riserve del chirurgo che esprime i suoi dubbi sulla riuscita della difficile e dolorosa operazione.

Era orribile! Era orribile!

Che cosa non farebbe egli per rendere dolce e serena l'agonia del padre! Morire in pace, senza pena, è la suprema vittoria dell'uomo. Ma ziu Damianu non aveva pace, e Nanni

n'era persuaso.

Eran già le otto.

Il canonico non era ancora rientrato.

Nanni richiuse il piccolo volume, che gli era rimasto aperto fra le mani, e incominciò a passeggiare, a piccoli passi.

Le parole di Platone gli risuonavano ancora nell'anima come gli squilli della tromba d'un profeta. I suoi studi sul cristianesimo non si erano mai approfonditi; ma l'agonia del padre gli schiariva orizzonti nuovi.

Una voce improvvisa, rapida e tagliente come una spada, chiamò:

– Nanni! Nanni!

Nanni Selis si precipitò nella camera del padre.

Il vecchio, sollevato sui guanciali, guardava con occhi stravolti la parete dirimpetto, e teneva ambe le mani quasi nascoste in mezzo alla selva dei bianchi capelli. Aveva il viso terreo, disfatto, come quello di un uomo condannato al patibolo.

Appena vide il figlio, si scosse come se allora si destasse da un sonno pesante, portò le mani in croce sul petto e gridò:

– Nanni! Nanni! Ho paura! Non ho coraggio! Salvami, salvami tu...

Nanni accorse presso il letto, afferrò le mani del padre, e gli sussurrò con dolcezza:

– O babbo, babbo, perché siete così turbato? Vi sentite molto male?

– Molto, molto! Figlio mio, salvami...

– Sì, babbo, vi salverò. Coraggio! Io sono qui per salvarvi. Ma, ditemi: perché siete così abbattuto?

Nanni accarezzava il vecchio, lo baciava ripetutamente sulla fronte, appoggiava il capo al suo capo, tremava.

Il vecchio gemeva:

– Figlio mio, io non ho il coraggio di confessarmi. E anche

Iddio mi condannerà. O Nanni, salvami.

Le parole dell'ammalato scendevano nel cuore di Nanni, accese come folgori. Ogni gemito del morente apriva ai suoi piedi una voragine:

– Disperato, disperato io sono! Insegnami tu a confessarmi. Tu solo puoi consigliarmi, perché tu sei sapiente, e sei uomo, e comprendi il cuore dell'uomo... Io non... posso... non posso.

– Che cosa dite, ora, babbo? Vi sentite tanto male, poverino, tanto male...

Nanni piangeva. Le sue lacrime cadevano sulle mani del padre, sulla chioma canuta, sul viso consunto e bianco.

Egli ebbe il dubbio che il vecchio delirasse.

Tentò di staccarsi dal letto del padre, per chiamare il canonico, che rientrava in quel momento; ma ziu Damianu, comprendendo la sua intenzione, glielo impedì:

– No! No! Lascia. Non ho coraggio, ti dico.

– Babbo mio, calmatevi. Voi siete tanto debole, e siete ancora digiuno...

– Nulla! Nulla! Non voglio nulla! Non toccherò più cibo, se tu prima non mi ascolterai. Morirò di fame. Siediti. Chiudi la porta. Avverti che qui non entri nessuno... nessuno... nessuno!

Nanni ebbe paura. Il padre non delirava. Non eran folli le sue parole. Il suo viso cereo aveva riacquistato la maschia espressione degli anni più forti.

– Sentimi, figlio, sentimi: io non potrei lasciarti povero...

Queste parole vibrarono nel cuore di Nanni come gli squilli festosi di una campana.

Egli corse a richiudere la porta, e, appena fu di nuovo presso il letto, il vecchio cominciò:

– Senti, Nanni: io ho rubato, io ho giurato il falso, io sono la causa della morte di tuo fratello, io solo ne sono il responsabile, perché io l'ho messo sulla via del delitto...

Nanni ascoltava senza batter ciglio. Il suo cuore non tremava più.

Il vecchio proseguì:

– Tutte le ricchezze che io possiedo, il bestiame, la casa, la vigna, i danari, le tanche, provengono dal furto...

– Dal furto?...

– Sì. Durante la mia vita io non ho fatto altro che rubare. Che cosa mi dici?

– Che cosa dico?... Uomo voi siete!...

– Nanni, Nanni! Ora io ho paura. Un serpe mi morde il cuore, mi striscia nel petto, mi sale fino alla gola, mi fischia qua dentro un suo fischio velenoso e mortale. Nanni, Nanni, l'orribile serpe si ritira, non vuole uscir fuori dall'anima mia. Aiutami! Aiutami! Aiuta il padre tuo, Nanni. Toglimi da questo letto, riportami sulla montagna di Birchiri. Qui si soffoca, Nanni: qui mi schiacciano tutti i macigni del Marghine...

Anche Nanni Selis ora sentiva scrosciare sul tetto di quella camera disadorna, tra coruschi guizzi di folgori, una pioggia di sassi. Le pietre di tutte le sue terre, lanciate da mani vendicatrici, piombavano sul corpo del padre moribondo e lo lapidavano.

Era giunto il momento di mettere alla prova suprema le più gagliarde energie del suo animo, ma egli, in un attimo, ebbe la certezza che tutto il travaglio del suo spirito alto e profondo doveva esser coronato da una impreveduta vittoria:

– Aiò: – disse – voi siete un uomo forte. Voi non dovete aver paura. Non vi è ingiustizia che l'uomo forte non possa riparare. Babbo mio caro, io son qui per salvarvi...

– Credi tu che sia facile salvarmi?... Ah, Nanni, non mentire! Puoi tu salvarmi?

– Mai io vi ho mentito, babbo; ed io vi salverò. Continuate!

– Senti, Nanni: io dirò tutto. Ora io ho più coraggio. Dunque, ascoltami. Io ho rubato... Io ho ucciso... cioè... no!

Sentimi bene: io non ho ucciso; ma ho dato l'occasione a Pietro Raspa ad uccidere. Te lo ricordi, Pietro Raspa, quel cieco d'Oliena che veniva a Birchiri per chiedere l'elemosina? Senti come abbiamo fatto... Eravamo andati negli stazzi di Posada. Tu allora non eri ancor nato. Sono molti anni... molti! Ebbene, io avevo dato ordine agli uomini ch'erano con me di non sparger sangue umano. C'era anche Bainzu, e c'era anche Francesco Cappai... Non volevo spargere sangue umano, come ti ho detto; ma Lucia Bartolu, quando le fu abbattuta la porta a colpi di scure, comparve sulla soglia con una sua piccola creatura in braccio e con una pistola nell'altra mano. Ella difendeva la sua casa, poverina... Puntata la pistola contro di me, lasciò partire due colpi. Io n'ebbi spezzato l'omero. Allora io diventai più feroce d'una belva e ruggii, rivolto a Pietro Raspa, ricordi?... quel cieco che morì in Sedilo...: «Pietro, sgozzala! Sgozzala». E Pietro Raspa si avventò contro di lei, la tenne ferma con la testa contro il muro, e in un batter d'occhio le segò la gola. Un fiotto di sangue sgorgò dall'ampia ferita. La disgraziata cercò gridare, ma le sue parole uscivano come il rantolo della pecora scannata. O Nanni, ancora io vedo arrossarsi la sua camicia e la sua creatura. La donna si piegò sulle ginocchia e il sangue colava... colava sempre... come l'acqua da una fontana. Il bambino strillava, e con le piccole mani cercava arrampicarsi fino al collo della madre... Abbandonato dal braccio inerte che lo sosteneva, le ricadde sul grembo e rotolò fino a terra. Allora il poverino incominciò ad annaspere e a tastare, aiutandosi con ambe le manine e coi piedi scalzi; e così poté risalire fino al seno di lei. Trovato il capezzolo, socchiuse gli occhi e incominciò a succhiare... Il sangue bagnava il suo viso, i suoi capelli, le sue piccole mani. Ah, Nanni! Quale peccato mortale ha commesso il tuo povero padre! Che cosa mi dici?

– Che cosa dico?... Più grande del vostro peccato sia il

vostro dolore. Continuate...

– Io non volevo che i miei compagni varcassero la soglia su cui Lucia Bartolu si era abbattuta; ma i miei compagni non vollero ubbidire. E Pietro Raspa e Bainzu entrarono e saccheggiarono la casa; e quando uscirono col bottino, vollero anche frugare fra i vestiti della morta. Perché Bainzu potesse liberamente frugare fra le tasche di lei, Pietro Raspa si sforzò a togliersi in braccio il bambino; ma il bambino si teneva attaccato al capezzolo e non voleva abbandonarlo.

Allora io gridai: «Cristiani! Cristiani! Lasciate quella creatura! Gettate via il prezzo del sangue! Gettatelo via!». E tutti fummo castigati. Bainzu fu ucciso e Pietro Raspa diventò cieco, perché il sangue innocente aveva bagnato il suo viso e i suoi occhi. Che orrore, Nanni! Che orrore! Ora anche io sarò castigato. Tutte le notti io vedo nel sogno Bainzu, ed egli mi mormora all'orecchio: «Padre, tu solo mi hai assassinato!». Nanni, disperato io sono!... Salvami tu!... Che cosa mi dici?

Nanni rimaneva immobile e a capo chino, cercando una risposta. La chiese al suo cuore, al suo cervello, al suo sangue, ai suoi nervi, a tutte le più misteriose fibre del suo animo; ma le sue labbra non potevano e non sapevano pronunziare una parola.

La sua umanità non bastava a placare lo strazio del grande peccatore. Mai, come in quell'ora procellosa, egli aveva sentito frangersi ed annichilirsi le potenze limitate della sua anima. Allora levò in alto lo sguardo, lo posò sul guanciale dove il moribondo sprofondava la testa, e vide un piccolo Crocifisso.

La risposta bisognava attingerla da Dio crocifisso. Sì! Sì! Solo il Cristo morto fra due ladri poteva dire a quel micidiale la grande parola consolatrice. Presa fra le mani la piccola croce, la depose sul cuore del padre:

- Ascoltate – disse – le parole che vi dirà il vostro Dio...
- Ma io ho ucciso! Non hai udito?

– Ho udito. Ed io vi ripeto: uomo voi siete.

– Ora dunque che cosa devo fare? Come farò io a restituire? Che cosa resterebbe a te se io restituissi? Nulla resterebbe. Neanche la strada perché tu vi cammini! Tu diventeresti un poverello!

– Che male c'è a diventare un poverello! La povertà non è male.

– Che male c'è? Ma tutto il male c'è nella miseria: tutto, tutto... Ora dammi un po' d'acqua. Il mio cuore brucia. Ho l'anima accesa...

Nanni gli porse un bicchiere d'acqua.

– Ecco, babbo, bevete! Che cosa vi turba ancora?

– Che cosa?... E ti par poco questo? Ah, Nanni! Io non posso lasciarti povero.

– Babbo, non discutiamo. Io sono ora il vostro confessore e voi dovete obbedirmi. Voi avete detto che tutto ciò che possediamo proviene...

– Te l'ho detto: sì.

– Allora voi dovete restituire. Siate calmo. Non inquietatevi. Non preoccupatevi di me. Voi molto mi amate, non è vero?

– Molto, molto io ti amo.

– Oh, se voi mi amate, se voi desiderate che io sia felice e non maledica me stesso per esser vostro figliolo e la vostra pena finisca e ogni fallo sia riparato, dovete obbedirmi! Obbedirmi dovete!

Nanni parlava con voce rotta dall'affanno.

Il vecchio ascoltava. Ora egli pensava che Nanni fosse improvvisamente impazzito:

– Obbedirti, devo? – chiedeva. – Obbedirti?

– Sì, obbedirmi senza esitare. Obbedirmi senza rimpianti e senza paura. Tutto tutto ciò che non è nostro deve tornare ai

legittimi padroni. Noi dobbiamo restituire il bestiame, il danaro, le tanche...

– Anche le tanche? – domandava il vecchio, supplichevole.

– Sì, tutto tutto... Ora chiamo il canonico. A lui specificherete le vostre disposizioni. Ricordate: dovete ubbidirmi! Decidetevi...

Il vecchio balbettava:

– No, no, no... mio caro figlio, non posso... non è possibile... Tutta la Sardegna direbbe che io fui un ladro...

– Lasciamo stare la Sardegna, ora... La nostra coscienza, anzitutto... capite?... Qui la Sardegna non c'entra. E poi, ricordatevi: voi dovete ubbidirmi!

Le parole di Nanni Selis diventavano sempre più imperiose:

– Ricordatevi!... Se voi non obbedirete, io rinnegherò il vostro sangue, il vostro nome, la vostra memoria...

– Troppo crudele tu sei, figlio mio... Oh, non parlarmi più così! Disperato io sono. Abbi pietà di me...

– Ma io ho pietà di voi, babbo: e voglio uccidere il serpente che avete attorno al cuore, il brutto serpente che ha avvelenato la vostra vita e la vostra casa...

– No, no, no...

– O babbo, siate buono... Sentite: bisogna restituire. Ora solo io comprendo perché mia madre mi ha partorito. Voi avete oggi rischiarato il mio cammino. Comprendete? La vostra agonia non si deve chiudere in un'ora tenebrosa... No... no!... C'è vostro figlio, ora, qui, presso il vostro letto di morte: ed io voglio che voi ve ne andiate senza pena...

– Senza pena? Ah, troppa pena mi dai...

Il vecchio s'interruppe. Ebbe un moto brusco e violento in tutta la persona, fissò bene in viso Nanni Selis e poi chiese con voce affiochita, quasi spenta dal suo terrore:

– Dove andrò?... Dove? Dove? Quale sarà il mio castigo?

– Se voi non restituirate, se voi non vi giustificherete in questo momento con sincerità e con amore dinanzi a Dio, dinanzi a me ed al figlio che vi hanno ucciso, il vostro castigo sarà uno... uno solo... ma grande, ma terribile e spaventoso...

– Quale? Quale?

– In eterno voi sentirete il vagito di quella creatura, che ha succhiato il latte e il sangue della madre scannata. In eterno quel bambino sarà presso di voi, con le sue fasce arrossate...

– È troppo, è troppo: basta.

– No, non è troppo... E se voi non restituirate, se voi non lascerete a me il mandato specifico di restituire tutto... tutto ciò che non è vostro, io stesso concorrerò a render più atroce il vostro castigo...

– Tu? Anche tu?

– Sì, io, figlio vostro, mi sgozzerò qui sul vostro letto... e... tutto sarà perduto: la ricchezza e la vostra discendenza.

– È troppo...

Nanni più non ragionava. Continuava con voce concitata:

– Sì... mi sgozzerò qui... È un atto di giustizia. Come la creatura degli stazzi di Posada bevve l'ultimo latte mescolato col sangue della madre, voi morirete fra lo spasimo di due agonie. Il mio sangue scorrerà sul vostro letto, sulle vostre mani, fra i vostri bianchi capelli... Io vi soffocherò col mio sangue... Su, via, parlate...

– Sì... sì... sì... – gemeva il vecchio.

– E badate che restituire voi, o dare a me il mandato di restituire, è inutile espiazione, se voi non accompagnerete la vostra rinunzia con un atto di gioia. Comprendete, babbo? Voi non dovete solo restituire: ma dovete gittar via, lontano da voi, come una cosa immonda, oltre che il prezzo dei vostri peccati, anche ciò che a voi parve la gioia della ricchezza, e non fu se

non grande, sconsolata, tremenda povertà...

Il vecchio gemeva sempre.

– Sì... sì... sì...

Poi chiese con tremore:

– Non udrò più... quel pianto?

– Voi più non l'udirete, poiché io mi recherò in ogni stazzo di Sardegna, e non avrò pace finché non avrò ritrovato quel bambino. E quando lo avrò ritrovato, gli dirò: «Bambino, ora tu sei già un uomo, ed era necessario che tu piangessi. Ora smetti. Io reco a te il grande tormento di Damianu Selis... Povero vecchio! Egli era buono e la sua coscienza fu avviluppata, travolta dal male. Ma il ricordo del tuo vagito lacerò il suo male; e la sua anima risplendette di luce». Va bene così?

– Sì... sì... sì... Va bene... E digli che non pianga più, perché l'uccisore di sua madre fu castigato da Dio...

Dense nuvole si accumulavano sul cielo di Birchiri che non rivedeva da molti giorni la gioia del sole, e la camera dell'ammalato parve, in quell'istante, velarsi di tutte le ombre dei boschi taciturni.

Nanni si curvò sul letto, avvicinò la sua bocca alla fronte pallida del padre e la baciò una, due, tre volte come in atto di volerle comunicare tutti i suoi pensieri di giustizia. Ogni suo bacio trasfondeva nell'anima del vecchio la gioia d'un luminoso mattino.

Levandosi dritto in piedi, ebbe la sensazione che da tutta la sua persona s'irradiassero, in quell'istante, per la stanza quasi buia, possenti riflessi di luce. Si sentì orgoglioso, sereno e tranquillo, come non ricordava di esser mai stato. Ora egli comprendeva perché la sua giovinezza così gagliarda s'era trascinata fino a quel giorno fra dubbi ed ansie, fra apparenti debolezze ed accorate umiliazioni.

Il vecchio Selis, che non aveva più parlato e si era quasi

assopito alle carezze ed ai baci del figlio, ebbe un brusco risveglio. Nanni si curvò di nuovo sul suo letto, ed a lui parve che il padre ritornasse, in quel momento, da remote lontananze, dopo un viaggio faticoso, per luoghi aspri e sconosciuti.

– Ora chiamo il canonico Floris – gli disse dolcemente.

– Sì: chiamalo! E digli che ti ho detto tutto.

– No, babbo, glielo direte voi: e gli direte anche che voi oggi mi avete fatto rinascere nel mondo.

Uscì. Varcando la soglia gli parve di penetrare con piedi immacolati nel regno del suo sogno e del suo dolore.

Il canonico Floris lo attendeva. Nanni comparve dinanzi a lui senza proferir parola, calmo in viso, ma pallido, quasi terreo. Il prete gli andò incontro con le braccia aperte.

Nanni comprese la delicatezza e la nobiltà di quell'invito e, abbandonato il capo sulle spalle dell'amico, gli sussurrò:

– Vada, vada... Babbo è sereno. Sia misericordioso con lui. Beati i misericordiosi...

– Beati i misericordiosi! – ripeté il canonico. E non ebbe la forza di dire altre parole.

Mentre egli usciva, Nanni si abbatté su una sedia. Sebbene stanco, cercò di sforzarsi per dare libero sfogo alla sua intima gioia; ma ogni suo sforzo fu vano.

Col suo spirito sagace egli intuì che i cittadini del regno conquistato, in quell'ora di tremenda umiliazione, erano scarsi.

Mai la città degli uomini giusti gli era parsa così spopolata e così silenziosa.

Costantina Demontis non tardò a conoscere l'inatteso avvenimento. Il fatto sorpassava ogni sua previsione. Ella comprese che Nanni Selis era un uomo d'altri tempi. Le sue qualità di spirito e di coraggio riconducevano la memoria ai primi tempi cristiani. Ma Nanni aveva vinto soltanto la prima

battaglia. Un'altra, non meno aspra e violenta, se ne combatteva fra il suo cuore, innamorato di Costantina, e la sua pura coscienza innamorata della giustizia.

Chirurgo spietato, Nanni aveva maneggiato, senza tremare, il coltello, e reciso le radici del male.

L'albero d'oro crollava. Crollava la ricchezza e un senso infinito di solitudine e di oblio si era diffuso nella sua anima sitibonda di verità.

Dopo la morte di ziu Damianu Selis, avvenuta verso la metà di dicembre, Nanni si era chiuso in casa e non voleva veder più nessuno. Leggeva molto e scriveva gli ultimi capitoli del suo libro. La sera tardi andava tutti i giorni in casa della fidanzata.

In Birchiri si parlava molto della morte di Selis. Ognuno diceva la sua. Qualcuno assicurava di aver udito strani miagolii sui tetti; e una notte fu sentito uno scroscio di grandine che si rovesciava sulle croci del piccolo cimitero.

Palitta si recava spesso a pregare sulle tre sepolture del vecchio Selis, di Bainzu e di Francesco Cappai.

Il suo fervore religioso aveva impressionato anche Nanni, che continuava a dimostrare al servo tutta la confidenza e l'affezione d'un amico. Egli anzi credette che Palitta ci rimettesse il giudizio, tanto era l'abbattimento del suo spirito, per la repentina sciagura che aveva colpito la sua casa.

Ma Michel'Arras ora odiava il piccolo servo.

Ella non gli offriva più né il caffè, né il vino; e siccome egli era sempre ghiotto, invece del miele primaverile, per fargli dispetto, gli dava il miele amaro dell'autunno. Palitta non se ne doleva, perché il miele amarillino, sebbene conservi il profumo dei fiori moribondi, caccia via la tristezza dal cuore dell'uomo. Più Michela lo disprezzava, più egli le ronzava attorno, come

una vespa. Se ne stava lunghe ore accoccolato presso il focolare, intento a sgranar la corona, nell'atteggiamento inerte d'un novizio che debba congedarsi definitivamente dal mondo.

Spesso, a notte alta, di fuori si bussava al portone; e per lo più Nanni a quell'ora scriveva e Michela preparava un po' di cena. Allora Palitta si risvegliava dalle sue meditazioni, e correva ad aprire.

Una notte giunsero da Nuoro quattro uomini a cavallo. Appena entrarono nel cortile, affidarono le bestie a Palitta e salirono su a conferire segretamente con Nanni. Michela mostrò di non accorgersi di loro; ma Palitta incominciò a preoccuparsi di quella visita misteriosa e moriva dal desiderio di conoscerne lo scopo. Che cosa volevano quegli uomini, a quell'ora? Eran degl'intrusi, via; e la casa Selis ormai poteva dirsi un pochino la sua, perché egli vi era cresciuto con Nanni e, dopo l'assassinio di Bainzu e di Francesco Cappai, si riteneva l'erede dei morti, nella direzione della vasta azienda. Tutti i frutti del bestiame e della terra sarebbero passati per le sue mani. Avrebbe guidato i pastori, i mezzadri, i nuovi servi, ed egli sarebbe stato misericordioso con tutti e non avrebbe frustato nessuno, come faceva Francesco Cappai, buona anima!

No. Egli non aveva il cuore cattivo. E pensava anche a Carmina, ora, la povera sorella condannata ad una perpetua servitù in Lei, presso la cieca dama. Egli l'avrebbe ritirata presto da quel minuscolo borgo, dove cantano tanti passerì, nascosti fra i sambuchi...

Oh, ma gli ospiti nuoresi quella notte non la finivano più! La conversazione di Nanni durava già troppo.

Michel'Arras comprese che bisognava preparar la cena e si ricordò che anche ai cavalli bisognava somministrar la biada:

– Presto, Pali! Nel mondo non mangiano soltanto i cristiani. Va dunque, e reca la paglia e l'orzo ai cavalli.

Ella aveva avuto sempre pietà di tutte le bestie, soprattutto di quelle che percorrono molto cammino, e non chiedono nulla per la loro fatica.

Palitta, che si era di nuovo accoccolato vicino a lei, balzò a malincuore dal suo giaciglio di sacchi e, brandendo in alto la corona, mugolò:

– Dunque, non se ne vanno i *forestieri*?

– Credo di no.

Palitta obbedì, corse al cortile e foraggiò abbondantemente i cavalli. Rientrato in cucina, trovò Michela che infilava allo spiedo un agnello squartato.

Egli ne fu lieto, perché se un amico si fermava a cena con Nanni, a lui si presentava l'occasione di ubriacarsi. Il miele cacciava via dal suo cuore i cattivi sentimenti; ma il vino lo trascinava fuori di quella casa fredda e lo trasportava in un mondo acceso di fuochi vermigli, dove il sole moltiplicava la sua luce.

Il sole! Il sole! Da molto tempo egli non lo aveva più goduto fra i pampini della vigna; ed egli sentiva tanto bisogno dell'ardore solare perché gli rischiarasse l'anima e gliela bruciasse tutta come una ferula appassita tra gli asfodeli.

– Zia Michè, all'arrosto ci penserò io; – esclamò lasciandosi cadere presso la cenere – voi andate a riempir di vino le caraffe.

Attizzato il fuoco, incominciò a far girare lo spiedo, lentamente. Michela fissava le lunghe fiamme che lingueggiavano fra i rami secchi ammonticchiati in croce sul focolare. Ad un tratto bisbigliò:

– Palitta! Io stanotte ho paura.

– Avete ragione: questi ospiti non la finiscono più. Sono visi che non ho veduti mai.

– Oh, questo poi no; – brontolò Michela – anche l'altra

notte eran qui! Tu eri in campagna. Sono gente conosciuta.

– E che vuol dir ciò? Forse anche la gente conosciuta non può uccidere?...

– Brutta parola, Pali: uccidere! Neanche i cani si uccidono. Dio solo può dare la morte.

– Così pensavo io una volta. Ma ora io ucciderei i cani, le vacche, i cavalli e anche, Dio guardi! gli uomini. Che cosa sono gli uomini, zia Michè? Sono forse migliori di quest'agnello che è infilato allo spiedo? Gli uomini sono peccatori: l'agnello no.

– Io ho paura, Pali. Ho paura, ti dico. Presto, corri su ad origliare.

Palitta non se lo fece ripetere. Abbandonò lo spiedo che girava, sapientemente guidato dalla sua mano, attorno al fuoco, si slacciò le scarpe, e, a piedi nudi, in due salti, fu presso l'uscio di Nanni Selis.

Poggiò l'orecchio ad ascoltare. Udì e comprese subito. Nanni vendeva tutto il patrimonio, ed il notaio Cocco ne stendeva l'atto. Palitta si sentì perduto. Una vampata di collera selvaggia lo assalì. Il suo viso diventò terreo. Un urlo gli gorgogliò nella strozza:

– Nanni Selis è pazzo!

Gli ospiti e Nanni udirono quell'urlo. Anche Michela l'udì. Il notaio smise di scrivere, e Nanni, alzandosi per il primo, corse ad aprire, seguito dagli amici. Trovò, buttato per terra, Palitta che mordeva la soglia come un cane colto da un violento accesso di idrofobia. Argentei fili di bava gli colavano dalla bocca. Gli occhi rossi saettavano livide fiamme.

Nanni tentò calmarlo, provandosi a sollevarlo da terra. Ma Palitta non si muoveva. S'era irrigidito. Aggrappato con le unghie al legno parlato della soglia, springava calci contro di lui, contro gli ospiti, nell'aria. Tutte le sue vertebre erano diventate d'acciaio. Nanni corse a prendere il lume; ma un calcio violento

glielo portò via di mano.

– Che cos'è stato, Palì? Calmati! Fermo! Fermo! – gli diceva il Selis, mentre raccoglieva il lume che boccheggiava sul pavimento.

– Pazzo! Pazzo! – continuava ad urlare Palitta.

D'improvviso balzò dritto sui piedi scalzi, spaventosamente truce, e si scagliò contro gli ospiti, coi pugni tesi, ruggendo:

– Via! Via! Via, da questa casa! Via!...

I quattro ospiti si difesero prima debolmente, poi con vigore. Finalmente lo aggredirono, lo tempestarono di pugni, lo schiaffeggiarono, se lo gettarono sotto i piedi. Il più anziano si avvicinò alla scala, chiamò qualcuno: nessuna risposta. Solo Michela strillava, terrorizzata:

– Ohi! la casa mia! Gente! Gente! Accorrete!

– Zitta! – gridò Nanni, accorrendo giù, presso di lei. – Palitta s'è ubriacato. Non è nulla. Silenzio!

– Qua una fune! – domandò la voce dell'ospite anziano. – Presto!

Michela frugò un po' qua e là, trovò una fune ispida di crine, la recò su, la porse all'uomo sconosciuto, e poi ridiscese in cucina, per starsene con Nanni.

Palitta fu trascinato giù, quasi di peso.

Egli si dibatteva ancora con rinnovata violenza. Allora gli ospiti lo legarono al telaio di Michela, infisso al suolo, in un angolo della stanza. Ma Palitta non si placava. Ad ogni sua scossa i pettini e le spole risuonavano tristemente. Dalla sua bocca uscivano bestemmie ed urli indistinti. Gemiti sconsolati e pianti selvaggi gli traboccavano dall'anima. Ardenti lacrime gli bruciavano il viso:

– Ospiti! Ospiti buoni! Scioglietemi, liberatemi! Siate benedetti e maledetti! Nanni Selis è pazzo!

Michela allibita ripeteva:

– Palitta è indemoniato! Il maligno è nel suo cuore!

Nanni si sforzò ancora a placarlo, con parole mansuete; ma ogni sua parola era inutile.

La bava continuava a filare dalla bocca del servo in un fiotto confuso di schiuma e d'imprecazioni:

– Ospiti maledetti! Vili grassatori! Vi bruci il fuoco e v'incenerisca la folgore!

– È un caso di epilessia! – esclamò Nanni. – Palitta non parlava mai a questo modo.

Il servo comprese, e la sua esasperazione non ebbe più limiti. Con voce ormai fatta rauca per il troppo gridare, rimbeccò:

– Pazzo ed epilettico sei tu, Nanni Selis, fratello di Bainzu e figlio di Damianu Selis! Tu sei il pazzo!

Per alcuni istanti si aggomitolò in se stesso, si raccolse, si rimpicciolì come per rallentare la stretta della fune, a somiglianza d'una biscia che voglia slanciarsi oltre un ostacolo, e poi, con uno strappo che parve uno schianto, spezzò la fune e lacerò i grovigli del crine.

Liberatosi dai lacci, si piantò vittorioso in mezzo alla cucina, sputò in viso a Nanni e agli ospiti, e con un salto felino si trovò nel cortile. Prima ancora che Nanni e gli amici si riavessero dalla sorpresa, egli era saltato in groppa ad un cavallo, il primo che gli capitò dinanzi, a dorso nudo e senza briglia.

Incurvandosi, aprì il portone e, spinto il cavallo fuori, nella strada buia e silenziosa, lo scagliò contro la notte.

La sua voce si udì molto lontana, aspra, forte, implacabile:

– Nanni Selis è pazzo!

Poi il grido si smarri, come il singhiozzo di un nomade che rivalichi i confini d'un regno che non è il suo.

Uscito dalle anguste vie di Birchiri, Palitta si perdette nella

profonda solitudine della campagna che a lui parve vasta come il mondo, e più trista ed oscura della sua anima, sotto un cielo senza stelle.

Il giorno dopo, fin dall'alba, Costantina era accorsa in casa Selis.

Trovò Michel'Arras che piangeva, seduta presso il telaio. Sembrava una cagna uggiolante, dopo una notte trascorsa sotto la pioggia. Con voce tranquilla le disse:

– Dov'è Nanni?

– Ohi, figlia mia! Nanni è su, nella sua camera. Costantina mia, tranquillizza Nanni: va... va... va...

Ella salì su ed irruppe nella camera del Selis garrendo come una rondine. Nanni, che aveva vegliato tutta la notte fino alla partenza degli ospiti, se ne stava ritto, dinanzi alla finestra, coi bruni capelli arruffati.

Costantina era gaia. Nanni le corse incontro con ambe le mani tese:

– Buon dì, Costantina: oggi tu sei venuta con l'aurora.

Ella teneva alla cintura un ramoscello di mandorlo tutto fiorito, ancora bagnato di rugiada:

– Ecco la primavera: – gli disse – oggi è festa, festa in ogni luogo vicino e lontano. Nanni, ecco qui: bacia la primavera.

Ella per prima baciò la piccola fronda odorosa, poi l'appressò alle labbra di Nanni:

– È festa: – ripeté – suggi la dolcezza serena di queste corolle di vita. Bevi la luce, l'oblio, bevi da questi piccoli calici bianchi, tutta, tutta l'anima mia.

Nanni non poteva pronunziare parola. Quasi vacillava.

Ma Costantina lo risvegliò dal brutto sogno della notte, dal sogno di tutte le altre sue notti, di tutti i suoi giorni, con rinnovate parole di gioia e di serenità. Rideva, folleggiava, gli

batteva leggermente la fronte, i capelli, il viso col ramoscello che ad ogni mossa nervosa della sua mano lasciava cadere una pioggia di petali.

Finalmente, ella gli squillò sul viso, con voce argentina:

– Svegliati! Svegliati, Nanni Selis! È l'ora. Il mattino ti chiama al lavoro, al dovere, alle prove più aspre.

Egli subiva la malia armoniosa di quelle parole; ma il capo gli si piegava sul petto, e stentava a riaversi, come se ancora la nuca gli dolesse per una recente mazzata che lo aveva fatto cadere da un ciglio sospeso presso la bocca d'un abisso.

Si svegliò; rivide Costantina, bevve la luce dei suoi occhi e la gioia del suo forte cuore:

– Sì, – disse – è l'ora!

– Dunque, Nanni, quando ci sposeremo!

– Quando? – balbettò Nanni. – I poveri possono sposarsi?

– Ma noi non siamo poveri! E se noi fossimo poveri? Che cos'è la povertà?

– Nessuno ha mai definito la povertà: essa è ciò che è, ciò che fu e ciò che sarà. Basta: non è questo che mi turba. Io non possiedo più nulla, lo sai? Io tutto... tutto restituirò.

– Lo so. Che importa?

– Così va bene. E poi, – proseguì – io da questo momento non potrò più essere l'accusato. Sarò io l'accusatore! Sì, Costantina. Alla società bugiarda, a coloro che mi rimproveravano di esser figlio di Damianu Selis, io dirò: «Ipocriti!».

La sua voce risuonò come un ruggito.

– Ipocriti! – ripeté ancora. – Ipocriti!

Costantina trasalì.

Nanni si scoloriva in viso, in modo spaventoso, come se lo aggredisse un improvviso brivido di follia. Si mise a passeggiare per la camera a passi rapidi, e, tratto tratto, portava ambe le

mani alla fronte che bruciava.

– Ipocriti! Vili! – gridava. – Chi di voi è senza peccato? Fate ciò che ha fatto mio padre! Fate ciò che faccio io! Abbiate il coraggio di confessarvi con Dio e con gli uomini! Snudate la vostra coscienza! Rinunziate! Restituite!

Costantina vibrava di gioia e d'orgoglio. Gli ultimi petali del ramoscello fiorito cadevano al suolo, volavano in aria, ricadevano presso i suoi piedi, mossi dalla brezza del freddo mattino.

Nanni stette alquanto perplesso. Poi, come parlando ad una moltitudine dispersa per le tortuose vie del mondo, esiliata nei regni bui dell'odio e della menzogna, replicò:

– Abbiate il coraggio! Restituite!

E in quell'istante, per prodigiosa divinazione, egli vide i figli dell'amor suo scavalcare i monti di Sardegna, passare il mare, confondersi fra altre prospere giovinezze di ogni terra d'Italia, giungere all'ultimo confine della patria più grande.

E Nanni Selis e Costantina Demontis ebbero più gagliarda la volontà d'amare. E mentre il sole si levava fra rupi azzurre, non intrise di fango e di veleno dal piede dell'uomo, videro anche, sulle rovine della fragile casa d'argilla, profilarsi le pareti d'una luminosa casa di pietra.